

N.17 / NOVEMBRE 2023

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

“WORKERS OF THE WORLD, UNITE!”



NELLA LOTTA LE RADICI DEL SINDACATO

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONATI PER IL 2024!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

è aperta la campagna abbonamenti 2024. Se vi abbonate adesso, insieme ai numeri del 2024 riceverete anche i numeri che usciranno nell'ultima parte del 2023. Molti di voi che leggete la rivista vi siete abbonati nel passato ma non avete rinnovato l'abbonamento: questa è l'occasione giusta! Facendo adesso l'abbonamento sarete coperti fino alla fine del 2024. Vi ricordo infatti che siamo passati dall'abbonamento a 6 numeri all'abbonamento annuale proprio per la vostra – comprensibile – difficoltà a ricordarvi quando avevate fatto l'abbonamento. Se non sapete se il vostro abbonamento è scaduto è sufficiente che guardiate il talloncino di carta su cui è scritto l'indirizzo a cui arriva la vostra rivista: c'è scritto.

Quindi mano al portafogli e rinnovate: il costo dell'abbonamento resta fermo anche per quest'anno nonostante l'inflazione galoppante e rimangono i prezzi scontati coperti dalle quote di chi fa l'abbonamento a prezzo intero o sostenitore, quindi abbonatevi o fate abbonare anche a 15 o 30 euro.

COSTO DELL'ABBONAMENTO PER IL 2023

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT0510538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scrivete una mail a sulatesta.abb@libero.it, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

- 3 Dino Greco - *La lotta di classe in Italia negli anni Settanta*

11 INTERVENTI

- 12 Luigi Borrelli - *“Non siamo complici di chi semina guerre”*
13 Antonella Bundu - *GKN: una storia di lotta di classe*
16 Loris Campetti - *Tre domande cruciali per il sindacato di oggi e di domani*
19 Eliana Como - *Dall’articolo 18 al Jobs act. La parabola del sindacato contro la precarietà*
23 Peppe D’Alesio - *Contro la guerra e l’economia di guerra: sciopero generale*
27 Paolo Ferrero - *Sette idee per il movimento sindacale degli anni ‘20 (del XXI secolo)*
31 Carmelo Inì - *Le ossa delle nespole*
34 Guido Liguori - *“Austerità” o “sacrifici”? Il bivio degli anni Settanta*
38 Walter Montagnoli - *Il sindacato oggi*
40 Roberto Montanari - *Ecco s’avanza uno strano soldato. Catena del valore, logistica, lotte dei facchini*
44 Claudia Nigro - *Serve ancora il sindacato? Solo se riesce ad abitare l’utopia*
47 Dmitrij Palagi - *I sindacati sono anche una questione di immaginario*
50 Antonello Patta - *La crisi del sindacato: una lunga storia*
55 Iolanda Picciariello - *Stellantis, la catena invisibile*
59 Giancarlo Erasmo Saccoman - *La crisi e il futuro del sindacato*
63 Dario Salvetti - *Dell’arte della guerra (contro di noi)*
68 Mario Sanguinetti - *Riflettere sull’esperienza del sindacalismo di base*

71 MATERIALI

- 72 Gruppo Pensionati Critici - *Riflessioni sul sistema pensionistico e il sistema comune*

76 RECENSIONI

- 77 F. Barbera, *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica* (Paolo Ferrero)
78 V. Comito, *Come cambia l’industria, Futura editrice* (Paolo Ferrero)
79 I. Cavicchi, *Sanità pubblica addio. Il cinismo delle incapacità* (Nando Mainardi)

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

questo numero di “Su la testa” è dedicato al tema del sindacato.

E quindi ai nodi della lotta di classe e della necessità di costruire nuovi nessi e “fili” tra conflitto capitale/lavoro, organizzazione e senso comune. Anche questa volta, all’editoriale, scritto da Dino Greco, seguono diversi interventi – lavoratrici, lavoratori, intellettuali, quadri sindacali e politici – a rimarcare, una volta di più, che una delle caratteristiche e degli obiettivi della nostra rivista è quello di valorizzare, coerentemente con il tema scelto, il più possibile i diversi punti di vista ed elaborazioni legati alla costruzione dell’alternativa e della rifondazione dell’orizzonte comunista.

Ne approfittiamo anche per ricordarvi di rinnovare l’abbonamento (per chi non l’avesse ancora fatto) e di contribuire a promuovere e far conoscere “Su la testa” a quante più compagne e compagni possibili.

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORA RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

distribuzione@sulatesta.net

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Collaborazione editoriale di:
Michele Croci, Paolo Croci, Roberta Marchelli, Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls
C.F. 16043811005
Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

Su la testa - Argomenti per la Rifondazione Comunista. Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al n° 108/2021

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia, 108/32, Torino

LA LOTTA DI CLASSE IN ITALIA NEGLI ANNI SETTANTA

Dino Greco

La fase storica che rese la Repubblica più vicina al dettato costituzionale coincise con la riscossa operaia che ha il suo atto di nascita nel 1969, dopo circa vent'anni segnati più dall'anticomunismo che dall'antifascismo.

Chi non ha vissuto quel periodo, un giovane di oggi, faticherebbe non poco –nell'opacità del presente – a comprendere le dimensioni di quel poderoso sconvolgimento, inaugurato dallo scontro campale che accompagnò il contratto nazionale dei metalmeccanici dell'autunno 1969 e che si protrasse, con alterne vicende, per quasi un decennio. Un'autentica rottura di faglia che fu tale da mettere in discussione rapporti di potere consolidati, a partire dalla fabbrica, e da investire l'intera società, la cultura, la politica e la produzione legislativa sino alla metà degli anni settanta. Fu una rivoluzione che investì tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Il pendolo dei rapporti di forza si spostò potentemente. Il mondo padronale uscì tramortito da quell'impetuosa spinta al riscatto collettivo nata sotto l'impulso di una nuova e giovane classe operaia, in gran parte senza storia precedente, emigrata in massa dalle campagne meridionali ed entrata in forze nella fabbrica manifatturiera fordista.

Angelo Costa, storico presidente di Confindustria, dopo la firma del contratto del '69, vissuta come un'oltraggiosa usurpazione, si dimetterà dal suo incarico sostenendo che il nuovo contratto espropriava gli imprenditori del loro "diritto naturale" a considerare la fabbrica loro proprietà esclusiva, mentre le nuove norme, subite con la forza, li costringevano a finanziare la lotta di classe che veniva portata in "casa loro". L'impatto delle lotte operaie investirà tutta la

società italiana e condizionerà profondamente la politica e l'attività legislativa per tutta la prima parte degli anni Settanta e oltre¹.

Tuttavia, è lo Statuto dei lavoratori che rappresentò una vera cesura d'epoca nei rapporti economico-sociali. Lo Statuto abbatté le barriere di quella "zona franca", impermeabile alla Costituzione, che fino a quel momento era stata la fabbrica. Il padrone incontrò per la prima volta un limite cogente, di carattere giuridico, al proprio potere indiscriminato.

IL SINDACATO DEI CONSIGLI DI FABBRICA

Ma il sindacato stesso conobbe una trasformazione originale che ne mutò profondamente il carattere in senso democratico. Lo Statuto dei lavoratori appena approvato dal parlamento prevedeva che i poteri di rappresentanza dei lavoratori fossero affidati alle rappresentanze sindacali aziendali (Rsa) nominate dai sindacati maggiormente rappresentativi (Cgil, Cisl, Uil). L'investitura avveniva dunque dall'alto e dall'esterno. Ma il movimento si spinse oltre. Perché sul campo e nel fuoco della lotta nasceva la figura del delegato di reparto o di gruppo omogeneo (una sorta di collegio uninominale), eletto da tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti ai sindacati, attraverso un voto su scheda bianca, dove tutti erano elettori ed eleggibili e dove vigeva la regola della revoca istantanea del mandato ove questa fosse richiesta dal 50 per cento +1 dei lavoratori interessati: nascevano i Consigli di fabbrica. Ebbene, la novità stette nel fatto che il sindacato decise una cosa assolutamente senza precedenti e cioè di fare cadere su coloro che i lavoratori sceglievano come propri rap-

presentanti i poteri formali e sostanziali che la legge assegnava alle Rsa. I consigli dei delegati non erano più soltanto l'espressione diretta dei lavoratori, in una sorta di dualismo di potere: essi diventavano il primo livello dell'organizzazione sindacale. La novità fu straordinaria perché rappresentò una sintesi originalissima di democrazia diretta e democrazia delegata, dove erano i lavoratori ad avere la prima e l'ultima parola.

Questo intreccio inedito ed unico al mondo fra organizzazione esterna e democrazia di base preluse alla stagione unitaria più feconda del sindacalismo italiano e all'esperienza di unità organica che da lì prenderà le mosse, realizzandosi in modo compiuto, per alcuni anni, con la federazione lavoratori metalmeccanici (Flm).

Ebbene, al punto più alto di questo gigantesco processo di soggettivazione operaia ci fu, con uno straordinario effetto simbolico, la battaglia per la salute in fabbrica, non più delegata al sapere codificato degli "specialisti", ma assunta in proprio dai lavoratori.

Non era più solo il giudizio dell'esperto a stabilire cosa fosse nocivo e cosa no: l'esperienza operaia e il suo racconto diventavano un vero e proprio strumento scientifico, un vero e proprio caposaldo epistemologico. La tendenza a chiedere un risarcimento monetario in cambio dei danni subiti dalla salute scaturiva da una riverenza, da una soggezione nei confronti della presunta scientificità di cui il tecnico della salute era portatore. Al movimento operaio italiano era sino ad allora mancato un autonomo punto di vista sulla scienza e sulla tecnologia, ritenuta neutrale e perciò non suscettibile di alcuna modifica.

L'esperienza consiliare troverà poi un ulteriore sviluppo, tutto politico, nei Consigli di zona, rete dei consigli di fabbrica operanti in un determinato territorio. Questa evoluzione della struttura consiliare, fu il risultato della comprensione, che via via si fece strada, che la conquista di un potere negoziale dentro la fabbrica è fondamentale, ma non sufficiente e che ci sono contraddizioni e problemi che possono essere affrontati solo in una dimensione più vasta.

Il quadro comunista di fabbrica, l'operaio specializzato, membro di commissione interna, duro, sperimentato, disciplinato, capace di resistere negli anni alla più aspra repressione era una figura molto diversa dal giovane operaio manuale, con scarsa o nessuna professionalità, catapultato nella fabbrica fordista, senza storia sindacale metabolizzata, insofferente al lavoro ripetitivo della catena di montaggio, ostile verso la gerarchia aziendale, refrattario alle stesse regole del conflitto negoziale tra sindacato e padroni. Eppure sarà questa nuova classe operaia a segnare di sé la riscossa operaia dei primi anni Settanta.

I PADRONI NON STANNO A GUARDARE

Tutta la strategia della tensione, dal 1969 in avanti, avrà un ineludibile contenuto di classe. Il "tendenziale sovversivismo delle classi dominanti" aveva già fatto mostra di sé, in Italia, dagli anni Sessanta: tutti i tentativi di golpe (il piano Solo del generale De Lorenzo (1964), quello di Junio Valerio Borghese (1970), quello di Edgardo Sogno (1970) avevano avuto il sostegno di Confindustria e Confagricoltura. Alla strategia della tensione non fu mai estranea Confindustria che finanzia non soltanto il Msi, ma anche e direttamente l'Ordine Nuovo di Pino Rauti.

Ricorda Aldo Giannuli che "i documenti ci dicono che la Confindustria ha giocato la sua forza per ostacolare l'accesso delle masse nel sistema di potere del paese. Gli industriali, sia come singoli gruppi imprenditoriali, sia come associazione hanno anche più che rasentato lo sbocco del colpo di Stato e hanno finanziato la peggiore destra eversiva²⁷".

LA SVOLTA DI LUCIANO LAMA, LA "STRATEGIA" DELL'EUR E LA "POLITICA DEI SACRIFICI"

Dalla seconda metà degli anni Settanta ai primi anni Ottanta, si aprì un durissimo conflitto fra la Cgil di Luciano Lama e il Partito comunista guidato da Enrico Berlinguer.

Le radici del dissenso erano profonde e ormai

sedimentate nel tempo, da quando, il 24 gennaio 1978, comparve su *“la Repubblica”* un’intervista di Eugenio Scalfari a Luciano Lama, intitolata *“Lavoratori stringete la cinghia”*, dove il segretario della Cgil aveva affermato che *“la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell’arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l’intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo”*. Ciò in quanto – continuava Lama – *“se vogliamo essere coerenti con l’obiettivo di fare diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli occupati deve passare in seconda linea (...)”*. E ancora: *“Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive”*. E infine: *“Ci siamo resi conto che un sistema economico non sopporta variabili indipendenti (...) e che la forza lavoro è divenuta pur essa una variabile indipendente (...). Ebbene, dobbiamo essere intellettualmente onesti: è stata una sciocchezza”*.

Poche settimane dopo, a metà febbraio, la Cgil tenne una conferenza sindacale al palazzo dei congressi dell’Eur. La linea che ne scaturì s’impennava su due elementi, la moderazione salariale e come contropartita un programma di investimenti per garantire l’occupazione. L’idea era che i maggiori sacrifici dei lavoratori avrebbero permesso ai padroni di accumulare il capitale necessario per gli investimenti. Si trattò di un gravissimo errore teorico e politico, foriero di gravissime conseguenze sociali. La *“politica di sacrifici sostanziali”* di Lama fu senza contropartita. E l’occupazione, che doveva essere l’obiettivo perseguito fu da allora costantemente calante. La proposta di politiche attive in favore della disoccupazione venne infatti subito rifiutata e di fatto mai attuata.

LA RESA ALLA FIAT

Lo strappo fu fortissimo e la reazione di Berlinguer “gelida”, come confermò molti anni dopo lo stesso Lama in una lunga intervista a Giam-

paolo Pansa del 1987³ dove l’ex segretario della Cgil descrisse senza veli la dimensione tutta politica di un dissenso radicale che assumerà i tratti di una vera rottura. Della quale furono emblematica espressione due vicende. La prima, nel 1980, quando la Fiat decise di ingaggiare una prova di forza risolutiva, intimando 14 mila licenziamenti. Gli operai avevano reagito bloccando la produzione e presidiando i cancelli degli stabilimenti per 35 giorni. Il segretario del Pci compì un gesto clamoroso: andò davanti ai cancelli della Fiat, a Mirafiori, a Rivalta al Lingotto, alla Lancia di Chivasso accolto ovunque da una folla enorme di operai. Qui, interrogato da un lavoratore che gli rivolse l’esplicita domanda su cosa il Pci avrebbe fatto qualora gli operai avessero occupato gli stabilimenti, Berlinguer rispose che *“se si dovrà giungere a questo per responsabilità della Fiat e del governo, i comunisti faranno la loro parte”*. Ma il sindacato aveva già deciso e subito dopo la cosiddetta marcia dei 40 mila, la capitolazione fu senza condizioni: l’accordo che poneva in cassa integrazione a zero ore 24 mila lavoratori, nei fatti un pre-licenziamento, fu stilato sotto dettatura dell’amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, malgrado l’aperto dissenso delle assemblee dei lavoratori, con un *vulnus* democratico che sarebbe stato gravido di conseguenze per il futuro.

LA BATTAGLIA SULLA SCALA MOBILE E GLI “AUTOCONVOCATI”: IL “CANTO DEL CIGNO”

La seconda vicenda risale a due anni dopo, nel 1982, quando il governo presieduto da Bettino Craxi decise di tagliare tre punti di scala mobile. Cisl e Uil avevano già firmato l’accordo e la Cgil era al suo interno divisa e molto incerta (a volersi esprimere con un eufemismo) nella stessa leadership di Lama. Non lo fu il Pci che si oppose con estrema decisione⁴.

La risposta dei lavoratori non si fece attendere: in molte fabbriche partirono infatti scioperi spontanei indetti da consigli di fabbrica autoconvocati. Già la mattina del 14 febbraio, 310 consigli di fabbrica convocarono a Bologna una

manifestazione con più di 60mila persone, in 18mila scesero in piazza a Reggio Emilia, nel napoletano una riunione di 13 consigli di fabbrica alla Italsider di Bagnoli proclamò quattro ore di sciopero. La stessa cosa accadde a Verona dove, il 17 febbraio, uno sciopero indetto da 15 consigli di fabbrica vide l'adesione di una cinquantina di aziende e a Brescia, dove all'appello del consiglio di fabbrica autoconvocato della Atb risposero centinaia di fabbriche. La modalità fu dunque la medesima: singoli consigli di fabbrica o coordinamenti di consigli che si autoconvocavano, proclamavano scioperi con manifestazioni e aggregavano così rapidamente i lavoratori delle fabbriche vicine. La Cgil, spaccata al suo interno, si ritrovò quindi a dover appoggiare scioperi e mobilitazioni completamente al di fuori del controllo dell'apparato. Proprio durante l'assemblea di Milano in cui il movimento dei consigli autoconvocati avanzò la proposta di una grande manifestazione nazionale per il 24 marzo, si riuniva la segreteria nazionale della Cgil che decise di convocare una manifestazione per lo stesso giorno.

Proprio quel giorno, poco più di un mese dopo il "decreto di San Valentino" con cui il governo Craxi aveva tagliato la scala mobile, si svolse a Roma una delle più grandi manifestazioni del dopoguerra.

Quella che viene ricordata come una giornata storica per il movimento operaio italiano, con un milione di persone a Roma, fu segnata da un dualismo drammatico. Da un lato fu il tentativo con cui la burocrazia sindacale cavalcò il movimento per tirarne il freno; dall'altro fu il tentativo estremo, quasi disperato dei consigli di opporsi alla resa. Così si tennero, dal palco, due discorsi ufficiali, di opposto indirizzo: quello di Lorenzo Paletti, delegato della Om-Iveco di Brescia, a nome del movimento degli autoconvocati, che invitò i lavoratori a continuare la strada della mobilitazione e della lotta, e quello imbarazzato di Luciano Lama, che nel gelo di una piazza ammutolita disse: *"Oggi è una giornata straordinaria per i lavoratori e per la Cgil, ma è una manifestazione che non si dovrà più ripetere"*. L'iniziativa fu quindi deviata sul piano istituzionale, dapprima con l'ostruzionismo parlamentare del Partito comunista, poi con la

proposta del referendum abrogativo del decreto, spostandola dal piano delle lotte nelle fabbriche.

È a tutti noto come andò a finire: il referendum tenutosi nel giugno del '95 si svolse nell'ostilità o nella freddezza di una parte dei gruppi dirigenti della Cgil e della destra dello stesso Pci.

Ciononostante si recò alle urne il 78% del corpo elettorale e il "Sì" all'abrogazione del taglio raggiunse il 46 per cento dei voti, superiori alla somma dei partiti che l'avevano sostenuto.

La sconfitta ebbe conseguenze molto gravi e durature. Prese avvio da quel momento una "ruzzola" che non si sarebbe più arrestata. Un processo che a tappe forzate avrebbe condotto sino alla progressiva erosione di pressoché tutte le conquiste della più grande stagione di lotta di classe in epoca repubblicana e alla resa culturale e politica delle espressioni sia sindacale che politica del movimento operaio.

L'ULTIMO COLPO DI MAGLIO

Progressivamente, si fece strada nel sindacato l'idea che la logica del conflitto potesse funzionare nelle fasi ascendenti del potere sindacale, esponendolo tuttavia a maggiori contraccolpi quando la congiuntura si faceva critica. Ma in seguito, con una ulteriore torsione concettuale, fu il conflitto in quanto tale che da fisiologico regolatore dei rapporti di forza fra le classi finì per essere sempre più considerato dal sindacato come una "patologia delle relazioni sociali".

A partire dai primi anni Novanta, sul banco degli imputati salì sistematicamente "il costo del lavoro" e i parametri di convergenza del trattato di Maastricht divennero l'artificio retorico con cui si giustificava la compressione dei salari. La scala mobile, o ciò che ne era rimasto, con una fantastica acrobazia logica venne accusata di generare inflazione e la Confindustria disdettò formalmente l'accordo. Fu a questo punto che il governo (Giuliano Amato ne era presidente del Consiglio) compì un perfetto gioco di sponda con i padroni ed invitò le parti sociali ad aprire una trattativa a tutto campo "per la ristrutturazione del salario e del sistema contrattuale", minacciando la crisi di governo ove l'accordo non fosse raggiunto. Fu in questo scenario, drammatizzato ad arte che, alla fine di luglio, a fab-

briche chiuse, Bruno Trentin, segretario della Cgil, riunì il comitato direttivo che espresse un giudizio largamente negativo sulla possibilità di un'intesa. Il segretario della Cgil assicurò che non si sarebbe proceduto nel confronto e che la discussione sarebbe ripresa a settembre. Invece l'accordo venne sottoscritto: definitiva cancellazione della scala mobile, moratoria della contrattazione articolata e azzeramento dell'intero sistema di relazioni industriali sino allora vigente. Fu una resa totale e senza condizioni. Trentin giustificò il passo "nel nome della responsabilità nazionale e nell'interesse della stessa Cgil", quindi diede le dimissioni e partì per le ferie.

Giuliano Amato, dal canto suo, completerà l'opera con un "uno-due" micidiale: una svalutazione della lira del 7% e il varo di una memorabile maximanovra da 93.200 miliardi, con aumenti dell'Irpef, tagli all'assistenza sanitaria, blocco dei pensionamenti anticipati e congelamento delle pensioni.

Se la resa alla Fiat aveva provocato una frattura profonda fra sindacato e lavoratori, il cedimento di fronte al ricatto di Amato generò un cataclisma nelle file del maggiore sindacato italiano. Fu un autentico psicodramma che tuttavia si riassorbì nel modo più paradossale, con il respingimento, a maggioranza, delle "irrevocabili" dimissioni di Trentin.

Fu come se la Cgil fosse entrata in un "buco nero" per uscirvi in uno scenario sindacale totalmente mutato. Le contestazioni dei lavoratori in tutte le piazze d'Italia furono pesanti e drammatiche. Per la prima volta nella storia della Cgil, comparvero gli scudi di plastica con i quali i servizi d'ordine proteggevano il palco dal quale i sindacalisti prendevano la parola. E non si trattò certo solo di marginali manifestazioni di estremismo.

L'ACCORDO DEL DICEMBRE 1993: NON SI CONTRATTA PIÙ, NASCE LA CONCERTAZIONE TRIPARTITA

Il nuovo accordo generale fra Confindustria e sindacato mutava totalmente il sistema di relazioni industriali e il modello contrattuale pre-esistente: inflazione programmata in apposite

sezioni tripartite per cogestire la politica dei redditi; due livelli di contrattazione con primato gerarchico di quello nazionale e con l'essenziale novità che la contrattazione decentrata non poteva più insistere su contenuti già oggetto di quella nazionale, per cui ogni aumento salariale stabilito in sede territoriale doveva avere, come contropartita, aumenti di produttività individuali o collettivi o, peggio, essere collegato ad indici di bilancio aziendali del tutto estranei alla prestazione di lavoro.

Non ricordo un solo accordo di quegli anni che non recasse nella premessa una dichiarazione in cui "le parti" riconoscevano le compatibilità ritenute dall'impresa essenziali per il mantenimento della competitività d'impresa. Più avanti queste formule autolesionistiche non furono neppure necessarie perché la cornice concettuale di cui erano espressione era stata perfettamente introiettata dal sindacato.

Fu lo stesso concetto di "piattaforma rivendicativa" ad essere messo in mora: la concertazione, nuova "pietra angolare" delle relazioni industriali, scolpita dentro rigidi vincoli e prescrizioni, mise sostanzialmente fine all'indipendenza e all'autonomia del sindacato nella definizione delle strategie contrattuali.

La sconfitta avrebbe avuto, nell'immediato, e ancor più nel futuro, sostanziali ripercussioni materiali sulle condizioni di lavoro e sul reddito dei lavoratori. Ma ne ebbe di non meno pesanti e persino più gravide di conseguenze sulla cultura sindacale e operaia: del grande processo di soggettivazione politica che per un decennio aveva fatto della classe operaia italiana la classe sociale egemone non restava più nulla.

LA NOTTE PIÙ LUNGA

Tutto ciò che accadde da quel momento in avanti non fu che un generale "redde rationem" del sindacato, confinato in una marginalità sociale dalla quale non ha più saputo uscire.

Vi sono stati episodici sussulti di resistenza, come quando, il 12 maggio 1994, la Cgil promosse una straordinaria risposta di massa contro il tentativo berlusconiano di liquidare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Ma da quella grande mobilitazione popolare sono trascorsi quasi trent'anni e ciascuno sa come

è andata a finire: livelli di precarizzazione del lavoro molto prossimi al lavoro schiavile; ritorno al licenziamento *ad nutum*; pensioni e salari fra i più bassi d'Europa, un grado di insicurezza sul lavoro talmente grande da innescare un drammatico crescendo di morti ed infortuni sul lavoro. Ed è altrettanto noto come questo saccheggio dei diritti sia avvenuto con il consenso politico pressoché unanime dell'intero arco costituzionale e delle coalizioni di centrodestra e di centrosinistra che si sono alternate alla guida del Paese.

Poi, nel 2011, il governo cosiddetto "tecnico", presieduto da Mario Monti e sostenuto da Pdl e Pd, provvide ad alcuni poderosi colpi d'assaggio (licenziamenti individuali, età pensionabile). Cinque anni dopo, a quasi mezzo secolo dal varo dello Statuto dei lavoratori, un'altra legge dello Stato, il renziano "Jobs act", decretava la sostanziale liquidazione del "diritto del lavoro", e sanciva nel modo più solenne la restaurazione del dominio del capitale sul lavoro.

Quel che è persino peggio è che "vendetta" padronale avvenne senza una replica sindacale capace di andare al di là di una labile quanto rassegnata protesta.

SEgni DI RIPRESA CRESCONO

C'è tuttavia un limite oltre il quale le contraddizioni non sono più governabili ed esplodono, perché, come dice il saggio, "nessuno è mai riuscito a mettere le brache al mondo".

La magnifica lotta del collettivo operaio della Gkn e la mobilitazione sempre più estesa dei lavoratori della logistica (ne leggete in questo numero) fanno capire che la partita non è chiusa. Da un lato la risposta di un sindacalismo di fabbrica maturo, capace di rispondere alla violenza dei licenziamenti di massa con una strategia che da difensiva riesce a diventare offensiva, giungendo fino a mettere a tema il governo operaio della produzione e il recupero di una fabbrica che il padrone intende chiudere; dall'altro la lotta contro le forme più brutali di sfruttamento dei lavoratori, in grande maggioranza immigrati, impiegati sino allo sfinimento e con salari da fame, dalle più piccole aziende fino alle grandi

multinazionali che gestiscono la movimentazione delle merci.

Il punto è che queste espressioni di un sindacalismo di classe sono fenomeni ancora isolati, non sono il frutto di un generale movimento di massa, di un risveglio della vertenzialità sindacale.

SE 10 EURO VI SEMBRAN TROPPI...

In questo contesto si inserisce la nostra proposta di dare finalmente concreta applicazione all'articolo 36 della Costituzione e stabilire, per legge, un salario minimo al di sotto del quale non si possa lavorare:

dieci euro lordi, che equivalgono ad una retribuzione oraria di 8,2 euro e ad una mensile di 1420, al netto delle ritenute fiscali e contributive: un livello da rendere equivalente nel tempo, attraverso un meccanismo di indicizzazione stabilito dalla legge e perciò sottratto alla volubilità e alle incertezze della contrattazione. Ricordo, solo di passaggio, che in Germania il salario minimo orario è di 12 euro, ma la Dgb ha chiesto di elevare l'importo a 14 euro e il ministro del lavoro Hubertus Heil della Spd ha dichiarato di condividere la necessità un "aumento significativo", mentre la Nupes propone che in Francia il salario minimo netto mensile non sia inferiore ai 1400 euro.

Si è visto come il governo Meloni, in perfetta sintonia con Confindustria, abbia ritenuto irricevibile questa proposta, come pure quella delle opposizioni parlamentari, più contenuta (9 euro per ora lavorata) e per altro non esente da gravi limiti e contraddizioni⁵.

Il sindacato (ma non Cisl e Uil), dopo non pochi traccheggiamenti, pare essersi convinto che questa strada vada percorsa, sebbene sia piuttosto evidente che, qualora una misura di salario minimo fosse adottata, anche nella misura più ridotta, gli ultimi livelli retributivi di non pochi contratti collettivi si troverebbero fuori legge. Questo obbligherebbe il sindacato a rimettere mano all'intero assetto dell'inquadramento categoriale, facendo i conti con una dinamica salariale che è in Italia fra le più basse d'Europa. Ma c'è di più. E, per la verità, di peggio. Ci

sono contratti nazionali, anche di recente stipulati da Cgil Cisl e Uil, come quello dei Servizi fiduciari (scaduto nel 2016 e rinnovato solo nel maggio 2023), che prevedono minimi retributivi di circa 5 euro netti l'ora: una paga indecente che ormai più sentenze dei tribunali, su istanza di gruppi di lavoratrici e di lavoratori, hanno messo in mora in quanto illegittima perché contraria al dettato costituzionale. I giudici si sono spinti fino a dichiarare, in forza della Legge fondamentale dello Stato, che ove la retribuzione prevista in un contratto collettivo risulti inferiore a questa soglia minima, la clausola contrattuale è nulla e, soprattutto, che “il giudice adegua la retribuzione secondo i criteri dell'art. 36 C., con valutazione discrezionale”. La contrattazione collettiva, anche se agita da sindacati “maggiormente rappresentativi”, non è dunque ritenuta un requisito sufficiente a soddisfare il precetto costituzionale.

Ma non dovrebbe essere compito precipuo dei tribunali quello di garantire ai lavoratori e alle lavoratrici un'esistenza “libera e dignitosa”.

“SCIOPERO SÌ, SCIOPERO FORSE, SE PROPRIO SERVE”

Lo sciopero, la conflittualità, sono stati ormai da molti anni trattati come una “patologia” delle relazioni sociali, piuttosto che come la “fisiologia” della lotta di classe. Ingabbiato dentro le pastoie della concertazione, il conflitto è stato anestetizzato, come un muscolo atrofizzato a causa della lunga inazione. Quando, sempre più raramente, il sindacato si è spinto alla proclamazione di qualche ora di sciopero, si è trattato di un episodio fine a se stesso, senza preparazione a monte e senza seguito a valle, un rito a cui i lavoratori si adeguano sempre più stancamente, avendo ormai compreso che non è sulla lotta che si conta davvero per raggiungere un risultato. Le stesse piattaforme risultano vaghe, troppo generali e troppo generiche, come se l'oggetto stesso del confronto si formasse ai tavoli di trattativa.

Ricostruire l'idea stessa di “piattaforma rivendicativa” e il rapporto democratico con i lavoratori attraverso cui costruirne l'ordito è la prima

trasformazione culturale di cui vi è immenso bisogno.

È di queste settimane il varo, da parte degli organismi dirigenti della Cgil, di un lungo, onnicomprensivo documento: una elencazione di titoli che da soli illustrano plasticamente la drammatica condizione in cui versa il lavoro in questo primo ventennio del terzo millennio. Si chiede ai lavoratori di dividerlo formalmente nelle assemblee e di dichiarare, contestualmente, la propria disponibilità a sostenerlo, “se necessario”, anche con lo sciopero generale. Una sorta di patto, proposto con una inedita solennità. Ora, vengono in mente due osservazioni, non proprio peregrine.

La prima: alle assemblee non si può scodellare un testo da prendere o lasciare e, soprattutto, occorre selezionare e declinare con estrema precisione i contenuti delle richieste: affastellare venti temi di grande momento senza però dire con chiarezza cosa se ne vuol fare significa sollevare un gran polverone dissoltosi il quale rischia di rimanere ben poco; la seconda: il referendum sullo sciopero, sulla disponibilità a ricorrevi, non andrebbe proposto ai lavoratori e alle lavoratrici, bensì, per la verità, ai sindacati medesimi e ai loro gruppi dirigenti: non come l'evocazione di una “estrema ratio”, ma come la reale, concreta disponibilità a promuovere una vertenza, inevitabilmente dura, fatta di scioperi articolati e di momenti generali, non mere mobilitazioni di testimonianza che lasciano il tempo che trovano. Scaricare sui lavoratori la propria inerzia burocratica è sempre un pessimo indizio di resa. Fare del confronto che va ad aprirsi una discussione vera, diffusa, capace di trasformare le tiepide intenzioni nelle premesse di una lotta di massa: ecco l'appuntamento che attende chi ci crede ancora.

¹ Sono di quel periodo lo statuto dei diritti dei lavoratori (1970); la legge sulle lavoratrici madri (1971); la legge sul lavoro a domicilio (1973). Nel 1975 viene stipulato l'accordo che fissa il valore della indennità di contingenza (la scala mobile) a 1389 lire a punto, uguali per tutte le categorie e per tutti i lavoratori. Sono inoltre di quegli anni la

riforma delle pensioni (il diritto al pensionamento dopo 35 anni di lavoro con una rendita del 2% per anno calcolata sull'intero montante retributivo); la riforma della sanità (con la concreta affermazione del diritto universalistico alle prestazioni sanitarie); la riforma della psichiatria (la "riforma Basaglia", con l'abolizione dei manicomi); la riforma della casa (con la legge 167, che affermava il principio del diritto all'abitazione attraverso la costruzione e l'assegnazione di case di edilizia economico-popolare). Nel 1974 la battaglia sul divorzio si concluse con la vittoria nel referendum abrogativo della legge promosso dai Comitati civici e sostenuto dalla Democrazia cristiana e dalle gerarchie vaticane. Nel maggio del 1975 nasce il nuovo diritto di famiglia.

² Dalla Prefazione al libro di Elio Catania "La Confindustria nella Repubblica (1946-1975). Storia politica degli industriali italiani dal dopoguerra alla strategia della tensione", Mimesis, 2021.

³ Luciano Lama, (a cura di Giampaolo Pansa), *Intervista sul mio partito*, Laterza, 1987.

⁴ Dirà il capo del Pci:

"Non si può dimenticare che la difesa del potere d'acquisto dei salari, e soprattutto di quelli più bassi, per il sindacato costituisce un dovere istituzionale, mancando al quale esso sparirebbe; e per il nostro partito, per noi comunisti, costituisce un

vincolo indispensabile per qualificare un nuovo modello di sviluppo generale dell'economia italiana (...). Occorre essere consapevoli che l'attacco alla scala mobile è un aspetto dell'offensiva che tende a scaricare sulla classe operaia tutto il peso della crisi, non solo riducendo la sua quota di reddito, ma colpendo il suo potere contrattuale, quindi il suo peso sociale, e perciò, in definitiva, la possibilità di esercitare la sua funzione politica dirigente nazionale. Ecco perché abbiamo detto che la posta dello scontro in atto è altissima: perché è anche politica".

⁵ La proposta delle opposizioni parlamentari (escluso il gruppo di Renzi) prevede che una volta fissato per legge il salario minimo orario a 9 euro, l'adeguamento di questo importo avvenga attraverso un "confronto" periodico tripartito fra organizzazioni sindacali, padronali e soggetti istituzionali. È inoltre previsto "un beneficio economico a sostegno dei datori di lavoro per i quali questo adeguamento risulti più oneroso". È del tutto evidente, ma non ai proponenti, che affidare ad un negoziato l'adeguamento di una misura di legge significa congelarlo in un binario morto; mentre finanziare il salario minimo attraverso il concorso della fiscalità generale significa che la parte economica a carico dei datori di lavoro può restare miserabile qual è ora.

INTERVENTI



“NON SIAMO COMPLICI DI CHI SEMINA GUERRE”

Luigi Borrelli*

Il 30 giugno scorso abbiamo organizzato, come RSU di USB, insieme ai lavoratori dell'aeroporto “Gabriele D'Annunzio” di Montichiari di Brescia, un presidio di protesta davanti all'aerostazione. Io lavoro in quel sito e sono componente della RSU. Quando abbiamo saputo che l'aeroporto sarebbe stato utilizzato per farvi decollare un “particolare” aereo sul quale avremmo dovuto caricare “casse di armi” di grandi e medie dimensioni destinate all'Ucraina, abbiamo immediatamente interessato la Direzione chiedendo di rinunciare a mettere a rischio lo scalo e i lavoratori. Il transito di armi e di missili non possono in alcun modo passare come se fossero casse di vino o altra merce. Ma c'è qualcosa di più e lo abbiamo detto: “Noi non vogliamo essere complici di chi semina guerre, le armi non le vogliamo caricare né oggi né domani”. Non ci siamo mobilitati certo “per ragioni economiche”; oramai tutti sanno che questo scalo non è più adibito a passeggeri (rari sono i decolli e gli atterraggi) ma al trasporto postale e mercantile. Questa scelta mette a repentaglio la sicurezza di tutto il personale impegnato nello scalo. I dipendenti e le decine e decine di lavoratori in appalto che materialmente movimentano le merci scaricando i vettori in arri-

vo non sono stati formati per spostare le armi. Ma anche la sicurezza dei cittadini che abitano vicino all'aeroporto è messa a repentaglio. Insisto: quello di Montichiari è uno scalo civile, non militare. E non dimentichiamoci mai che a due passi c'è la base militare di Ghedi con i suoi F35 e le bombe nucleari di nuova generazione pronte per l'uso. L'appello che abbiamo rivolto è stato raccolto non solo da singoli cittadini, ma dalle organizzazioni che da tempo di battono contro la guerra, come “Donne e Uomini contro la guerra”, il Centro Sociale “28maggio” di Rovato, gli studenti di Osa, “Cambiare rotta”, Unione Popolare, presenti numerosi al presidio organizzato da USB. Vogliamo ringraziarli per la partecipazione ed il sostegno. Come lavoratori non vogliamo partecipare a nessuna guerra e non vogliamo collaborare con chi sta preparando le guerre nel mondo. Continueremo la nostra battaglia come hanno fatto i portuali di Genova ed i nostri colleghi di Pisa. “Abbassare le armi e aumentare i salari”: questo e ciò che serve ai lavoratori e alle lavoratrici oggi.

** Luigi Borrelli è RSU USB aeroporto Montichiari – Brescia.*

GKN: UNA STORIA DI LOTTA DI CLASSE

Antonella Bundu*

La prima volta che sono stata in Via Fratelli Cervi n.1 era il 2019, in un'assemblea fuori dal cancello della GKN, dove gli operai e le operaie erano in presidio contro lo "staff leasing". Oggetto della protesta era il mancato rinnovo di 20 operai assunti da un'agenzia interinale e "prestati" alla GKN. Chiedevano che venissero internalizzati, affinché venisse assicurato a chi aveva lavorato al loro fianco, con le stesse mansioni, gli stessi diritti di chi era impiegato direttamente dalla fabbrica, per contrastare la forma di caporalato rappresentato dallo "staff leasing".

Arrivata davanti ai cancelli, in un caldo giorno di primavera, mi sono ritrovata davanti a delle persone che conoscevo di vista per aver partecipato in più di una occasione alle stesse manifestazioni, che non riguardavano le vicende della loro fabbrica, e nemmeno prettamente questioni operaie, ma anche altre questioni riguardanti diritti sociali e civili.

La seconda volta che sono andata in fabbrica, e questa volta varcando il cancello, è stato il 9 luglio del 2021, poche ore dopo che ai lavoratori e alle lavoratrici, sia dipendenti (422) che in appalto (circa 80), era stato comunicato il licenziamento, dopo essere stati allontanati dalla fabbrica con la scusa di un giorno di permesso collettivo.

UN LABORATORIO APERTO

Da quel momento in poi, la fabbrica ha smesso di produrre semiassi ed è diventata un luogo di produzione di convergenza plurale, un laboratorio attivo, aperto a chiunque avesse come obiettivo la tutela del territorio inteso come capacità occupazionale, la rivendicazione e il miglioramento di diritti sociali e civili acquisiti e la cura dell'ambiente.

Nelle ore, e poi nei giorni immediatamente successivi a quel 9 luglio, l'assemblea permanente dei lavoratori ha lavorato per immaginare e poi per costruire un futuro per quella fabbrica, che non fosse solo conservare il posto e lo stipendio a quei lavoratori licenziati, ma quello di occuparsi e avere cura del territorio che ne usciva ferito, con 500 famiglie, ognuno con la propria storia, che da un giorno all'altro si ritrovano senza un futuro.

E TU COME STAI?

Era chiaro fin dall'inizio che non cercavano solidarietà, ma cercavano di smuovere qualcosa nei rapporti di forza, cambiandoli, ribaltando quella che è la visione imposta da troppo tempo dal sistema in cui viviamo, dove la lavoratrice e il lavoratore subiscono senza porsi troppe domande.

E questo si è visto partendo dalla domanda *E tu come stai?* Una domanda che veniva posta alle persone che passavano dalla ex GKN, a partire da quel 9 di luglio, fra chi era lì per un parente o degli amici, per dare segnali politici, per semplice curiosità, per intervistare e scrivere articoli sulla vertenza e i suoi sviluppi. E alla domanda "*Come stai?*" rispondevano "*E tu come stai?*" Eravamo lì per tutelare noi stesse e noi stessi, non eravamo lì in solidarietà.

Dopo aver vinto con l'art.28 dello Statuto dei lavoratori per condotta antisindacale, e dopo aver ottenuto il reintegro delle lavoratrici e dei lavoratori ingiustamente licenziati, gli operai si trovavano sì nella condizione di lottare per il loro futuro lavorativo, ma con uno stipendio e in una situazione economica, anche se temporanea, che in molti casi era migliore di altri che lavoravano in altri settori, dal giornalista al trasportatore, dal libero professionista ai dipen-

denti con contratti diversi, da quelli a chiamata a quelli di part-time involontario, a quelli che non rispettavano il corretto inquadramento, eccetera. E lì il “*E tu come stai?*” portava a riflettere sulla propria condizione, sulla necessità di convergere e unire quelle lotte che quasi sempre erano deboli perché venivano portate avanti singolarmente anziché in forma collettiva.

L’assemblea permanente indetta dalla RSU–Collettivo di Fabbrica ha cominciato a dare forma a un immaginario diverso, non solo della lotta operaia, ma della consapevolezza della necessità di convergenza delle lotte.

Come attivista, mi sono sempre ritrovata a partecipare a manifestazioni, dove arrivavo da sola e dove c’erano piccoli gruppi formati che rimanevano in piccoli gruppi a sé, che scendevano in piazza per rivendicare quella particolare vertenza, mentre qua si imparava ad ascoltare, abbracciare e partecipare anche alle altre lotte.

Si cominciava a formare la famiglia allargata che si prende cura l’uno dell’altra. Già dai primi mesi ci prendevamo cura della fabbrica, chi come i lavoratori, all’interno della stessa, con manutenzione, pulizia, servizio mensa, e chi come solidali, con turni di guardia alla fabbrica. La mattina del 9 luglio, le dipendenti e i dipendenti accorsi ai cancelli avevano dovuto faticare per rientrare in fabbrica, dopo aver trovato delle guardie private chiamate dalla proprietà, che volevano impedirgli l’accesso all’interno dello stabilimento. Da luglio 2021 e per alcuni mesi, i solidali e gli operai si sono così impegnati in turni di guardia di 8 ore, dal lunedì alla domenica, 24 ore su 24, con postazioni all’esterno della fabbrica per controllare che non entrassero estranei in fabbrica.

Sono state messe in campo assemblee e convergenze culturali, occasioni per incrociare e condividere saperi e conoscenze su esperienze di lotte operaie, trans-femministe, ambientaliste, anticapitaliste e antirazziste. Fra i solidali ci sono le economiste e le giuslavoriste che, insieme agli operai, hanno prodotto una proposta di legge contro le delocalizzazioni, le ingegnere e gli artigiani che hanno portato alla costruzione delle primo cargo bike, i contadini che hanno

condiviso i loro saperi e i loro prodotti, le editrici e gli autori che hanno partecipato al primo festival in Italia di letteratura della classe lavoratrice, la cooperativa ecologica e sostenibile di rider che utilizza le cargo bike, le associazioni con scopo mutualistico, l’apertura di sportelli di ascolto e in generale tutti i solidali che si sono messi a disposizione per dare una mano laddove ce n’era bisogno.

LE MOBILITAZIONI

La Grande Manifestazione, chiamata dalla ex GKN nel settembre 2021, ha portato quasi 40.000 persone a scendere in piazza, con il motto partigiano *Insorgiamo* e con a capo della lunga marcia dalla Fortezza da Basso verso piazzale Michelangelo, la bandiera della Brigata Sinigaglia, simbolo della Resistenza. Quella marcia però non era solo di resistenza, ma per la costruzione di un sistema diverso, nel rispetto dei diritti sociali e civili, senza alcuna contrapposizione, mettendo al centro anche la tutela dell’ambiente.

Questo modo di convergere non si è fermato nelle assemblee aperte a Campi Bisenzio, ma ha diffuso il bisogno di una discussione collettiva che ha sentito il bisogno di fare un referendum locale, che ha visto la partecipazione di 17.000 persone che hanno chiesto una fabbrica pubblica e socialmente integrata. Ha accolto solidali come me, come noi che abbiamo partecipato insieme agli operai all’*Insorgiamo Tour*, in giro per l’Italia e anche in alcune capitali europee.

A marzo del 2022 c’è stata un’altra importante manifestazione, la “due giorni” insieme a *Fridays for Future Italia* (una realtà ambientalista importante per ribadire come il lavoro non va messo in contrapposizione con l’ambiente), che si è ripetuta con la convergenza con i movimenti ambientalisti a Bologna. Se non metti fine al neocolonialismo, allo sfruttamento di risorse e all’utilizzo di interi continenti come un vasto deposito di rifiuti indesiderati dell’Europa o come una miniera infinita di risorse da estrarre, aumenterai solo il conflitto sociale allo stesso tempo creando un esercito di sfruttati che accetteranno quel lavoro povero, abbassando il pote-

re contrattuale di chi si rifiuta di farlo.

Il presidio dei SiCobas al deposito di *Mondo Convenienza* in via della Gattinella, a un centinaio di metri da Via Fratelli Cervi, che ha l'appoggio e il sostegno concreto degli operai ex GKN, è un esempio di lotta contro lo sfruttamento lavorativo dei più ricattabili. Lo sfruttamento di un montatore extracomunitario, che necessita di un contratto di lavoro per il permesso di soggiorno, che lavora per 12 ore al giorno per un contratto "multiservizi" dove vengono dichiarate 6 ore a €6,80 lordi all'ora, serve a far capire come la questione dei diritti civili vada di pari passo con i diritti sociali.

La ex GKN si è unita alle lotte e, nel formare l'A.P.S. *SOMS Insorgiamo*, ha allargato la famiglia di solidali condividendo la questione di come lottare contro il sistema all'interno del sistema, per un contrasto a ogni tipo di sfruttamento.

In tutto questo, la politica nazionale era ancora immobile, sia con il governo tecnico a guida Draghi, che quello attuale, a guida Meloni.

LA FABBRICA È LA COSTRUZIONE DI UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

Gli operai invece, insieme al Comitato Tecnico Scientifico, avevano individuato e messo a punto un *business plan* per la reindustrializzazione della fabbrica, per la produzione di un nuovo modello di pannelli fotovoltaici con una elevata sostenibilità, insieme alla produzione di cargo bike, mentre la Regione faceva *scouting* pubblico per formare una sorta di *condominio industriale*, dove altre realtà produttive, in linea con i principi di tutela del territorio della A.P.S. *SOMS Insorgiamo*, avrebbero potuto lavorare fianco a fianco alla nascente cooperativa GFF, che avrebbe impiegato soci lavoratori e socie lavoratrici.

Nello stesso tempo, insieme a Dmitrij Palagi, e con il prezioso aiuto degli uffici (leggi Roberto Rota), abbiamo ritenuto importante far prendere una posizione a tutela del territorio anche dal Comune di Firenze, facendo votare un ordine

del giorno che richiedeva l'istituzione di un patto di solidarietà fra Firenze e l'A.P.S. *SOMS Insorgiamo*. Questo atto ha portato alla delibera di giunta che ha riconosciuto il patto di solidarietà, impegnando il Comune di Firenze a "sostenere ed incoraggiare una comune azione finalizzata ad obiettivi di sviluppo economico e sociale locale; contribuire alla costruzione di un ecosistema territoriale resiliente e solidale; contribuire alla generazione di opportunità per migliorare l'occupabilità delle persone, valorizzare le loro competenze e difendere e promuovere il tessuto produttivo locale".

Sulla base di questo patto di solidarietà, si sono aperti altri tavoli istituzionali fra il Comune di Firenze, la Regione, la Città Metropolitana e il Comune di Campi Bisenzio per la formazione dei lavoratori ex GKN.

Gli operai e le operaie stanno diventando classe dirigente.

100 X 10.000

Mentre la parte pubblica attende di vedere come si sviluppa il progetto, la Cooperativa GFF, con socio finanziatore principale la A.P.S. *SOMS Insorgiamo*, il 13 settembre del 2023, ha emesso le prime azioni per un valore di €1.000.000 di azionariato pubblico, azioni dal valore di €100 ciascuna, con un rendimento di 0,25%, oltre al valore dei buoni fruttiferi postali in presenza di utili.

Nessuna speculazione. La campagna per l'acquisto solidale di azioni per la creazione di una fabbrica per il territorio, pubblica e socialmente integrata è partita.

E io ne faccio parte¹

¹ Questo è il link per chi volesse acquistare quote (www.insorgiamo.org)

* *Capogruppo in consiglio comunale a Firenze per Sinistra Progetto Comune, attivista e militante contro le discriminazioni, da sempre impegnata a sostegno della giustizia sociale, appartenente a diverse associazioni e realtà di movimento.*

TRE DOMANDE CRUCIALI PER IL SINDACATO DI OGGI E DI DOMANI

Loris Campetti*

Esattamente due anni fa a direzione di questa rivista mi chiese di scrivere un articolo sul sindacato che scelsi di iniziare con tre domande complicate ma per me essenziali: “Serve ancora il sindacato, nel terzo decennio del terzo millennio dopo Cristo? Chi rappresenta il sindacato nella stagione della globalizzazione neoliberalista, quali figure sociali tutela e quali sono invece abbandonate allo strapotere del turbocapitalismo? Cosa è diventato il sindacato?”. Come due anni fa non sono in grado di dare risposte compiute che comunque non possono essere né semplici né individuali, posso solo cercare di inquadrarle nel contesto dato, che vede per la prima volta alla guida del governo una neofascista, quarantatré anni dopo la sconfitta alla Fiat e quasi dieci dopo il golpe renziano del Jobs Act. Il raffronto con il passato, quando l’esperienza operaia italiana e le sue forme di organizzazione rappresentarono un modello in Europa, è utile non per piangere sul latte versato ma per meglio cercare di interpretare il presente e le linee di tendenza, condizione indispensabile per cambiare lo stato di cose presente.

PIAZZA DEL POPOLO SI TINGE DI ROSSO

Il 22 settembre un’assemblea in piazza del Popolo ha coinvolto migliaia di delegati della Fiom arrivati a Roma da tutt’Italia per discutere di dignità e diritti insieme a giornalisti e attivisti di associazioni studentesche, sociali, ambientali. Un bel colpo d’occhio tutto quel rosso che si riappropria di uno spazio pubblico sempre più spesso occupato da manifestazioni d’orgoglio bellico dell’esercito e dell’aeronau-

tica per attrarre i giovani verso un futuro di virile e patriottica combattività. Quel rosso delle bandiere e delle t-shirt mi ha fatto pensare agli sforzi del forse ultimo sindacato di classe per ridare visibilità, un volto, una fisicità ai lavoratori sbianchettati e nascosti, ridotti a merce come prima del biennio rosso ’68-’69, comandati per interposto padrone da un algoritmo o un caporale, espulsi dalle agende della politica, dai talk show e dal Parlamento. Un bel colpo d’occhio, quell’istantanea su piazza del Popolo, un passettino per uscire dall’isolamento. Il passo successivo, “La via maestra”, la manifestazione del 7 ottobre in piazza San Giovanni organizzata dalla Cgil insieme a centinaia di associazioni della società civile. L’appuntamento successivo che in tanti si aspettano è il più importante e difficile: lo sciopero generale, con o senza la Uil, certamente senza la Cisl ridotta a ruota di scorta del governo. Riunificare il lavoro, sconfiggendo ogni tendenza neocorporativa, riscoprire le parole d’ordine che sono state il motore delle lotte negli anni Settanta: a parità di prestazione parità di trattamento, cioè di salario, diritti, orari, sicurezza. Il contrario di ciò avviene oggi in un cantiere navale dove la dignità di chi lavora è sventrata dentro una ragnatela infinita di appalti e subappalti lungo la quale i diritti sfumano via via che si scende; e rischio zero, per rispondere alla strage quotidiana nel lavoro in nome del profitto. Uno sciopero generale oggi deve ricostruire una rete sociale solidale nel territorio, e infine dare – e questa è la parte più difficile del progetto landiniano – uno scossone alle forze politiche che dicono di opporsi al

governo di destra e alle sue politiche liberiste e fascistoidi, partendo dal dettato costituzionale. Organizzare nel 2023 uno sciopero generale è ben più complicato che venti o quaranta anni fa perché la platea a cui ci si rivolge è frantumata, impoverita, sfiduciata. E la crisi che travolge la sinistra non lascia indenne il sindacato che per uscire dalle nebbie della sconfitta e liberarsi dalle catene della burocrazia e delle rendite di posizione deve ricostruire una connessione sentimentale con le persone che vuole rappresentare. Uno sciopero generale che abbia un senso deve riuscire, cioè deve fermare il lavoro e in prospettiva il paese con l'ambizione di cambiarlo.

L'EGEMONIA DELLA DESTRA E IL FALSO NEMICO

Pensare che l'egemonia culturale della destra, cresciuta con la complicità di una sinistra orfana di un'altra cultura da cui tenta di liberarsi per conquistare uno strapuntino nel mondo incantato del pensiero unico, potesse fermarsi sulla soglia della fabbrica o sulla catena della bicicletta di un rider è un autoinganno. Gli operai, i lavoratori non sono rivoluzionari in sé ma solo quando prendono atto della loro condizione e si organizzano per modificarla. Né gli anticorpi prodotti da un'esperienza collettiva straordinaria durano in eterno, soprattutto se un'esperienza fatta di lotte, conquiste, sconfitte e soprattutto di dignità viene rimossa dalla politica fino a determinare la solitudine di quel che è diventata la classe dopo la rivincita del capitale. Il sindacato deve affrontare la rivoluzione tecnologica e nelle relazioni sociali con i soggetti che vuole organizzare e rappresentare in un contesto in cui il rancore rischia di sostituire più nobili sentimenti come la solidarietà, dove il nemico percepito nella catena del lavoro spesso non sta più in alto ma più in basso dentro una lotta di classe orizzontale e non più verticale, dove è venuta meno ogni rappresentanza politica del lavoro. L'assenza di sponde politiche che dura ormai se non da quarant'anni (la solitudine operaia ai cancelli di Mirafiori) da più di trenta (la caduta del muro di Berlino), ha isolato la resistenza

operaia, vanificata in quanto non più in grado, da sola, di determinare cambiamenti strutturali.

L'ALBERO, L'ASCIA E LA FORESTA

Circola in rete un proverbio turco che recita più o meno così: "La foresta si stava restringendo, ma gli alberi continuavano a votare per l'ascia, perché l'ascia era furba e convinse gli alberi che, avendo il manico di legno, era una di loro". Gridare allo scandalo scoprendo molto tardivamente che gli operai non votano più per i partiti della sinistra (*absit iniura verbis*), o non votano proprio, è ridicolo, segno di un distacco incolmabile con il mondo del lavoro o più banalmente di un cambiamento di campo e di obiettivi. O qualcuno crede che nella globalizzazione si possa assumere la sciocca e falsa decretazione della "fine del lavoro"?

Credo che il primo obiettivo che un sindacato dovrebbe porsi sia la formazione dei lavoratori. Formazione vuol dire insegnare la storia del movimento operaio, costruire i nessi tra persone, movimenti, obiettivi. Se di dignità si vuole parlare, allora bisogna parlare di lotta al precariato ma anche di solidarietà fattiva con i migranti per non lasciarli al loro destino di invisibili tra gli invisibili, esercito di riserva al servizio del capitale che sempre più punta sul dumping sociale. Bisogna parlare di pace e far tornare la guerra, nell'immaginario collettivo dei lavoratori, un tabù, anche se oggi schierarsi nel ridisegno del mondo è più difficile: la Jugoslavia di Milosevic, l'Iraq di Saddam, l'Afghanistan dei talebani, la Russia di Putin non sono il Vietnam di Ho Chi Minh e schierarsi oggi vuol dire semplicemente e soprattutto essere contro la guerra, come ci hanno insegnato Claudio Sabattini, Gino Strada, Tom Benetollo. E qui si torna a un altro aspetto fondamentale: nelle radici del sindacalismo non solo italiano c'è l'internazionalismo, l'unione dei proletari di tutto il mondo, un'idea fondativa che dalle origini ha sempre barcollato quando il conflitto tra stati è diventato guerra. Un approccio neo-corporativo ai problemi posti dal nuovo mondo non fa che svilire l'autonomia del movimento operaio, oggi più necessaria che in passato,

oggi che le forze dominanti nell'economia e nella politica puntano a scatenare il conflitto tra lavoratori, aziende, paesi. Il portato del neoliberalismo è la guerra; ma il nemico non è lo straniero, l'operaio dell'altra fabbrica, l'operaio con la pelle di un altro colore. Il nemico è sempre lo stesso di ieri anche se si presenta in forme diverse. Da soli si perde.

NAVIGARE CONTROCORRENTE

Io credo che la Cgil attraversi una nuova fase, difficile e contraddittoria. Non basta avere un gruppo dirigente intelligente e appassionato – e io credo che Maurizio Landini rappresenti una svolta in questa direzione. Serve navigare controcorrente, costruire consenso dentro la propria organizzazione e, soprattutto, tra i lavoratori scavalcando ostacoli e invertendo un processo di burocratizzazione e passivizzazione andato avanti troppo a lungo. Servono alleanze con i mille solitari movimenti di resistenza al liberismo, costruite a partire dalla base e dalle pratiche comuni e non a tavolino solo tra menti pensanti e dirigenti illuminati. Anche in questo può aiutare la rilettura dell'esperienza degli anni Settanta, quando Giulio Maccacaro e Medicina democratica si battevano insieme a Luigi Mara e il consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza e Ivar Oddone insieme al Consiglio di Mirafiori in difesa della salute

dei lavoratori. Le Rsu di oggi non sono i delegati di gruppo omogeneo conosciuti ai tempi della Flm, d'accordo; e il magazziniere o l'autista di Amazon o il ciclista che consegna le pizze o il traduttore e il giornalista a partita Iva o il raccoglitore di pomodori o il gruista o l'informatico a progetto o lo stesso operaio di linea alla Whirlpool e alla Gkf non sono gli operai gramsciani del ventesimo secolo. Ma è solo da loro e con loro che un sindacato del terzo millennio può ripartire, pena la perdita di senso e di utilità.

In conclusione, ad almeno una delle tre domande iniziali mi sentirei di dare una risposta affermativa: sì, nel terzo decennio del terzo millennio dopo Cristo un sindacato è necessario, anzi obbligatorio. Per le altre due domande spero soltanto di aver fornito qualche elemento di riflessione.

** Loris Campetti è nato a Macerata nel 1948. Laureato in chimica, già nella seconda metà degli anni Settanta è passato al giornalismo. A "il manifesto" fino al 2012 ha ricoperto tutti i ruoli occupandosi prevalentemente di lavoro e lotte operaie su cui ha scritto molti libri di inchiesta, e nel 2020 è stato pubblicato da Manni il suo primo romanzo, "L'arsenale di Svolte di Fiungo". Collabora con giornali online e testate straniere.*

DALL'ARTICOLO 18 AL JOBS ACT. LA PARABOLA DEL SINDACATO CONTRO LA PRECARIETÀ

Eliana Como*

23 MARZO. IO C'ERO!

Mi iscrissi alla Cgil nel 2002, poco dopo il G8 di Genova e poco prima che iniziasse la lotta per la difesa dell'art.18, con la manifestazione al Circo Massimo a marzo dell'anno dopo, che segnò in modo indelebile la storia di militanza sindacale di tanti e tante di noi.

Io c'ero, sì, non avevo ancora 30 anni e ero precaria. Lavoravo a collaborazione occasionale, con contratti di carta velina, senza una busta paga né una scadenza certa di pagamento, senza un ufficio e in teoria senza un orario di lavoro. In teoria, perché in pratica lavoravo sempre, perché non avevo un solo datore di lavoro, ma anche 4 o 5 insieme, perché nessuno bastava da solo a garantire di pagare l'affitto e poco altro. Bisognava accettare ogni proposta, con le relative scadenze che si accavallavano le une sopra le altre, senza tregua, sabato e domenica compresi.

La mia generazione era la prima che, pur avendo studiato, si ritrovava senza diritti in un mondo del lavoro che stava velocemente cambiando. All'epoca, politici e intellettuali ci spiegavano che dovevamo esserne entusiasti, finalmente liberi dal posto fisso. Una farsa collettiva, di cui si innamorò anche parte della sinistra radicale, ubriacata dalla fretta di liquidare il fordismo e dare per morta la classe operaia, senza aver fatto i conti con la mancanza di diritti, salario, dignità e stato sociale che il nuovo corso ci proponeva. Da parte mia, non ci sono mai cascata, non ho mai pensato di essere "flessibile" ma solo "precaria", anche se avevo avuto l'impagabile privilegio di studiare e fare un lavoro che

Cosa fosse l'art.18 lo avevo imparato sui libri, nel mio lavoro non esisteva. Eppure quella lotta in difesa di un diritto che a me non cambiava niente la sentivo mia. TU SI TU NO diventò la chiave di volta di quella stagione sindacale: i diritti non sono a somma zero, indebolire l'art.18 a chi lo aveva non avrebbe migliorato la mia condizione di precaria, ma anzi la avrebbe resa peggiore. Esistevano lavoratori di serie A e di serie B, era innegabile. Ma non erano in competizione tra loro. Non esistevano privilegi da abbattere, ma diritti da difendere e altri da conquistare. E solo la forza trascinate di una intera classe lavoratrice ci poteva riuscire, perché noi precari, da soli, non ce l'avremmo fatta.

Nella difesa dell'art.18 mi trovai, così, a vivere la mia prima grande lotta sindacale, forse l'unica che ottenne almeno un risultato: fermare la riforma voluta dal governo Berlusconi.

GLI ANNI '90 E LA CONCERTAZIONE

Le contraddizioni dentro il sindacato di allora non mancavano e ne ero consapevole. Era stata quella stessa Cgil del 23 marzo ad accettare, nel decennio precedente, la trappola della concertazione e a firmare insieme a Cisl Uil e i governi tecnici, accordo dopo accordo, la cancellazione della scala mobile, la controriforma delle pensioni e le prime forme di quella precarietà che spacciavano per flessibilità e che metteva le basi del successivo arretramento. Chiusa la parentesi dei governi tecnici, la concertazione era stata messa in discussione da destra e fu questo a provocare la reazione e portare la Cgil a mobilitare il paese per difendere l'art.18.

Quando, pochi mesi dopo, si trattò di schierarsi

per il referendum promosso da Rifondazione e estendere l'art.18 alle imprese con meno di 15 dipendenti, la Cgil si tirò indietro, scegliendo la strada della raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare di cui, dopo un po', non si parlò più. Nel frattempo, con o senza di noi, il Libro Bianco di Sacconi in materia di precarietà, delega dopo delega, era entrato a regime.

DOPO IL 2003

Negli anni successivi, il ricatto entrò nei posti di lavoro aggirando l'art.18, attraverso il dilagare di lavoro precario, part time involontario, appalti e subappalti. Rimasero solo gli accademici più prezzolati a raccontare la favola della flessibilità. Il posto fisso diventò un miraggio e si scoprì che la classe operaia in fondo non era morta. Esisteva eccome, non soltanto nei settori industriali e manifatturieri ma anche nei servizi. Soltanto era molto più debole, meno riconoscibile e, soprattutto, non più rappresentata dalla politica, che continuava ad alternare governi di centro-destra e centro-sinistra, senza fare la differenza sulle politiche che riguardavano il lavoro, la precarietà, le pensioni e lo stato sociale. La crisi del sindacato e la crescente incapacità di mobilitarsi andò di pari passo, intrappolata da una mancanza strutturale di autonomia dalla politica e dalla continua illusione di riproporre una stagione di concertazione senza che ci fossero più le condizioni e, in ogni caso, senza rendersi conto che negli anni 90, aveva prodotto solo danni, imponendo sacrifici al mondo del lavoro in attesa di quel secondo tempo che non arrivò mai.

IL GOVERNO MONTI E LA RIVINCITA SULL'ART.18

A 10 anni di distanza, sulle macerie della crisi economica del 2008 e sull'empasse politico del governo Berlusconi, arrivò un nuovo governo tecnico, quello di Monti. Era il governo dell'austerità, imposto dall'Europa e dalla lettera di Draghi, allora presidente della BCE. Dopo aver verificato con la riforma Fornero sulle pensioni che letteralmente non esisteva opposizione sindacale, fu il momento della rivincita sull'art.18.

Monti e Fornero non proponevano solo una modifica, ma una vera manomissione e, in confronto, il primo tentativo di Berlusconi impallidiva. L'affondo fu totale: cancellare il diritto alla reintegra in caso di licenziamento illegittimo e sostituirlo con un indennizzo economico. Lo spread non c'entrava niente. Sulle pensioni avevano fatto cassa, ma sui diritti la partita era un'altra: spezzare l'architrave dello Statuto dei Lavoratori e generalizzare la condizione di ricatto nei posti di lavoro. Si ponevano le basi per superare da destra la divisione tra lavoratori di serie A e B, rendendo anche il tempo indeterminato più debole. Dieci anni dopo, avevano ottenuto quello che volevano: TU NO TU NO. La foto di Monti che beve un bicchiere di vino insieme a Camusso a latere del Forum di Cernobbio suggerì la resa, con buona pace dei metalmeccanici che avevano scioperato il 9 marzo in piazza San Giovanni a Roma. Me la ricordo bene quella piazza, piena fino a scoppiare, con Landini, allora segretario della categoria, che minacciava dal palco "nessuno tocchi l'art.18". Pochi mesi dopo, a giugno 2012, l'art.18, come lo avevamo conosciuto, non c'era più.

IL GOVERNO RENZI E IL JOBS ACT

Due anni dopo, il governo Renzi completò l'opera con il Jobs act, che liquidò quel poco che era rimasto dell'art.18, introducendo un indennizzo economico calcolato sull'anzianità di lavoro. Era l'ennesimo spartiacque: dal 23 dicembre 2014, i nuovi assunti perdevano definitivamente la reintegra (già depotenziata dalla Fornero) e ottenevano in cambio un sistema a tutele crescenti (2 mensilità per ogni anno di servizio). Rimaneva solo la tutela nel caso più odioso del licenziamento discriminatorio, già escluso dalla precedente riforma Fornero, ma facilmente aggirabile con il licenziamento economico.

Da lì in poi, per l'impresa licenziare era più facile, più certo (meno condizionato dalla discrezionalità del giudice) e soprattutto meno costoso. Anche il posto fisso non era più tale. Il sindacato aveva provato a ribellarsi. Nonostante il governo fosse targato PD, la Cgil aveva

proclamato una grande manifestazione a Roma sabato 25 ottobre (i giornali titolarono 1 milione di persone).

La piazza fu, però, seguita dallo sciopero nazionale della sola Fiom il 14 novembre, con manifestazioni interregionali che si intrecciavano alle mobilitazioni già lanciate dai movimenti sociali. Ricordo piazza Duomo a Milano, in quella occasione, piena come non l'ho più vista. Ma anche questa volta, nonostante la dimostrazione di forza del sindacato e la disponibilità a mobilitarsi dei lavoratori e delle lavoratrici, i proclami a non fermarsi e a resistere un minuto in più del governo rimasero senza seguito. Il Jobs act fu approvato il 10 dicembre del 2014 con voto di fiducia. Eravamo rimasti in pochi in piazza quel giorno. C'era ancora il movimento, c'era la sinistra sindacale, ma non c'era la Cgil e nemmeno la Fiom, che si erano date appuntamento il 12 dicembre insieme alla Uil, per uno sciopero che non poteva che essere di testimonianza, visto che il Jobs act era già stato approvato.

LA CARTA DEI DIRITTI

Quella stagione si concluse poche settimane dopo, quando, passate le feste di Natale, il direttivo nazionale della Cgil decise, con la nostra opposizione, ma con il consenso della Fiom, che la vertenza per riconquistare l'art.18 sarebbe proseguita nei contratti nazionali e "fabbrica per fabbrica". Senza ammetterlo, si scriveva la parola fine. Se non eravamo riusciti a bloccare la cancellazione dell'art.18 a livello nazionale, come potevamo pensare di farcela nelle singole categorie o nei posti di lavoro? La proposta di reinserire l'art.18 nei contratti nazionali non arrivò nemmeno nelle piattaforme e, salvo importanti eccezioni, come la IMP Pasotti a Brescia e la GKN a Campi Bisenzio, nemmeno nelle grandi fabbriche ci si provò davvero.

Mesi dopo, mentre la Fiom tentava la strada della coalizione sociale, partì la stagione della mobilitazione di "carta" della Cgil. Banchetti per la raccolta di firme ovunque, prima per la Carta dei Diritti, il Nuovo Statuto dei lavoratori, poi per i referendum su art.18, voucher e appalti.

Senza una vera lotta nel paese, la mobilitazione non decollò. La Cassazione non ammise il quesito referendario sull'art.18 e milioni di firme per la Carta dei Diritti finirono dimenticate in chissà qualche scantinato di Montecitorio.

OGGI, 20 ANNI DOPO

Sono passati altri 10 anni. I poster con le foto del Circo Massimo quel 23 marzo 2003 sono tuttora sulle pareti di ogni camera del lavoro, a ricordarci come eravamo. Ma l'immobilismo degli anni successivi, l'andamento altalenante a seconda del governo in carica, la mancanza di continuità delle lotte intraprese e poi abbandonate pesano come macigni. Tanto che nemmeno i più odiosi governi, prima Draghi poi Meloni, hanno avuto l'effetto di rianimare l'opposizione sindacale, oltre le manifestazioni di routine, a cui partecipano sempre più i gruppi dirigenti e al massimo i delegati, ma non i lavoratori.

Dubito che anche la grande e bella manifestazione a Roma del 7 ottobre segni un punto di svolta. È un fatto che la parola sciopero generale sia risuonata dalla piazza, ma mai pronunciata dal palco. Anche nella successiva conferenza stampa, il segretario generale ha usato formule di rito: "non escludiamo di usare ogni strumento che è disponibile in questo paese".

Quasi come se ci fosse un qualche timore a pronunciare la parola sciopero. I padroni inquinano, devastano, sfruttano, pagano 5 euro l'ora, licenziano via mail, delocalizzano senza un perché. E noi usiamo perifrasi perché la parola sciopero pare troppo.

Ad oggi, mentre scrivo, lo sciopero generale che servirebbe da mesi contro le scelte del Governo non è ancora stato dichiarato. A novembre, probabilmente si alterneranno scioperi regionali e forse di categoria, non è chiaro come e quando e soprattutto con quale e quanta convinzione di andare avanti con radicalità.

Nel frattempo, la legge di bilancio è praticamente scritta: risposte parziali sull'inflazione ripagate con altre privatizzazione e tagli alla spesa sociale, riduzione della spesa per la sanità pubblica con un ulteriore regalo alle strutture pubbliche private in convenzione, niente sala-

rio minimo, niente modifiche alla legge Fornero, nonostante le tante promesse in campagna elettorale sui 41 anni.

Con il rischio che, anche questo autunno, il sindacato perda l'occasione di tornare a essere protagonista autorevole di una nuova stagione di diritti. Le ragioni non ci mancherebbero davvero. E anche se sono un po' più realista di 20 anni fa, in fondo, continuo a sperarci che, prima o poi, si determini uno scatto di dignità. Perché una lotta radicale del mondo del lavoro per il salario, lo stato sociale, le pensioni, la sicurezza

sul lavoro e contro la precarietà non è mai stata necessaria come ora e non sarà mai troppo tardi per tornare a riconquistare forza e credibilità e mobilitare il paese per portare avanti quella vertenza iniziata nel 2003.

** Eliana Como fa parte della assemblea generale nazionale Cgil e Fiom, è portavoce di Le radici del sindacato, area alternativa in Cgil. Antifascista e transfemminista, è attiva in Non Una Di Meno e nel mondo Lgbt+.*

CONTRO LA GUERRA E L'ECONOMIA DI GUERRA: SCIOPERO GENERALE!

Peppe D'Alesio*

Lo scorso 13 luglio, nel pressoché totale silenzio dei media ufficiali, il parlamento europeo ha approvato con voto quasi unanime il regolamento ASAP (“Atto di supporto alla produzione di munizioni”), il quale recepisce la proposta della Commissione UE di stanziare 500 milioni di euro al fine di aumentare la produzione di proiettili di artiglieria, munizioni terra-terra e missili al fine di sostenere attivamente lo sforzo bellico del governo di Kiev nella guerra in corso con la Russia di Putin.

Alcuni elementi peculiari del suddetto regolamento ne chiariscono la rilevanza “strategica” sia nel breve che nel medio-lungo periodo.

LA POLITICA BELLICISTA DELL'UNIONE EUROPEA

In primo luogo, si tratta di un piano articolato “a tre vie”: a) trasferimento immediato delle proprie scorte di munizioni all'Ucraina; b) acquisto di un milione di nuove munizioni; c) aumento della capacità produttiva dell'industria europea di difesa. Tale atto viene adottato tramite la c.d. “procedura d'urgenza” ai sensi dell'art.163 del regolamento del parlamento europeo, il quale garantisce l'approvazione in tempi rapidi di una proposta della commissione senza dibattito parlamentare.

Nel merito, l'ASAP prevede la possibilità da parte dei governi degli stati membri di dirottare persino i fondi del Recovery Plan (noto in Italia come PNRR, che nelle enunciazioni dell'allora del governo Draghi sarebbe dovuto servire per contrastare l'impatto economico e sociale della pandemia) al fine di sostenere la produzione bellica;

In ultimo, si tratta di una misura che, nel predi-

sporre forme di finanziamento diretto all'industria di armamenti (settore dominato da un pugno di multinazionali affiancate da oltre 2000 piccole e medie imprese) smentisce clamorosamente sia la retorica dei “padri fondatori” su un'Unione Europea “costituzionalmente” votata alla pace, sia il dogma del divieto di aiuti di stato nell'industria, per decenni considerati dalla Commissione e dalla BCE come un pericoloso e nocivo fattore di “distorsione della concorrenza” nei numerosi casi di crisi industriale.

È evidente come quest'atto segni un vero e proprio salto di qualità nella tendenza sempre più apertamente militarista e interventista degli stati UE nel conflitto in Ucraina: tanto più se si tiene conto che esso va ad inserirsi in un contesto caratterizzato da un aumento costante e senza limiti delle spese militari nell'ultimo decennio soprattutto nei paesi NATO e che nei propositi della Commissione europea viene dichiarato apertamente che la corsa al riarmo non è un obiettivo dettato soltanto della guerra in Ucraina, quanto di un vero e proprio “piano strategico” per gli anni e i decenni a venire.

UN'ECONOMIA DI GUERRA

Ci troviamo, dunque, già immersi fino al collo in un'economia di guerra, frutto dell'inasprirsi delle tensioni inter-capitaliste ed inter-imperialiste ai quattro angoli della terra: da ciò ne consegue che ogni ipotesi di rilancio delle lotte e delle mobilitazioni contro il carovita, i salari da fame e le politiche di macelleria sociale del governo Meloni non possano e non debbano in alcun modo prescindere né essere slegate dall'opposizione alla guerra e dal lavoro di denuncia dell'impatto sociale e dei potenziali effetti ca-

tastrofici prodotti dalla corsa al riarmo globale. L'operato di un anno di governo delle destre in Italia, per quanto differisca ben poco dal suo predecessore Mario Draghi e dai suoi attuali omologhi liberal-democratici nel resto d'Europa, è a tal riguardo quanto mai eloquente: il sostegno incondizionato ai piani di guerra e all'invio di armi a Zelensky si accompagna a una legge di rifinanziamento delle missioni militari all'estero che incrementa di oltre 100 milioni di euro (e di 1500 soldati) la spesa destinata ai contingenti italiani in Europa orientale e fa il paio con la crescente militarizzazione dei territori, delle scuole, delle università e dei luoghi di lavoro; all'alternanza scuola-lavoro di renziana memoria, che già ha prodotto il totale asservimento della cultura agli interessi del profitto con annessi incidenti e morti di studenti, si affianca l'alternanza scuola-caserma, con tanto di generali ed ufficiali che danno bella prova di se nelle aule scolastiche, studenti chiamati ad assistere a cerimonie e parate militari, visite guidate alle basi militari, ecc. (è illuminante in tal senso il testo del Protocollo d'intesa sottoscritto dal Ministero dell'Istruzione e dalla Marina militare lo scorso 7 agosto...).

In quest'orgia nazional-militarista, la morte di una bambina di 5 anni per mano di una freccia tricolore "uscita di traiettoria" non può e non deve avere particolare risalto mediatico: per i vertici militari ed istituzionali si tratta solo di uno spiacevole incidente di percorso, un piccolo inconveniente in nome del rinnovato dogma "credere-obbedire-combattere"...

MILITARISMO E STRETTA REPRESSIVA: DUE VOLTI DELLA STESSA POLITICA

L'altra faccia della medaglia del militarismo è la stretta repressiva sul piano interno: la nuova stretta sugli sbarchi e la criminalizzazione delle Ong, per quanto momentaneamente mitigate dalle ragioni della "realpolitik" e dalla necessità di non rompere definitivamente i rapporti diplomatici con quei governi africani sempre più attratti nell'orbita di Russia e Cina, continuano ad alimentare non solo la mattanza quotidiana dei morti nelle acque del Mediterraneo, ma anche

la formazione di un "esercito industriale di riserva" composto da migliaia di uomini e donne in preda al ricatto del permesso di soggiorno e proprio per questo alla mercè delle forme più brutali di sfruttamento della forza-lavoro.

Quanto alla criminalizzazione degli scioperi e delle lotte sociali, all'indomani del colpo di teatro del "decreto-rave", il governo dev'essersi reso conto che vi era oramai ben poco da aggiungere alla lista interminabile di misure repressive varate dai precedenti governi di centrodestra e centrosinistra, i quali senza soluzione di continuità e a colpi di decreti-sicurezza, hanno via via ridotto al lumicino l'agibilità del dissenso e delle proteste.

UN COLOSSALE TRASFERIMENTO DI RISORSE VERSO PROFITTO E RENDITA

Ciò ha contribuito a spianare la strada alla vera e propria dichiarazione di guerra compiuta dal governo in questi mesi contro i lavoratori dipendenti, i precari e i disoccupati: nel mentre l'abolizione della già blanda misura di contrasto alla povertà rappresentata dal reddito di cittadinanza è accompagnata da una campagna d'odio di classe senza precedenti nei confronti di chi non ha un lavoro (pari per violenza ed intensità soltanto alle crociate razziste contro gli immigrati), e nel mentre si procede senza sosta con le politiche di tagli alla spesa sociale, alla scuola, ai trasporti e a una sanità pubblica uscita ancor più malconcia dal biennio pandemico, in questi mesi stiamo assistendo a una nuova, colossale opera di trasferimento di risorse a favore dei profitti e della rendita.

Il DL Lavoro, con cui lo scorso maggio si sono garantiti ai padroni sgravi fiscali a pioggia e si è ulteriormente incentivata la precarietà attraverso l'estensione dell'utilizzo dei voucher e la facilitazione dell'uso reiterato dei contratti a termine è stato solo l'antipasto della macelleria sociale che è in programma: la prossima manovra finanziaria, col progetto di una nuova riforma fiscale centrata sulle sanatorie per gli evasori e sul riordino/riduzione delle aliquote Irpef, andrà ancora una volta a colpire lavoratori e disoccupati e a rimpinguare le tasche dei

padroni, del grande capitale finanziario/speculativo e delle lobbies belliciste.

È IN ATTO UNA POTENTE OFFENSIVA ANTIPROLETARIA

Il fatto che tutto ciò avvenga in concomitanza con la più alta inflazione degli ultimi decenni, e con un'emergenza salariale sempre più grave e profonda, ci dà il senso e le dimensioni dell'offensiva antiproletaria in atto. L'aumento costante dei prezzi dei generi di prima necessità (alimentari, energia e carburante) continua a falciare le buste-paga dell'insieme dei lavoratori dipendenti e dei pensionati: se fino a ieri erano considerati da fame solo i salari dei "working poors" (precari, somministrati, dipendenti al nero o al grigio nel commercio e nel turismo, badanti, soci di cooperative "spurie" e addetti inquadrati nella giungla dei contratti-capestro o nei CCNL-bidone quali vigilanza e Multiservizi, i quali messi insieme già costituiscono una massa di milioni di lavoratori che vivono al di sotto della soglia di povertà), oggi il carovita colpisce duramente anche gli strati meglio retribuiti, complice anche il mancato rinnovo da anni di decine di CCNL di categoria.

LE LOTTE NELLA "LOGISTICA" E LA CONTROFFENSIVA PADRONALE

In questo quadro, stiamo assistendo da tempo a numerosi segnali di controffensiva padronale anche in quei settori che nell'ultimo decennio si sono contraddistinti per una forte combattività operaia: è il caso del trasporto merci e logistica, laddove all'indomani di un ciclo di lotte che in questi anni ha visto protagonisti decine di migliaia di lavoratori (in larga prevalenza immigrati) capaci, grazie al supporto del SI Cobas, di conquistare a suon di scioperi notevoli miglioramenti dal punto di vista salariale e delle condizioni di lavoro, negli ultimi mesi ci si trova a fare i conti con un processo di ristrutturazione che al netto della retorica padronale, ha il chiaro obiettivo di attaccare e scardinare le conquiste strappate in questi anni dai lavoratori ed indebolire il ruolo del sindacalismo di classe e

combattivo. L'elemento più insidioso di questo disegno sta nel fatto che i padroni e gli apparati dello Stato il più delle volte si servono formalmente e strumentalmente proprio di quelle parole d'ordine che hanno caratterizzato le lotte operaie di questi anni, su tutte il superamento del sistema degli appalti e delle finte cooperative, utilizzando la retorica della "legalità" e della "trasparenza" per dare una pesante stretta sia alle condizioni salariali sia alle agibilità sindacali.

Un'anteprima di questo scenario è avvenuta già nel 2021, in occasione del processo di ristrutturazione nella filiera Fedex che portò alla chiusura dell'hub di Piacenza con conseguenti 270 licenziamenti, spacciati dalla multinazionale americana come il "prezzo da pagare" per mettere la parola fine al sistema degli appalti e dei subappalti e procedere all'internalizzazione del resto dei lavoratori: oggi quegli stessi lavoratori internalizzati lamentano un incremento notevole dei ritmi, dei carichi e degli orari di lavoro (e di conseguenza dei rischi d'infortunio), la disdetta unilaterale da parte dell'azienda di tutti gli accordi migliorativi siglati negli anni precedenti da SI Cobas e Adl Cobas a livello nazionale (premi di risultato, scatti automatici di livello, limiti all'utilizzo di contratti a termine e di manodopera interinale, pagamento della malattia al 100%, ecc.) e soprattutto la negazione dell'agibilità e dei diritti sindacali.

In queste settimane, appare sempre più evidente che anche altri colossi della logistica attraversati dalle lotte e dalle conquiste di questi anni, e in cui il sindacalismo di classe ha un peso maggioritario tra i lavoratori, intendano seguire la falsariga di Fedex: alla Brt (multinazionale partecipata da Poste francesi), la quale a seguito dell'ennesimo scandalo riguardante un giro di evasione e di false fatturazioni ad opera dei fornitori e che è sfociato nella nomina di un amministratore giudiziario, i proclami su un possibile processo di internalizzazione dei lavoratori fanno il paio col rifiuto dell'azienda a trattare col SI Cobas (sebbene si contino a centinaia gli accordi sindacali siglati in questi anni sia a livello nazionale sia sui singoli impianti); analoga la

tendenza in atto nella multinazionale tedesca Dhl; in SDA- Poste Italiane si assiste da un lato all'apertura di nuovi hub col chiaro proposito di indebolire e penalizzare gli impianti in cui il tasso di sindacalizzazione e di combattività operaia è più alto, dall'altro si tenta di mettere in discussione la contrattazione di secondo livello e il ruolo del SI Cobas e dei sindacati di base nella contrattazione, arrivando persino a negare il diritto di assemblea sindacale in quei magazzini in cui la presenza del sindacato non è maggioritaria... E la lista di esempi potrebbe proseguire.

È NECESSARIA UNA FORTE E UNITA RISPOSTA DI CLASSE

D'altra parte, per il SI Cobas si tratta di un film già visto innumerevoli volte: un film la cui trama è interamente centrata su dinamiche di sfruttamento, ricatti e negazione dei più elementari diritti. Dalla lotta alla Esselunga di Pioltello nel 2012 a quella dell'Ikea a Piacenza del 2013, dallo sciopero ad oltranza ai cancelli della Granarolo a Bologna del 2015 a quello in Itaipizza alla vigilia della pandemia, fino alla dura vertenza attualmente in corso nei magazzini della filiera di Mondo Convenienza, il piano dei padroni è sempre uno e uno solo: ridurre al minimo i salari e i diritti, e con essi anche la dignità dei lavoratori.

Di fronte a questi scenari e alla luce del contesto di economia di guerra come sopra descritto, appare sempre più necessaria e improcrastinabile una risposta di classe, forte, unita e organizzata già a partire dall'autunno.

Per questi motivi una parte consistente del sindacalismo di base (SI Cobas, Cub, Sgb, Usi,

Adl) ha ritenuto opportuno unire le forze e proclamare unitariamente uno sciopero generale nazionale di 24 ore nella giornata del 20 ottobre sulle seguenti parole d'ordine: contro guerra, carovita e precarietà, per la difesa del reddito di cittadinanza e il lavoro stabile o un salario garantito a tutti i disoccupati, per aumenti salariali pari all'inflazione, il ripristino della scala mobile e il rinnovo dei contratti, per un salario minimo e la messa al bando dei CCNL con paghe da fame; contro la strage dei morti sul lavoro e le politiche di devastazione sociale e ambientale.

CONTRO LA GUERRA: L'APPUNTAMENTO È A GHEDI

Allo stesso modo, come SI Cobas siamo sin d'ora impegnati, al fianco di numerose realtà politiche, sociali e di lotta dell'area anticapitalista e internazionalista e a comitati antimilitaristi e pacifisti, per la costruzione di una grande manifestazione contro la guerra, l'invio e la produzione di armi il 21 ottobre, giorno successivo allo sciopero, a Ghedi: un luogo tutt'altro che casuale, poichè coincide con una delle più importanti basi militari presenti sul territorio nazionale, principale base di attacco dell'aeronautica militare italiana nonché deposito di decine di ordigni nucleari USA- NATO.

La giornata del 21 ottobre, quindi, rappresenterà un primo ma importante test per la ripresa di una forte e diffusa mobilitazione contro la guerra e il riarmo.

Se non ora, quando?

** Peppe D'Alesio fa parte dell'Esecutivo nazionale SI Cobas.*

SETTE IDEE PER IL MOVIMENTO SINDACALE DEGLI ANNI '20 (DEL XXI SECOLO)

Paolo Ferrero

Nel luglio del 1979, non ancor a diciannovenne, in una magnifica giornata di sole, sono entrato a lavorare in Fiat come operaio. Entrando e pensando a quanto sarebbe cambiata la mia vita, mi ero ripromesso di fare il giro del mondo in barca a vela quando, 35 anni dopo, sarei andato in pensione.

Nel novembre scorso, a 62 anni, dopo 43 anni di lavoro, sono finalmente andato in pensione. Nel frattempo la Fiat, all'inizio degli anni '80, mi aveva sbattuto in cassaintegrazione sulla base di un accordo molto negativo che le organizzazioni sindacali e il PCI avevano salutato come una vittoria; nell'84 avevo organizzato le lotte degli autoconvocati contro il taglio della scala mobile; nello stesso periodo, la campagna referendaria; nel '92 quelle contro l'abolizione della scala mobile, organizzando la contestazione al sindacato e ai suoi gruppi dirigenti nazionali (che avevano preso l'abitudine di fare i comizi protetto dietro a scudi di plexiglas). Potrei proseguire, ma la mia storia lavorativa, sindacale e politica, è la storia di una sconfitta clamorosa delle classi lavoratrici italiane. Da ultimo, è forse utile segnalare che dopo aver fatto il Ministro, quando rientrai a lavorare in Regione Piemonte a part-time nel 2010, un compagno della CGIL mi chiese di riprendere la tessera, che avevo da giovane in fabbrica. Gli dissi che l'avrei presa alla prima assemblea a cui sarei stato convocato... La tessera della CGIL l'ho ripresa l'anno scorso per fare le pratiche di pensione, perché in una decina di anni di lavoro non ho visto un'assemblea sul mio posto di lavoro...

Ho l'impressione che quanto è successo a me sia successo a milioni di altre persone. Io ov-

viamente cercherò di fare ugualmente il giro del mondo in barca a vela, ma certo non è andato tutto bene...

Vorrei quindi, qui di seguito, provare a ragionare su come tutto questo è potuto accadere e su come provare a uscire da questa situazione.

Io penso che la sconfitta sindacale abbia innanzitutto una ragione ideologica, di mancata autonomia culturale e politica delle organizzazioni sindacali dai padroni, dai governi e dai partiti.

Tutta la linea dei sacrifici cominciata nella seconda metà degli anni Settanta e culminata nella firma dell'abolizione della scala mobile nel '92 è un esempio da manuale della subalternità dei vertici sindacali dell'ideologia dell'avversario di classe, del liberismo. Parimenti, nel corso degli anni Ottanta, il miglior sindacato di classe dell'Occidente non ha saputo resistere all'offensiva liberale portata in particolare dall'occhettismo (prima e dopo il cambio di nome del partito) e ha abbandonato ogni concezione di classe a favore dell'ideologia dei diritti dei cittadini, optando per il "cittadino lavoratore". Su questo abbandono della lettura classista della realtà, e nella palese inefficacia dell'impostazione liberale, si sono poi innescate tutti i devastanti sottoprodotti che hanno aperto le porte della classe lavoratrice alle destre: l'aziendalismo subalterno, il corporativismo – inteso proprio nel senso fascista – il nazionalismo, il razzismo, il "si salvi chi può"...

A questa incapacità del sindacato di mantenere un proprio profilo di autonomia culturale classista ed antiliberista – non è successo in Germania, Inghilterra, Francia, Spagna, e in queste dimensioni nemmeno negli Stati Uniti – si è

sommata una totale subalternità al quadro politico attraverso la nozione del “governo amico” introdotta dal bipolarismo. Così l’assenza di autonomia sindacale dalla narrazione delle classi dominanti è diventata completa e l’efficacia dell’azione sindacale nulla.

Mi è chiarissimo che la globalizzazione neolibera – dall’internazionalizzazione dell’economia alla precarizzazione del lavoro – ha indebolito strutturalmente il sindacato, ma non possono non vedere come in vari settori che non sono sottoposti alla concorrenza internazionale – penso alla logistica o all’edilizia – i sindacati principali non abbiano fatto nulla e organizzazioni di base anche flebili siano riuscite a determinare risultati significativi. Per non parlare del commercio, dove il processo di concentrazione è stato tale da rendere assai più facile l’organizzazione sindacale e invece assistiamo a una situazione di sfruttamento crescente. Di converso, anche in settori molto precarizzati dove è stata costruita una iniziativa, vi sono state risposte interessanti. La situazione generale della ristrutturazione neoliberista determina quindi il contesto, ma non può essere considerata una spiegazione monocausale di una situazione disastrosa che ha invece fortissimi elementi di deficit soggettivo.

A questa assenza di autonomia sindacale si sono opposti nel corso di decenni, in vario modo e meritoriamente sia varie esperienze di sinistra sindacale che alcune categorie – penso alla Fiom – che hanno contestato la linea dominante e provato a cambiare. Si tratta di un lavoro importante che non è riuscito ad invertire la tendenza generale.

Se l’assenza di autonomia ha caratterizzato i principali sindacati – a partire dalla Cgil – non si può non vedere che la nascita di numerosi sindacati di base non ha modificato il panorama della sconfitta in modo rilevante. Penso, a questo riguardo, che la mancata centralità del vincolo dell’unità di classe come nozione decisiva per la costruzione di una efficace azione sindacale, costituisca un limite assai rilevante per il complesso del sindacalismo di base. Abbiamo così una miriade di iniziative sindacali

su contenuti di classe del tutto condivisibili che però non si presentano con la necessaria massa critica per essere ritenute credibili dai proletari concreti, quelli che hanno dei salari bassi e a scioperare perdono dei soldi. Il sindacalismo di base è quindi un importante fattore di controtendenza, ma non ha assunto le caratteristiche di una vera e propria ipotesi alternativa complessiva.

7 PROPOSTE

Subalternità alla narrazione dominante come dato fondamentale di chi la sconfitta l’ha gestita e scarsa attenzione al nodo dell’unità di classe di chi a questa sconfitta ha provato a opporsi: questi mi paiono i limiti maggiori che riscontriamo oggi nell’azione sindacale.

In questo contesto per forza di cose schematico e parziale, mi pare sia possibile individuare 7 filoni di lavoro politico culturale su cui provare a costruire una proposta di politica sindacale. Molti penseranno che queste riflessioni sono eccessivamente ideologiche e penso che sbagliano. Senza una idea forte e senza una narrazione che risulti egemonica, comunicabile, comprensibile e auspicabile, non è possibile alcuna lotta di classe e alcun sindacato efficace.

1) **Cura dei “fili d’erba” e inchiesta.** Innanzitutto si tratta di individuare e curare amorevolmente tutti i fili d’erba che spuntano nelle crepe del cemento. In una situazione in cui le contraddizioni oggettive sono enormi, ma le difficoltà maggiori sono nella costruzione di una soggettività adeguata, ogni increspatura della pace sociale deve essere individuata, accudita e capita. Dobbiamo evitare che la sindrome della sconfitta accechi e ci faccia sprecare elementi preziosi: nella comprensione dei percorsi di insubordinazione, anche limitati, si possono ricavare elementi generalizzabili. Il tema dell’inchiesta operaia, del rimettere al centro lo studio della classe nelle sue componenti soggettive è quindi il primo punto da cui partire: chi lavora è interessante e degno di attenzione, non è un numero. Senza inchiesta non si riesce a cogliere quali sono

gli elementi di controtendenza che nascono e crescono nella classe lavoratrice.

- 2) **Classismo.** La lotta culturale per costruire una moderna lettura classista della realtà è decisiva e così pure la costruzione di una narrazione che individua nella lotta allo sfruttamento la leva fondamentale della trasformazione collettiva. Da questo punto di vista, è decisiva l'individuazione del nemico. Come diceva Marx: "i lavoratori formano una classe nella misura in cui riconoscono i propri interessi come contrapposti a quelli di un'altra classe. Per il resto essi sono l'uno contro l'altro come merci nella concorrenza". Si tratta di un passaggio fondamentale, perché senza individuazione della divisione in classi della società non è possibile l'identificazione di un proletario con l'altro proletario, e senza questa contrapposizione e questa identificazione non è possibile la lotta di classe, ma solo la guerra tra i poveri.
- 3) **Unità di classe.** L'attenzione alla costruzione dell'unità di classe e all'allargamento del fronte di lotta al di là delle appartenenze organizzative è un punto decisivo, ed è il compendio di una lettura classista della realtà. Da un punto di vista comunista, nel lavoro sindacale l'organizzazione deve sempre essere funzionale alla costruzione dell'unità di classe. La nostra logica non è quella della centralità dell'organizzazione – tipica della Cisl e del sindacalismo statunitense – ma della centralità della classe e dell'individuazione dei percorsi – sovente assai tortuosi – attraverso cui passare dalla costruzione delle avanguardie alla costruzione dell'unità della classe.
- 4) **Comunità.** Nel ciclo fordista, la comunità operaia veniva costituita in primo luogo sul posto di lavoro, direttamente dall'organizzazione del lavoro, il territorio veniva dopo. Non era così a fine Ottocento, e non è così oggi. Oggi con il lavoro disperso, il territorio riacquista un suo spazio decisivo. Per questo, occorre costruire un lavoro sindacale che riscopra l'intreccio tra fabbrica e

territorio, che riscopra i tratti del mutualismo, della solidarietà della comunità locale, delle reti di identificazione proletaria che si costituiscono sui territori. Nella coalizione sociale lanciata da Landini otto anni fa, vi era un'idea giusta di coinvolgimento della rete delle associazioni. Si tratta di andare molto oltre e di porsi l'obiettivo di costruire vere strutture di movimento sul territorio. Per questo, a mio parere, il classismo oggi deve intrecciarsi col tema della costruzione della comunità e della valorizzazione della nozione di popolo. Se popolo e comunità si saldano con il nazionalismo, sono espressioni di destra. Se comunità e popolo si saldano con una lettura classista, formano una dirompente miscela rivoluzionaria.

- 5) **Internazionalismo.** È evidente che la dimensione internazionale della costruzione dell'unità di classe è la più difficile, ma il superamento del nazionalismo oggi imperante non è impossibile. Anche qui il principale ostacolo è dato dalla diffusa accettazione dell'ideologia liberista che assolutizza il tema della scarsità: questa impostazione tende immediatamente a far considerare normale la guerra tra i poveri, e non la lotta di classe. La comprensione che l'unica scarsità è quella della natura, e che invece sul piano economico siamo nel regno dell'abbondanza distribuita malissimo, apre la strada alla costruzione di un nuovo internazionalismo e a nuove lotte. Il piano europeo, con la costruzione di lotte comuni di difesa delle pensioni e contro i dumping fiscali e salariali, è un primo terreno che si salda alla contrarietà all'ulteriore allargamento dell'Unione Europea e alla comune individuazione del nemico nell'1% di super ricchi che costituiscono l'oligarchia che comanda il mondo.
- 6) **Legge e contrattazione, tutto fa brodo.** L'idea che il sindacato si debba fondare sulla contrattazione e che quello legislativo sia un terreno che toglie spazio al sindacato è una idea sbagliata, che non sa leggere la storia del movimento operaio ed alla fine è

subalterna alla narrazione dominante. Non a caso i padroni utilizzano tutto quello che possono per bastonarci: leggi e contratti. Proprio nella prospettiva di unificare una classe divisa, di unificare un popolo attorno alla lotta allo sfruttamento, la legge è un terreno decisivo: pensiamo alla nostra proposta odierna relativa al salario minimo ma pensiamo alla scala mobile, al ruolo dello statuto dei lavoratori o del welfare.

- 7) **Contrattazione**, partire dai bisogni reali. Se da un lato occorre puntare all'innalzamento complessivo dei diritti della classe lavoratrice, occorre parimenti costruire una contrattazione che parta dalle contraddizioni reali, concrete e vissute dai lavoratori e dalle lavoratrici. La contrattazione articolata, non come segmentazione aziendalistica della classe sul piano salariale ma al fine di mettere in discussione lo sfruttamento concreto della classe lavoratrice è un pun-

to fondamentale. Da riprendere con spirito militante.

Le varie considerazioni che ho sopra svolto, avranno fatto nascere in un lettore attento una facile connessione: ma è quello che hanno fatto gli operai e le operaie della GKN in questi anni... Io penso che questo collettivo di lavoratori vada ringraziato perché con il proprio esempio ha mostrato una strada possibile per modificare lo stato di cose presenti a partire dalla situazione più difficile. Lo dico non solo perché, per quegli strani fili rossi della condizione operaia, alla GKN facevano la stessa produzione di giunti omocinetici e semiassi che la mia officina faceva in FIAT (proprio la stessa nel senso che la mia fabbrica è stata chiusa e spostata a Firenze, prima denominata FIAT e poi GKN). Lo dico perché da quella soggettività operaia abbiamo molto da imparare e da generalizzare.

LE OSSA DELLE NESPOLE

Carmelo Inì*

Sono arrivato a Torino nel settembre del 1967 per ricongiungermi con la famiglia nella quale mia madre era l'unica a lavorare. Avevo due sorelle più piccole. Abitavamo in Borgo Vanchiglia, in una stanza a pianterreno che si affacciava sul cortile. A fianco si aprivano i laboratori degli artigiani. E per pagare l'affitto mia madre e le mie sorelle pulivano tutte le scale del condominio due volte la settimana. Con il mio arrivo, la situazione economica un po' migliorò perché, pur non avendo ancora 18 anni, ho iniziato subito a lavorare svolgendo tutti i lavori possibili. Al mattino, con altri giovani immigrati facevo la coda ai mercati generali per trovare lavoro e se non venivo "assunto o reclutato" per la giornata, aiutavo il proprietario del bar sotto casa a riempire i pintoni di vino che poi venivano venduti, e questo fatto indirettamente mi ha aiutato a essere assunto alla Fiat.

Per circa un anno svolsi i lavori più svariati, poi è arrivata la risposta alla domanda di assunzione che avevo spedito alla Fiat. Nel mese di maggio del 1968 mi ritrovai, così, davanti alle palazzine Fiat di Via Chiabrera dove, in fila con altre centinaia di persone, ho fatto la visita medica e un colloquio per l'assunzione in fabbrica. Dopo un mese, all'inizio di giugno, fui assunto alla Fiat Velivoli di Caselle. Era uno stabilimento con circa un migliaio di lavoratori che svolgevano l'assemblaggio finale degli aerei militari e il montaggio produzione di piastre elettroniche per tali aerei. Il reparto di saldatura e assemblaggio delle piastre elettroniche era composto da circa cinquanta giovani lavoratori, tutti assunti in pochi mesi. Nel mese intercorso fra la visita medica e la lettera di assunzione, ho continuato a svolgere tutti i lavori possibili per dare il mio contributo in famiglia, e in seguito seppi che due persone erano andate a chiedere informazioni sul sottoscritto nel quartiere, anche nel bar dove

riempivo i pintoni di vino. Il proprietario rispose alle domande dei due dicendo che ero un bravo ragazzo e che lavoravo per mantenere la famiglia in quanto orfano di un lavoratore. Questa risposta sicuramente evitò che indagassero ulteriormente (dopo alcuni anni si è svolto il processo alla Fiat con Bianca Guidetti Serra come avvocato dei lavoratori per la FLM), perché se avessero chiesto informazioni al mio paese, in Sicilia, avrebbero scoperto che mio nonno era uno dei "capipopolo" del partito comunista, e in paese il PCI in quel periodo aveva oltre il 50% dei votanti essendo un paese di forte bracciantato.

Alcuni giorni dopo l'assunzione, in quell'ambiente con molti giovani e con un clima effervescente, non sapendo che prima di essere assunto definitivamente c'erano 15 giorni di prova, ho partecipato al mio primo sciopero per ottenere il sabato festivo. In sincerità, entusiasta come ero di essere entrato in fabbrica, non pensai a tutte le implicazioni e motivazioni dello sciopero. Un paio di persone simpatiche mi dissero che durante le due ore di sciopero potevamo andare a Caselle a fare una partita al calcetto. Con me saremmo stati in quattro: gli unici scioperanti. Accettai al volo, senza pensare a possibili conseguenze di quella decisione. Andò bene, perché due delle persone più adulte erano anche molto stimate per la serietà e la capacità professionale dimostrata nel corso degli anni. Degli altri due nuovi assunti, uno fu trasferito a Mirafiori, così rimasi nel reparto linea di costruzione e saldatura di piastre elettroniche in cui si facevano circa 500 saldature all'ora. Nei mesi successivi dopo la conferma dell'assunzione, si svolsero diversi scioperi (solo in parte organizzati, molti di più spontanei) per protestare contro le condizioni di lavoro, che pur non essendo quelle di Mirafiori erano abbastanza pesanti. Naturalmente io ero

attivo in tutti questi scioperi e molto spesso ero animatore sia degli scioperi sia dei primi cortei interni che si svolgevano.

Nel mio settore (Centro Elettronico Avio) di circa 300 lavoratori, con molti impiegati tecnici e pochi amministrativi, iniziammo a organizzare anche i contenuti e gli obiettivi interni di rivendicazione, e nel corso di un'assemblea, durante uno sciopero per illustrare meglio gli obiettivi, salii su un bancone in modo che tutti potessero vedermi. E mentre spiegavo i contenuti dello sciopero, dall'assemblea dei lavoratori arrivò la proposta di nominarmi rappresentante dei lavoratori per presentare le rivendicazioni agli incontri in direzione. I due membri della Commissione interna che partecipavano con discrezione a tutte queste iniziative condivisero questa decisione che si espresse per alzata di mano. In questo modo diventai delegato/rappresentante dei lavoratori in sciopero, e la famosa "scheda bianca" che in quel periodo ancora non esisteva fu sostituita dalla mano alzata dei lavoratori in sciopero.

Alcuni mesi dopo, e cioè verso la fine di ottobre o novembre, uno dei membri della Commissione Interna della CISL, che era una brava persona ma quasi inesistente nelle lotte, mi chiese se volevo candidarmi alle elezioni della stessa Commissione Interna che si sarebbero svolte a breve. Io solo per rispetto non gli ho riso in faccia, in quanto proprio non mi ci vedevo in quel ruolo e profilo, perché per noi lavoratori i membri della commissione interna erano quelli che potevano anche fare dei favori ad ottenere cose giuste, sebbene sempre nell'ambito di favori, mentre noi chiedevamo il riconoscimento di tali diritti attraverso le lotte. L'altro motivo per cui non gli ho riso in faccia era perché, nel frattempo, mi ero informato con le due persone che al momento dell'assunzione e al primo sciopero mi avevano coinvolto nella partita a calcetto. Erano entrambi iscritti alla FIM-CISL: uno era un comunista, e l'altro un cattolico di base delle ACLI che faceva riferimento a Mons. Pellegrino, all'epoca Vescovo di Torino e molto vicino ai lavoratori e agli immigrati del Sud Italia. Subito mi aveva stupito che due persone così diverse, ma le uniche che facevano sempre sciopero da molti anni, pur in modo solitario,

fossero iscritte allo stesso sindacato che tra l'altro non era la CGIL, il sindacato dei comunisti di cui spesso mi parlava mio nonno. Inoltre avevo scoperto che un certo Alberto Tridente, all'epoca segretario della FIM a Torino, aveva sottoscritto e firmato la richiesta di candidatura a membro della Commissione Interna nello stabilimento di Torino Corso Marche, in quanto per paura della repressione in corso non erano riusciti a raccogliere le firme necessarie per la presentazione della lista.

Alle mie continue pressioni per capire, quello dei due che era un comunista iscritto al PCI mi aveva detto che si era iscritto alla FIM perché almeno lì poteva dire tutto quello che pensava, e dissentire politicamente senza la preoccupazione di venire emarginato, e l'altro si era iscritto perché sentiva uno spirito di libertà e di espressione maggiore sui problemi sociali. Ad essere sincero non ci misi molto da una parte a rifiutare di candidarmi nella lista della commissione interna e dall'altra ad iscrivermi alla FIM, dato che erano presenti queste diversità e convivevano insieme senza guardarsi di brutto per idee diverse espresse apertamente. Iniziiò in questo modo molto pratico e senza tanti ideologismi la mia esperienza sindacale. Avere vent'anni in quel periodo con tutto l'entusiasmo che un giovane come tanti altri poteva avere e con la voglia di cambiare il mondo, la cosa più normale era farlo attraverso la politica, che nel mio caso era prevalentemente nel sindacato dei metalmeccanici e per tanti altri giovani nei cosiddetti gruppi politici extraparlamentari.

Partecipando a molte riunioni discussioni e letture sui temi sociali e politici, ho iniziato ad avere una idea più precisa delle società, delle classi sociali che la componevano e degli obiettivi di queste cosiddette classi diverse per la condizione economica e di ruolo nella società. Ciò mi ha permesso di riflettere tornando indietro nel tempo, a quando ero poco più che un ragazzino con i giochi che facevamo con "le ossa delle nespole". In tarda primavera inizio estate, si trovavano molti alberi di nespole, e noi oltre a mangiarne in quantità selezionavamo quelle con "le ossa" più rotonde possibili per giocare su quei percorsi preparati a terra, e per raggiungere infine il traguardo in concorrenza con altri ra-

gazzini che avevano le biglie di vetro ed erano tutti figli di professori o commercianti.

A volte vincevamo noi, pur con biglie naturali rotonde ma con difetti, e il risultato era in questo caso quello di ottenere una biglia di vetro. Ci dicevamo fra noi che eravamo più bravi perché pur avendo difetti le nostre “biglie naturali”, avevamo la meglio sui ragazzi con biglie di vetro. Con qualche strumento di analisi in più, intorno ai vent’anni, ho rielaborato che quelle differenze erano di “classe” e anche cosa significavano nella vita e nelle lotte per cambiare la società e le condizioni a partire dalle classi più povere.

Ho proseguito a organizzare scioperi nella mia azienda, e poco per volta con alcuni primi permessi sindacali, ottenuti dopo l’accordo sindacale del 5/08/70 alla FIAT che riconosceva gli esperti in fabbrica ed i primi permessi sindacali retribuiti, ho iniziato a collegare al sindacato le piccole aziende nel territorio fra Borgaro e Lanzo. Facevamo le riunioni organizzative e di elaborazione delle prime piattaforme di rivendicazione sindacale nella sede della società operaia di Ciriè. Per me era un trauma vedere le condizioni di lavoro in queste piccole aziende, che erano molto ma molto peggiori di quelle in cui lavoravo io. L’entusiasmo e la voglia di cambiare quelle condizioni insieme alle mie aumentava ogni giorno. Stava insieme sempre con un modo allegro di vivere le fatiche di lunghissime riunioni e orari incredibili, sia per le riunioni sia per i picchetti da organizzare in un territorio molto vasto, tenendo conto che il sindacato era inesistente in molti di questi luoghi con piccole aziende.

Spesso si doveva arrivare a scontri anche fisici con i sorveglianti di queste piccole aziende, e i crumiri che erano all’inizio presenti in buone quantità, ma con l’ottenimento di alcuni diritti i crumiri si riducevano sempre di più. La cosiddetta “gioia della lotta di classe” coinvolgeva tutti e tutte.

In pochi anni siamo riuscimmo a costituire buona parte della “Zona Sindacale” nord di Torino. Le differenze sindacali di iscrizione durante gli scioperi e picchetti si sentivano molto di meno, e io facevo fatica ad iscriverne a un sindacato o a un altro le persone coinvolte nelle lotte. Per que-

sto mi sono preso da una parte diversi rimproveri, e dall’altra parte molte più adesioni e simpatie da parte di tutti perché privilegiavo la qualità degli obiettivi da raggiungere sopra le diverse sigle di appartenenza, sostenendo l’iscrizione alla FLM. Allo stesso modo non riuscivo a capire fino in fondo le differenze fra i vari gruppi extraparlamentari che arrivavano fino al punto di scontrarsi anche fisicamente in alcuni scioperi e cortei. Infatti avevo amici personali nei diversi gruppi, e discutevo andando a bere una birra con tutti, senza selezionare questo aspetto di vita su altri di tipo più politico. Ad inizio del 1975 mi proposero di andare a tempo pieno nel sindacato, e di andare a coordinare le lotte a Mirafiori, in particolare iniziando dalle Presse e Fonderie, e devo dire che insieme al sogno di essere nel luogo centrale della lotta di classe in Italia avevo una “paura boia” e molta preoccupazione. Avevo 25 anni ed ero in un luogo così simbolico e importante. Mi dissi che se mi avevano proposto di essere lì uno dei dirigenti sindacali, voleva dire che il mio entusiasmo e la mia trasparenza come persona erano di un livello utile per quella realtà e che avrei dovuto esprimere il meglio di me. A Mirafiori ho ritrovato due mie amici di fabbrica come dirigenti sindacali: Luciano Pregnolato (FIOM) e Bruno Torresin (UILM). Così la FLM ritornava ad essere nei fatti una costante più forte di tante parole. Nel giugno del 1980 fui “promosso e rimosso” per andare a seguire come dirigente sindacale l’Olivetti di Ivrea, e pertanto rimasi a Mirafiori fino a pochi mesi prima dei famosi 35 giorni che hanno chiuso un periodo storico di crescita, democrazia e partecipazione di milioni di persone, ma che spesso la televisione e l’informazione ufficiale classificano come “anni di piombo”, mentre facevano paura proprio perché sono stati gli anni in cui, a livello di massa, oltre alla forza e all’estensione della partecipazione, la “gioia della lotta di classe” era presente e visibile nei volti e nel cuore di molte persone.

Carmelo Inì è nato a Scicli (RG) il 29/11/1949, vive a Torino. Attualmente è in pensione ma attivo socialmente nell’Anpi, in una Società Operaia di Mutuo Soccorso e in una associazione senza fini di lucro che si chiama “Nuovi Orizzonti”.

“AUSTERITÀ” O “SACRIFICI”? IL BIVIO DEGLI ANNI SETTANTA

Guido Liguori*

Partito e sindacato in Italia negli anni Settanta. Per intenderci meglio: Pci e Cgil. Rapporti non semplici, dopo la grande stagione delle lotte dell’“autunno caldo”¹, la nascita (o rinascita) dei Consigli di fabbrica nel 1968-1969, la forza dimostrata dal movimento dei lavoratori in quella fine degli anni Sessanta e negli anni successivi. Anche grazie a questa forza del movimento operaio sono raggiunte importanti conquiste: dallo Statuto dei diritti dei lavoratori all’accordo sulla nuova scala mobile; dalla riforma delle pensioni a quella della sanità, alla riforma della casa (per le case di edilizia popolare)².

DALLA “CINGHIA DI TRASMISSIONE” ALL’INCOMPATIBILITÀ FRA INCARICHI POLITICI E SINDACALI

Nei sindacati, nel marzo 1970, entra in vigore la regola dell’incompatibilità di appartenenza agli organismi dirigenti dei partiti³, a cui è legata la sostituzione di Agostino Novella con Luciano Lama alla guida del più grande sindacato italiano. Nel maggio 1972, poi, nasce la Federazione Cgil-Cisl-Uil, con organismi dirigenti paritetici: ai comunisti vanno solo 20 dirigenti su 90 (10 ai socialisti della Cgil), una notevole sottorappresentazione, vista la presenza comunista tra i lavoratori. Tale prezzo pagato all’unità sindacale (mai organica e sempre barcollante, soprattutto ai vertici, nei rapporti tra le confederazioni) appare eccessivo al Pci⁴. Si determina una situazione nuova, che il partito guidato da Berlinguer rispetta, iniziando però pian piano a

trarne *tutte* le conseguenze: se la Cgil è autonoma dal Pci, anche il Pci può considerarsi autonomo dalla Cgil e intervenire autonomamente nelle fabbriche e nel mondo del lavoro.

Del 1973 è la proposta berlingueriana del compromesso storico. Seguono i grandi successi elettorali comunisti, ma non riesce lo sperato “sorpasso” sulla Dc: i risultati elettorali del 20 giugno 1976 portano alla soluzione, inedita e quasi obbligata, di un governo di “solidarietà nazionale”, un monocolore democristiano guidato da Andreotti, senza un programma comune definito, senza una maggioranza parlamentare esplicita, reso possibile dalla “non sfiducia” dei partiti in parlamento.

Questa è la complessa situazione in cui inizia a palesarsi una divaricazione non tanto *tra* partito e sindacato, quanto *sia* nel partito, *sia* nel sindacato, anche se queste linee politiche verranno impersonificate da Luciano Lama e da Enrico Berlinguer. A fronte di una situazione economica grave giungono le prime misure rigoriste del governo Andreotti, comprendenti l’aumento di imposte e tariffe dei consumi essenziali. Il dato della disoccupazione giovanile diventa sempre più drammatico: si inizia a parlare dei “sacrifici” necessari per salvare il Paese.

NEL PCI E FRA IL PCI E LA CGIL: DUE LINEE DIVERSE E INCONCILIABILI

Emergono nel Pci e nella Cgil due linee politiche diverse. In un Comitato centrale dell’ottobre 1976 Berlinguer parla di «austerità» (termine diffusosi dalla crisi petrolifera del 1973, a partire dall’inglese *austerity*), chiarendo che

essa deve avere come fine quello di avviare “misure trasformatrici delle strutture economiche e dell’assetto sociale”. Solo in questo modo si può rendere “questa austerità accettabile dalla maggioranza dei lavoratori”. Il Segretario comunista sostiene la necessità di una “programmazione democratica” tramite cui la “mano pubblica” costringa il mercato e le imprese a quelle “scelte necessarie” che da soli non sono capaci di fare⁵.

Ben diversa è la posizione di Giorgio Amendola, che afferma senza mezzi termini che i lavoratori devono essere disposti a “sacrifici senza contropartite”⁶. È la “politica dei due tempi” (prima il risanamento economico, poi occupazione e aumenti salariali).

Luciano Barca – influente collaboratore di Berlinguer – nelle sue memorie ricorda invece la preparazione di quella relazione berlingueriana per il Comitato centrale di ottobre: “sul termine austerità in luogo del termine sacrifici, avevamo discusso a lungo nel lavoro preparatorio. Austerità come risposta immediata alla crisi e come freno ad un deterioramento che va oltre la crisi economica”⁷.

Tutta questa discussione torna alla ribalta nel 1977-’78, anni di crisi economica e occupazionale, e di crescente scollamento del Pci da quella parte del Paese che a esso aveva guardato con fiducia prima del governo Andreotti. A inizio 1977 vi sono i due famosi discorsi berlingueriani sull’austerità, a Roma davanti a una platea di intellettuali e a Milano in un’assemblea di operai comunisti. Nel clima politico del ’77, l’austerità di cui parla Berlinguer è scambiata (in parte maliziosamente) per la “politica dei sacrifici” di Amendola e, come vedremo, di Lama. Un nesso esiste: la situazione è grave, richiede necessariamente delle rinunce. Ma Berlinguer è mosso dalla preoccupazione che esse non riguardino solo e tanto i lavoratori, propone per questo un generale cambiamento dei valori, dei fini, delle priorità su cui orientare la società, introducendo quelli che definisce “elementi di socialismo”: vuole fare dell’“austerità” una “occasione per trasformare l’Italia”⁸, accettando le ragioni dei Paesi produttori di materie prime e abbando-

nando “l’illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle risorse, di dissesto finanziario”⁹. In definitiva il Pci propone “forme di vita e rapporti fra gli uomini e fra gli Stati più solidali, più sociali, più umani, e dunque tali che escono dal quadro e dalla logica del capitalismo”¹⁰.

Si tratta di un’impostazione che ha pure dei limiti, a partire forse dal termine “austerità”. E soprattutto alla sottovalutazione del fatto che la crisi è sempre per il capitalismo occasione per ristrutturazioni e modificazioni funzionali alla sua perpetuazione e al suo sviluppo. Ma si tratta anche – come si vedrà negli anni seguenti, gli anni del “secondo Berlinguer”¹¹ – di un progetto radicalmente *antieconomicista*, che non perde di vista la centralità dei bisogni materiali, ma che intorno a un loro soddisfacimento egualitario e sobrio auspica valori del tutto diversi da quelli della società capitalistica, valori per uno sviluppo *qualitativo* e non solo *quantitativo*¹².

LO SCONTRO DENTRO IL PCI E LA “ROTTURA” TRA BERLINGUER E LAMA

Proprio nel suo partito Berlinguer trova però i primi forti ostacoli. Nelle posizioni “amendoliane” del leader sindacale più prestigioso, Luciano Lama. Che nel gennaio 1978 sostiene, in una intervista a Eugenio Scalfari su “la Repubblica”: “Il sindacato propone ai lavoratori una politica dei sacrifici, sacrifici non marginali, ma sostanziali”, poiché, per avere occupazione, “la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere contenuta... un sistema economico non sopporta variabili indipendenti”¹³. Ha commentato Barca nel suo diario: “24 gennaio 1978. Duro e inatteso colpo di Luciano Lama a tutta l’azione di Berlinguer... Con una lunga intervista [a] Scalfari... Lama, forzando ed esplicitando al massimo quanto più vagamente elaborato dal direttivo delle Federazione unitaria (in pratica da Lama, Carniti e Benvenuto) offre al governo che non esiste tre anni di tregua nelle rivendicazioni sindacali, la revisione della cassa integrazione, il ‘diritto di licenziarÈ le ‘parec-

chie decine di migliaia di lavoratori che sono di fatto in esubero rispetto alle necessità delle fabbriche». E aggiunge che difficilmente Lama avrebbe “compiuto un tale atto politico senza avere avuto talune assicurazioni all’interno del partito... Ovviamente l’intervista è destinata a deteriorare ancor più i rapporti tra Lama e Berlinguer [che già] sono gelidi”¹⁴.

LA SVOLTA DELL’EUR

Secondo quanto dichiarato dallo stesso Lama un decennio dopo, le critiche più dure alla sua intervista vengono dall’interno della Cgil¹⁵, ma poche settimane dopo una grande assemblea della Federazione Cgil-Cisl-Uil all’Eur di Roma ne ratifica la sostanza. Diviene “la politica dell’Eur”. Benché una parte minoritaria del gruppo dirigente comunista condivide le parole di Lama (Amendola e gli amendoliani, i futuri “miglioristi”)¹⁶, le reazioni nel Pci sono soprattutto “di sconcerto”, poiché – affermerà Lama – c’è “la preoccupazione di perdere il consenso della parte essenziale della nostra base tradizionale, gli operai”¹⁷. Non credo sia solo questo il punto. Ma certo vi è, giustamente, anche questa preoccupazione. Quando nel 1980 Berlinguer andrà ai cancelli della Fiat in lotta contro migliaia di licenziamenti, lo farà per questo motivo, per riconquistare la “connessione sentimentale” dei comunisti con la classe operaia, incrinatasi durante gli anni della solidarietà nazionale e del governo Andreotti. Lama, coerentemente, manifesta il suo disaccordo profondo e radicale anche con questo atto politico berlingueriano¹⁸. Come ugualmente critica la decisione di andare quattro anni dopo al referendum contro la decisione del governo Craxi di ridurre d’imperio l’efficacia della scala mobile¹⁹.

Lama è da decenni iscritto al Pci, è il capo del più grande sindacato italiano, il sindacato dei comunisti: le sue posizioni non possono essere senza conseguenze. Molti pensano che le sue siano la posizione del Pci. Ma così non è. Vi sono, nel Pci e nella Cgil del tempo, come si è detto, due linee diverse e opposte – che le regole del centralismo democratico a lungo contribuiscono a celare. Non è quella di Berlinguer,

come vuole un certo senso comune ancora oggi, la linea dei sacrifici, sostenuta invece da Lama e Amendola. Al contrario. E ora, dopo l’apertura degli archivi, questo fatto è evidente a chiunque voglia leggere, studiare, informarsi e, forse, non restare fossilizzato alle convinzioni di cinquant’anni fa.

Berlinguer muore nel 1984 mentre è impegnato a riscrivere nella prassi e nella lotta politica una sorta di “programma fondamentale” del Pci. Anche se viene bocciata l’ipotesi di fare di Lama il suo successore, nel Pci finiranno per prevalere invece le posizioni che non hanno mai condiviso la prospettiva politica del Segretario comunista.

¹ Cfr. B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di G. Liguori, Introduzione di M. Landini, Roma, Editori Riuniti, 20192.

² Sul 1969 operaio e le sue positive ripercussioni negli anni successivi cfr. D. Greco, “La lotta di classe in Italia negli anni Settanta”, in G. Capelli, *Passare con il semaforo rosso, quasi un romanzo*, Milano, Mimesis, 2022.

³ M. L. Righi, “Il «partito della classe operaia» e la Cgil”, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, p. 361.

⁴ Ivi, p. 363-4.

⁵ E. Berlinguer, *Elementi di socialismo (18-20 ottobre 1976)*, ora in A. Tatò (a cura di), Berlinguer. *Attualità e futuro*, supplemento a “l’Unità” dell’11 giugno 1989.

⁶ Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, p. 285. Il libro di Barbagallo è particolarmente prezioso perché basato sui verbali a lungo inediti della Direzione del Pci, oggi consultabili nell’Archivio del partito, presso la Fondazione Gramsci.

⁷ L. Barca, *Cronache dall’interno del vertice del Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 658.

⁸ È il titolo del libretto in cui sono pubblicati i due discorsi: E. Berlinguer, *Austerità occasione per trasformare l’Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977. Ma vedi ora E. Berlinguer, *Un’altra idea del mondo. Antologia 1969-1984*, a cura di P. Ciofi e G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2014.

⁹ Ivi, p. 115.

¹⁰ Ivi, p. 164-5.

¹¹ Cfr. G. Liguori, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Roma, Carocci, 2014, pp. 93 ss.

¹² Ivi, pp. 114 ss.

¹³ L. Lama, *I sacrifici che chiediamo agli operai*, intervista a E. Scalfari, in "la Repubblica", 24 gennaio 1978

¹⁴ L. Barca, *Cronache...*, cit., pp. 711-2

¹⁵ L. Lama, *Intervista sul mio partito*, a cura di Giampaolo Pansa, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 77.

¹⁶ Ivi, p. 77.

¹⁷ Ivi, p. 75.

¹⁸ Ivi, pp. 96 ss.

¹⁹ Ivi, pp. 131 ss.

* *Guido Liguori, docente presso l'Università della Calabria, è presidente dell'International Gramsci Society e fa parte del direttivo di Futura Umanità (Associazione per la storia e la memoria del Pci). Suoi oggetti di studio sono: il marxismo, in particolare il pensiero di Antonio Gramsci e Rosa Luxemburg, e la storia teorico-pratica del comunismo italiano, argomenti su cui ha pubblicato libri, saggi, antologie, tra cui: "Dizionario gramsciano 1926-1937" (con P. Voza), "Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012"; "La morte del Pci"; "Berlinguer rivoluzionario".*

IL SINDACATO OGGI

Walter Montagnoli*

Il sindacato in Italia attraversa uno dei momenti più complicati della storia recente. Ha perso quasi completamente la forza e la credibilità che aveva conquistato nella lunga stagione delle lotte che avevano attraversato gli anni Settanta e Ottanta. Dalla fine degli anni Ottanta sono nate numerose esperienze sindacali alternative e di base che stanno attraversando anche loro una grave crisi.

La crisi del sindacato va ricercata in un passaggio epocale, segnata dalla rinuncia della scala mobile e dalla scelta della concertazione. Il simbolo di quel passaggio è rappresentato, a mio parere, dall'assemblea dell'Eur e da quella alternativa del Lirico

di Milano, che fa da levatrice per la nascita delle varie esperienze di sindacalismo alternativo e di base.

Io credo che un sindacato alternativo e di classe sia assolutamente necessario, ma penso che per conservare questo strumento assolutamente indispensabile per i lavoratori, sia necessario partire dalla realtà e dalla sconfitta che i lavoratori hanno subito e continuano a subire.

DUE FORZE DOMINANTI

In Italia esistono oggi due forze dominanti che determinano la quasi totalità delle scelte politiche e sociali:

- 1) la finanza per quanto attiene le scelte di politica economica e sociale;
- 2) gli Stati Uniti per quelle di posizionamento internazionale dato che noi siamo praticamente una colonia.

I governi che si sono succeduti, in particolare quelli degli ultimi anni, non fanno altro che applicare le decisioni che vengono calate dall'alto. Per il sindacato, ripartire in queste condizioni, non è facile.

Innanzitutto occorre rilanciare la cultura. È ur-

gente definire un programma di alfabetizzazione politica e formazione sociale ricco e stimolante, che parli di economia, di ambiente, di cultura, di storia del movimento operaio.

Ci sono sicuramente bravi intellettuali disponibili a collaborare per costruire un progetto formativo all'altezza della fase.

Oggi il problema principale per i lavoratori e le lavoratrici è costituito dai bassi salari e dalla precarietà lavorativa e sociale. Questa era stata una grande intuizione del grande movimento di lotta che è stato rappresentato, per oltre due decenni, dalla Mayday, che ogni primo maggio, dall'inizio degli anni 2000 ad oggi, ha sfilato per le vie di Milano.

Le principali rivendicazioni oggi sembrano quasi profetiche a oltre vent'anni dalla loro elaborazione.

Il precariato sta al postfordismo come il proletariato stava al fordismo: è il gruppo sociale emerso dalla trasformazione neoliberista dell'economia. È la massa critica che emerge dal perenne vortice della globalizzazione multinazionale, mentre si sventrano le fabbriche e i quartieri popolari e si erigono uffici direzionali e centri commerciali. È il terziariato degli ipermercati e delle catene commerciali, dei servizi alle imprese e alle persone, è il cognitariato della tecnologia dell'informazione e dell'industria della comunicazione: siamo ormai quasi tutti precari, o scientemente vampirizzati o perfidamente ingannati dall'ideologia della flessibilità.”

LA LOTTA PER IL SALARIO E CONTRO LA PRECARIETÀ

La lotta per il salario deve riscoprire due punti fermi: il ripristino della scala mobile, cioè l'adeguamento automatico dei salari rispetto all'inflazione, e la definizione di un salario minimo di almeno mille euro per tutti.

Con questi provvedimenti si ristabilisce il diritto costituzionale all'equa retribuzione e si sottraggono i lavoratori e le lavoratrici al ricatto della precarietà.

Partendo da questi due postulati, è decisiva la costruzione di politiche e di battaglie unitarie. È necessario formulare e praticare una proposta di unità, la più larga possibile, senza velleità egemoniche di gruppi e/o sigle. Partendo dalla elementare constatazione che non esistono singoli soggetti adeguati per una battaglia all'altezza della situazione e che, soprattutto nel sindacalismo di base, isolati non abbiamo alcuna possibilità di incidere, non è più rinviabile la costruzione di un movimento di lotta in grado di imporre all'agenda politica del Paese (...e non solo!) la questione del lavoro e della costruzione di un ambiente che sfugga allo sfruttamento distruttivo delle sue risorse, peraltro a danno del bene comune che costituisce il nostro pianeta.

Come dice un proverbio africano, "da soli si va veloci, insieme si va lontano".

La prima obiezione che viene sollevata è quella dei costi che vanno sostenuti per garantire la dignità dei lavoratori e la tutela dell'ambiente.

In realtà, nel nostro Paese, oltre l'80 % dell'Irpef viene pagata da lavoratori e pensionati mentre esiste una enorme evasione fiscale: oltre 120 miliardi l'anno. In Italia non esiste una tassa di successione minimamente paragonabile a quella adottata in ogni altro Stato industrialmente evoluto. In Italia, invece, deve essere introdotta una patrimoniale che consenta di attingere le risorse economiche

necessarie dai grandi patrimoni, senza che nessuno di questi sia ridotto in povertà.

Si assiste nel nostro Paese a una inflazione galoppante che non è provocata dalla rincorsa tra salari e profitti ma che è innescata essenzialmente dagli extraprofiti delle imprese. A partire dalle banche e dalle aziende energetiche, che non sono

certo sole nella corsa ai profitti. Si pensi agli extra-profitti delle produzioni e vendite di alimentari.

L'unica cosa che, in particolare nel nostro paese rimane drammaticamente ferma sono i salari, ai livelli più bassi in Europa, sono fermi da vent'anni!!

Gli spazi per una politica economica basata sulla

giustizia sociale non mancano. Il governo invece progetta un'ulteriore riduzione delle tasse per i ceti medio alti, così non dovranno nemmeno sforzarsi di evadere!!

In realtà anche queste politiche non serviranno nemmeno a difendere il ceto medio poiché la politica del capitalismo rapace sta portando a una polarizzazione della ricchezza come non si era mai vista nella storia. Il ceto medio sta sparando completamente, preso nella morsa dell'accentramento della ricchezza. Basta pensare al balzo dei mutui, a tutto vantaggio delle banche che vede moltissime famiglie che pensavano di appartenere a questa fascia, che scoprono di essere in povertà e con il rischio di perdere la casa o di continuare a pagare interessi sempre più alti.

A questo quadro si aggiunge la collocazione internazionale dell'Italia schierata a fianco della Nato e dell'Ucraina nel sostegno alla guerra contro la Russia senza se e senza ma, obbedendo completamente al diktat americano a scapito degli interessi italiani ed europei, anche se ogni giorno che passa rende più evidente l'inutilità di questa guerra, che non solo porta alla morte centinaia di migliaia di persone ma lede profondamente questi interessi.

“DA SOLI SI VA VELOCI, INSIEME SI VA LONTANO”

In questa situazione si avvicina l'autunno in cui molti di questi problemi e di queste contraddizioni verranno ad essere più evidenti.

L'autunno è la stagione delle lotte. Noi tutti vorremmo che diventasse una importante stagione di lotta. Non penso che questo sia immediatamente possibile e, comunque, non credo possa essere da subito nella misura necessaria per avviare un cambiamento.

La CUB farà la sua parte nei limiti delle proprie possibilità, sia promuovendo le iniziative di mobilitazione, sia mettendo in campo lo spirito e le proposte unitarie necessarie in questa fase, con un atteggiamento di apertura e volontà di condivisione.

Speriamo si riesca a risalire la china.

** Walter Montagnoli è membro della Segreteria Nazionale Confederazione Unitaria di Base CUB.*

ECCO S'AVANZA UNO STRANO SOLDATO. CATENA DEL VALORE, LOGISTICA, LOTTE DEI FACCHINI

Roberto Montanari*

*“Ci hai mai pensato che le lotte nella logistica oggi, Italia 2020, sono forse le uniche, assieme a quelle dei rider, a non avere carattere difensivo?”
(Sergio Bologna – il manifesto 22 maggio 2020)*

*“... L'integrazione della classe operaia dentro il sistema diventa necessità vitale per il capitalismo: il rifiuto operaio di questa integrazione impedisce al sistema di funzionare.”
(Mario Tronti - Quaderni Rossi, 1962)*

Se vi è un indubbio talento del capitale, questo consiste nella sua capacità di mutamento; un istinto addirittura superiore a quello dei virus poiché non cambia solo se stesso, ma pure il contesto in cui si sviluppa, antagonisti compresi.

Il boom economico degli anni '60, le trasformazioni geopolitiche postcoloniali, il protagonismo operaio in Occidente e non solo, la digitalizzazione, la globalizzazione dei mercati, hanno portato all'intuizione padronale codificata nei primi anni '80 da Michael Porter con la formula del “vantaggio competitivo”, concretizzatasi poi nelle catene del valore.

UN'ARCHITETTURA PRODUTTIVA CHE AGGIUNGE VALORE AL VALORE

Le differenti fasi dell'attività aziendale sono state analizzate e suddivise in sezioni per comprendere la capacità di contributo di ciascuna alla creazione del valore aggiunto.

La *catena del valore* è una sorta di ossimo-

ro dell'organizzazione produttiva capitalistica nella quale la frammentazione è finalizzata a mettere in concorrenza tra loro le parti che cooperano distinte, ma unite per il massimo profitto della filiera.

Il segmento logistico ha l'importante funzione di velocizzare il più possibile il ciclo di rotazione del capitale nel percorso che porta il denaro a trasformarsi in merce.

Le attività operative sono quindi supportate da: *logistica in ingresso* (movimentazione di materiali a supporto delle linee di produzione), *logistica in uscita* (stoccaggio del prodotto finito, e movimentazione verso il mercato), *logistica distributiva* (dentro la grande distribuzione organizzata, nell'*ultimo miglio* del commercio online), *assistenza al cliente* (confezionamento, servizi post vendita, ritiro prodotti difettosi e riconsegna).

L'essere una piattaforma naturale baricentrica ai grandi corridoi internazionali da Singapore a Rotterdam, alla “Via della seta”, sul Mediterraneo, nonché deindustrializzazione e delocalizzazione delle attività produttive hanno fatto della logistica uno dei pilastri dell'economia italiana.

Parliamo quindi di un'attività articolata e stratificata che richiede un elevato livello di composizione organica del capitale, con professionalità ben distinte per specializzazioni: per la logistica del freddo e del fresco (settore alimentare), del bianco (elettrodomestici), del fashion (confezionamento, moda), del bricolage, della consegna a domicilio etc.

Non si tratta di teorizzare alcuna *centralità*, ma è fuori dubbio il peso di questo settore della catena del valore nell'organizzazione del conflitto di classe, nell'efficace attacco ai punti deboli del capitale, nel lavoro di ricomposizione della classe sia nelle forme di resistenza odierne, che nella prospettiva della costruzione di un blocco sociale anticapitalista.

NON UNA NUOVA/ALTRA CLASSE, MA “SOGGETTI NUOVI CHE PRODUCONO NUOVAMENTE CONFLITTUALITÀ”

Pur essendo collocato in segmenti distinti dalla produzione, il lavoratore della logistica rappresenta a tutti gli effetti la figura classica del proletario, che coopera alla creazione di ricchezza così come la spiega il Moro di Treviri: “...il valore d'uso delle cose non si realizza che nel loro consumo, e il loro consumo può renderne necessario il cambiamento di luogo, quindi il processo di produzione aggiuntivo della industria dei trasporti. Il capitale produttivo investito in questa industria aggiunge perciò valore ai prodotti trasportati, in parte mediante trasmissione del valore dei mezzi di trasporto, in parte mediante aggiunta di valore ad opera del lavoro di trasporto. Come in ogni produzione capitalistica, quest'ultima aggiunta di valore si suddivide in reintegrazione del salario e in plusvalore.” (*Il Capitale* – libro II – capitolo VI - Costi di circolazione § III Spese di trasporto).

Il nuovo millennio si è quindi presentato con una struttura produttiva estremamente parcellizzata sul piano globale, con un tipo di lavoratore “pensato” per essere inconsapevole della complessità dei processi, isolato nel suo segmento, ricattato dalla precarietà del mercato del lavoro, emarginato nel contesto sociale in cui vive. Ma i conti sono stati fatti male.

Un po' ovunque, ma specialmente in Italia, a partire dalla prima decade del nuovo secolo i facchini e i corrieri hanno dato vita a un ciclo di lotte durissimo e inaspettato che ricorda l'esplosione operaia del 1969. ... Ricorda, ma è cosa diversa, molto diversa.

Intanto i lavoratori della logistica hanno agito conflitto senza riuscire a produrre egemonia.

Non c'è stata alleanza con altri strati sociali, sono mancati gli intellettuali, solo ora si sta strutturando un rapporto col movimento degli studenti, soprattutto la linea di frattura non ha riguardato il piano politico-istituzionale, è stata ed è pienamente sindacale, contenuta nel perimetro di un intransigente sindacalismo di classe, non collaborazionista e compatibilista come quello di Cgil-Cisl-Uil, ma centrato sulla resistenza a forme di sfruttamento ottocentesco e sulla difesa della propria dignità.

Le multinazionali e i players della logistica applicano a fondo il paradigma di Porter. Tutto viene esternalizzato nel sistema degli appalti che schiera accanto a sparuti gruppi di lavoratori diretti dipendenti dei committenti una classe operaia di serie B che con peggiori condizioni economiche e normative lavora in cooperative farlocche, società di servizio, o sotto forma di finte partite Iva. Questo far west è stato plasticamente descritto come un *eccesso di esternalizzazioni* nella prima grande inchiesta giudiziaria portata avanti nel 2011 dall'allora procuratore aggiunto Ilda Boccassini che arrivò a commissariare 5 filiali milanesi di TNT gestite dalle n'drine reggine e dal clan dei Flachi.

Sono gli anni del lavoro nero, delle buste paga false, del furto di TFR, ferie, dell'inquadramento ai livelli più bassi, dell'obbligo di straordinario non pagato, degli infortuni sul lavoro trasformati in incidenti domestici, dei contratti a tempo determinato rinnovati col ricatto e per un numero di volte infinito, dei caporali che ti chiamano al lavoro senza preavviso, ecc. ecc.

È questo il contesto in cui è nata quella rivolta operaia che ha avuto il merito di riportare legalità e un po' di contropotere nel magazzino. Sia ben chiaro stiamo parlando di un percorso che ha sanato aspetti macroscopici, ma non ha ancora risolto il problema dello sfruttamento brutale tuttora esistente.

“ARTIGIANI”, NON PROTESI DELLA MACCHINA

Nei sottili disegni del capitale facchino e corriere avrebbero dovuto essere mere pedine di un lavoro disperso molecolarmente sul pianeta,

artefici di attività senza qualità, parti inconsapevoli di una macchina diffusa e inafferrabile. Questo però non si è realizzato perché l'umile lavoro di facchinaggio, paradossalmente al contrario del lavoro di catena dell'operaio massa fordista, sarà pure sovrapponibile e ripetitivo, ma richiede una conoscenza dei processi approfondita. Gli algoritmi con cui Amazon predispone un ordine non considerano, ad esempio, la solidità del packaging di un prodotto e se quindi si impilano confezioni rigide sopra pacchi di prodotti più fragili tutto il pallet va a gambe all'aria. Il corriere che consegna a domicilio conosce meglio di qualunque programma digitale gli itinerari, le consuetudini dei clienti, lo stato delle strade e del traffico.

Torna utile, ancora una volta, il riferimento al Marx del *Frammento sulle macchine* per spiegare che il lavoratore logistico interpreta il rapporto con la rulliera, il carrello, il furgone, considerandoli quali *strumenti di lavoro*: "... lo strumento, che l'operaio anima – come organo – della propria abilità e attività e il cui maneggio dipende perciò dalla sua virtuosità" (K. Marx, *Grundrisse*).

Non vi è carrellista che non si consideri uno Schumacher della logistica o pikerista che non si ritenga direttore organizzativo.

Questo abbozzo di consapevolezza è elemento che produce un istintivo rifiuto di integrazione da parte dell'operaio, una forma di autonomia spontanea che spesso si interseca con il rifiuto dell'emarginazione etnica in un settore con elevato numero di lavoratori migranti.

La piena coscienza di classe non è per nulla compiuta, ma solide sono le basi per ottenerla.

Ovvio che il sistema si stia attrezzando per ingabbiare il conflitto; le lotte trovano sempre più spesso risposte repressive: dalle manganellate dei questurini, agli interventi della "sicurezza" privata, passando per le denunce, i fogli di via, i respingimenti delle richieste di cittadinanza, l'arresto dei sindacalisti conflittuali e, non da ultimo, la prospettiva richiesta da più parti di assoggettare il settore della logistica ai vincoli della legge 146/90 con un attacco frontale al diritto di sciopero.

NUOVI SCENARI DOPO LA PANDEMIA, LA GUERRA, LE INCHIESTE SUL SISTEMA DEGLI APPALTI

Questi tre fattori concorrono a disegnare un nuovo contesto nel quale contraddizioni differenti vengono univocamente usate per intensificare lo sfruttamento del lavoro vivo.

La fragilità delle economie non pianificate ad affrontare gli effetti del Covid, la scarsità di rifornimenti, la dipendenza dalla forniture cinesi, ha generato il cambio di strategia dalla logistica del *just in time* (stoccaggio di scorte al minimo) a quella del *just in case* (aumento delle scorte per poter affrontare ogni evenienza).

La guerra della Nato, con la rottura della globalizzazione e la tendenza al *friendshoring* (rapporti economici solo con paesi politicamente amici) costringe le attività produttive in un mercato più ristretto con minori margini di profitto. A ciò si aggiunge la *bomba giudiziaria* delle inchieste sulle evasioni fiscali, contributive e il caporalato nel sistema degli appalti che ha coinvolto multinazionali logistiche del calibro di DHL, BRT, GLS, GEODIS, ESSELUNGA, le quali stanno barattando una lievitazione delle pene con percorsi di reinternalizzazione dei servizi e dei lavoratori.

Tutto ciò avviene con un ovvio incremento di costi sia in termini di ammortamento di capitale, che di spese di magazzino che rischiano di far alzare il costo del segmento logistico sul prodotto finito (un 7/8% medio, dato divenuto ormai stabile in questo ventennio secondo il Centro Studi Subalpino).

Dentro questa percentuale il trasporto incide per il 44%, il magazzino per il 24%, l'inventario per il 25%. In particolare i costi di trasporto sono costituiti per il 30% dal gasolio, il 26% dal costo del lavoro, il 12% da assicurazioni e pedaggi autostradali, il 32% da manutenzione e pneumatici.

Quindi? Quindi per risparmiare i padroni della logistica tendono a creare in Italia gli stessi standard lavorativi e salariali dei paesi in cui si è delocalizzato: si aumenta il lavoro precario, il part time, il lavoro flessibile, la durata del tempo

di lavoro (Cgil-Cisl-Uil firmano convintamente accordi nazionali che prevedono l'aumento delle ore settimanali da 39 a 44), si alzano ritmi e carichi di lavoro (fino a 200 consegne al giorno per un driver, fino a 170/180 colli ora per un facchino).

IN CONCLUSIONE

La resistenza a questi spiriti animali del capitale dovrà riscaldare l'autunno 2023 con la lotta per il salario minimo e l'introduzione del reato di omicidio sul lavoro, per aumenti strutturali non collegati alla produttività, per la riduzione dell'orario di lavoro, per la riappropriazione del tempo di vita, per un contropotere nel magazzino che liberi dal dominio di capi e capetti.

Il buon esito passa però dalla costruzione di rapporti di forza non solo dentro il segmento logistico, ma anche dalla capacità di connessione con gli altri pezzi della catena del valore, strutturando quella categoria operaia che deve mettere assieme ai facchini, i settori del manifatturiero e della distribuzione.

I lavoratori della logistica in modo forse sgrammaticato, talora ruvido, una scelta di campo l'hanno fatta: è quella di contendere palmo a

palmo il terreno ai padroni perché è col conflitto che riescono ad ottenere risultati. Offrono un'indicazione al resto del movimento operaio e anche alla sinistra politica e sociale. Si è utili socialmente se si riesce ad essere gli organizzatori di quel conflitto che produce frattura, efficacia e spostamento in avanti, se si riesce ad essere gli organizzatori di quel conflitto che trasforma i proletari in classe.

Bisogna provarci, bisogna osare, *on s'engage e puis... on voi*; non è detto che a Waterloo, stavolta si sia noi a perdere.

** Roberto Montanari è militante di USB e componente dei coordinamenti nazionali Lavoro Privato e Confederale del sindacato. Fa parte della struttura operativa del settore logistica di USB seguendone le attività nel nord Italia. Nel luglio 2022 è stato sottoposto alle misure restrittive della libertà (arresti domiciliari assieme ad altri 7 sindacalisti) con l'accusa di "associazione a delinquere" per l'estorsione di migliori condizioni contrattuali. Accusa rigettata dal Tribunale di Bologna per tutti gli 8 imputati poiché i fatti addebitati sono stati riconosciuti come attività sindacale.*

SERVE ANCORA IL SINDACATO? SOLO SE RIESCE AD ABITARE L'UTOPIA

Claudia Nigro*

“Il luogo a cui tendere è quello in cui ogni persona e ogni comunità conti e decida sulle condizioni di vita e di lavoro e nei rapporti con le istituzioni, [...] Abitare l'utopia è la condizione che va ricercata. Non per sfuggire dal mondo reale della politica in atto. Al contrario perché il solo modo di influire, di essere protagonista, è proporre e produrre una tensione, spendersi su una ipotesi, patrocinare un progetto. [...]”

Ci vuole un orizzonte, una grande idea non come nuovo ordine prestabilito; un cambiamento che sia movimento, una nuova fiducia in se stessi. Abitare l'utopia in una grande speranza che esige tensione e volontà ma non chiede sacrificio, propone piuttosto libera valorizzazione di sé e di ciascuno. Significa vivere entro la materialità, poiché è solo apparenza lo stare fuori, per usarne la forza come motore per la riforma. Significa assumere le novità del mondo, non rifiutarle come fanno i reazionari, non temerle come fanno i conservatori, per mettere in cammino un nuovo processo di libertà per tutti”.

Parto dalle parole di Sergio Garavini, sindacalista e politico del Novecento, per provare a fare un ragionamento sulla necessità oggi di ricostruire un movimento sindacale forte, che trovi legittimazione nell'attivismo di tanti lavoratori e lavoratrici attraverso l'intreccio indissolubile con la società civile, intellettuali, economisti, movimenti sociali, comitati di base e partiti.

Non è un'assurdità ammettere che viviamo ancora della rendita di quella grande stagione che negli anni Sessanta, con l'Autunno caldo, ha portato a immense conquiste sociali nel campo

del diritto del lavoro.

Dopo anni di lotte e di rivendicazioni sociali e sindacali, ha visto la luce lo Statuto dei Lavoratori nel 1970 e, in seguito, nel 1973 è stata introdotta una forma più energica e rapida di soluzione delle controversie in materia di lavoro. Due fondamentali innovazioni normative, rese possibili da stagioni di lotte e dalla nascita e consolidamento di un forte movimento operaio, che ha permesso ai lavoratori e alle lavoratrici di avere, almeno parzialmente, alcune di quelle tutele giuridiche necessarie ed indispensabili, dirette a riequilibrare la disparità intercorrente tra datore di lavoro e lavoratore.

Insieme al movimento del mondo del lavoro, c'erano però un grande movimento studentesco, moltissimi gruppi politici di “sinistra extraparlamentare” e un grande partito comunista che con centinaia di migliaia di militanti (a partire dalle cellule di fabbrica, dalle sezioni territoriali fino al comitato centrale) riusciva a esercitare la sua influenza sul Paese, sull'economia, sul lavoro, sulla scienza, sulla scuola, sulla sanità, negli enti locali, e persino tra i soldati e i reclusi. Il periodo a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta costituisce un'esperienza unica che, purtroppo, non si è più ripetuto nella storia italiana ma che dovremmo cercare di ricostruire.

UN SINDACATO DIFENSIVO ED ECCESSIVAMENTE CONCERTATIVO

L'attacco che il movimento operaio ha subito, costante come una goccia che scava la pietra, dalla fine degli anni Settanta in poi, subdolo e sfacciato, reso possibile sia da una Sinistra, in

tutte le sue forme, mutata e che tutt'oggi stenta a rappresentare le istanze del mondo complesso del lavoro e ad esprime un progetto credibile di cambiamento ma anche, da una lettura delle fasi da parte del sindacato confederale eccessivamente difensivo e concertativo, e da parte del sindacalismo di base non incisivo, ha generato un continuo sgretolamento dell'unità operaia e proletaria che aveva reso possibile il protagonismo dei "cafoni" in Italia subito dopo il dopoguerra.

QUINDICI ANNI IN CADUTA LIBERA

Dal 1976, con la svolta dell'Eur, CGIL, CISL e UIL inaugurano la fase dei sacrifici. Segui la sconfitta alla Fiat del 1980, l'abolizione del punto unico di contingenza nel 1984 e la disdetta da parte di Confindustria della Scala Mobile nel 1991.

Il 31 luglio 1992 si arrivò all'apice con la soppressione della scala mobile attraverso la firma del protocollo triangolare di intesa tra il Governo Amato I e le parti sociali (compresa la Cgil). La "riforma Dini", con cui con la legge n. 335 del 1995 introdusse, parzialmente e gradualmente, il sistema contributivo, legando l'ammontare della pensione ai contributi effettivamente versati, il c.d. pacchetto Treu, con il quale si introdussero varieguate tipologie contrattuali e si iniziò a parlare di flessibilità, di contratti a termine; la c.d. riforma Biagi (legge n. 30 del 2003) che, in realtà, andrebbe denominata riforma Maroni, sancì la creazione di una serie di tipologie contrattuali diverse, temporanee e che flessibilizzano il contratto di lavoro, seguono il c.d. Collegato lavoro del 2010 (Legge n. 183/2010); la riforma Monti-Fornero del 2012 (Legge n. 92/2012) con la tendenza alla generalizzazione del sistema contributivo e l'innalzamento dell'età pensionabile, che crea gravissimi problemi per i cosiddetti esodati e infine, giungiamo al c.d. Jobs Act del Governo Renzi che smantella di fatto l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, al "Decreto Dignità" del Ministro Di Maio che introduce degli indennizzi in caso di licenziamento illegittimo, ma non ripristina il diritto alla reintegra e il Decreto lavoro del Go-

verno Meloni che liberalizza l'utilizzo dei voucher oltre che riduzione delle sanzioni amministrative per omesso versamento delle ritenute previdenziali.

CHE FARE?

Io credo che il sindacato, la CGIL in primis, può e deve giocare un ruolo fondamentale nella ricomposizione del mondo del lavoro ed essere garante di una serie di diritti connessi alla posizione socioeconomica dei lavoratori, volti a permettere il libero sviluppo della loro personalità.

La democrazia non può vivere senza forze sociali che ne vivifichino la presenza e, nella concezione dello Stato democratico, quello Stato che all'art. 3 Cost. si impegna a garantire l'uguaglianza sostanziale dei suoi cittadini, che si impegna a rimuovere gli ostacoli che impediscano la loro libera partecipazione alla vita politica, economica e sociale, non può fare a meno del sindacato.

Il Sindacato deve diventare forza propulsiva di una intelligenza collettiva capace di unificare le crisi e le lotte sotto un'unica vertenza: quella del lavoro e della occupazione.

E per fare questo deve rigenerarsi, vincere corporativismi interni e, in taluni casi, una subalternità ad un pensiero politico che crede ancora possibile un sistema all'interno del quale possano convivere capitalismo predatorio e riconoscimento di diritti per tutti e tutte.

LA SOLA STRADA PERCORRIBILE È QUELLA DELLA LOTTA E DELLA MOBILITAZIONE

Per questo oggi abbracciare la battaglia per il salario minimo, per la riduzione dell'orario di lavoro, per la qualità del lavoro, per il superamento della precarietà attraverso la riduzione delle tipologie contrattuali, contro il part time involontario, per una legge sulla rappresentanza che escluda l'utilizzo di contratti firmati da sindacati di comodo, per ridefinire i perimetri di applicazione di alcuni contratti nazionali utilizzati per abbattere ancora di più il costo del

lavoro, è di vitale importanza.

Una grande battaglia del pubblico sul privato, che parli di sanità, scuola, università e ricerca pubblica, di internalizzazioni e di superamento del sistema dell'appalto e del sub appalto, che ha frantumato il mondo del lavoro attraverso esternalizzazioni e terziazioni rendendo altro, diverso, precario e povero chi svolge servizi essenziali spesso in un posto di lavoro pubblico e doppiamente subalterno a datori di lavoro e a soggetti che appaltano come avviene in settori quali logistica, pulimento, mense, servizi in generale etc.

LE CONDIZIONI PER UN RILANCIO DEL MOVIMENTO

Solo partendo da ciò si può inaugurare una stagione che può avere l'ambizione di togliere spazi di potere politico ed economico ad un sistema di imprese rapace.

Bisogna togliere ossigeno ad un capitalismo che si nutre di povertà, di sottoccupazione e disoccupazione, di poche tutele.

L'inedita fase storica che stiamo attraversando ha visto una pandemia dalle dimensioni globali e ci pone di fronte ad importantissimi temi cruciali come la transizione ecologica, la trasformazione digitale del lavoro e della demografia, il ritorno della guerra in Europa quale strumento di regolazione delle controversie tra gli Stati, una corsa senza fine al riarmo da parte degli stessi e una conseguente pressione inflativa che non si arresta.

Si rendono sempre più necessarie scelte di rottura, coraggiose e innovative, che rispondano a domande importanti come cosa sia davvero essenziale produrre e a quale prezzo.

Solo però attraverso il costante coinvolgimento dei lavoratori e delle lavoratrici e il radicamento in mezzo al lavoro vivo, è possibile rilanciare una vera e propria azione rivendicativa.

La nostra Costituzione è fondata sul diritto al lavoro e non sul capitale, attende ancora di es-

sere applicata, attuata nei suoi principi fondamentali, a partire dal lavoro, valore fondante della Repubblica e diritto universale per ogni donna e ogni uomo.

IL VALORE DEL CONFLITTO

Occorre riprendere una battaglia ideale e culturale e riaffermare il valore del conflitto e dello sciopero come strumenti della democrazia e leve del cambiamento.

Per vincere la sfida bisogna spostare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori, tra ricchi e poveri.

Ma per farlo, il Sindacato deve stringere alleanze, così come ci ha insegnato la grande stagione dell'Autunno caldo, con intellettuali, economisti, movimenti sociali, partiti, associazioni, comitati, e accompagnare la mobilitazione sociale con una lotta culturale fondata sui valori, per riconquistare quell'egemonia culturale gramsciana che permette di conquistare coscienze, consenso e partecipazione militante e creare quell'intelligenza collettiva in grado di ripensare un altro modello di sviluppo, più equo, più giusto e sostenibile per tutti e tutte.

UNO SCONTRO RADICAL ED DI NON BREVE DURATA

Serve radicalità della proposta, capacità di andare alla radice del problema dentro uno scontro generale di non breve durata sul piano nazionale, europeo e internazionale.

La sfida è enorme e c'è sempre più bisogno di un Sindacato, generale e plurale, ancorato alla storia del movimento operaio e ad una visione lungimirante, nell'interesse delle classi subalterne.

Non vedo scorciatoie! Abitiamo l'utopia!

** Claudia Nigro è segretaria Generale Filcams Cgil Brindisi e componente dell'Assemblea Generale Cgil Nazionale.*

I SINDACATI SONO ANCHE UNA QUESTIONE DI IMMAGINARIO

Dmitrij Palagi*

Nell'anno scolastico 2022-2023 ho avuto la fortuna di iniziare un'esperienza di docenza in un Centro di Formazione Professionale (CFP), in materia di imprenditorialità e lavoro.

Per parlare di contratti, salari, diritti e doveri ci sono volute diverse lezioni. Il sistema normativo del Paese è costruito sul ruolo delle organizzazioni sindacali, la cui funzione è però difficile da spiegare.

Mancando il senso della necessità di una dimensione collettiva per tutelare i propri interessi, la coscienza di appartenere a una classe sociale, c'è anche un distacco sul piano dell'immaginario.

Si possono proiettare le nozioni, ma il significato delle parole diventa una sfida comunicativa e formativa.

Nei CFP si passano alcune settimane nelle aziende, quindi si sviluppa presto la consapevolezza di avere colleghi e colleghe. Solo nei casi di grandi imprese, è facile intuire l'esistenza di strumenti utili per non esistere solo sul piano individuale (per esempio incrociando una bacheca sindacale, o sentendo qualche conversazione a mensa su una trattativa in corso).

LA VIA DEL SALARIO

Una via da percorrere parte dalla questione economica. Proiettare una foto con delle banconote emoziona molto l'aula. Che siano dollari o euro è poco rilevante, anche se è interessante registrare reazioni più fredde in caso di altre valute.

Come si accede a quella ricchezza? Basta impegnarsi molto e in cambio si vivrà bene? Dipende. Da cosa? Da quanto pagano. E chi lo decide quanto si paga un lavoro?

Non c'è un articolo specifico del Codice Civile dedicato a questo, però al suo interno si esplicita come la retribuzione sia il corrispettivo per una prestazione, intellettuale o manuale, alle dipendenze e sotto la direzione di chi dirige.

Ci sarebbe un articolo 36 della Costituzione, doloroso da rileggere per chi riceve salari da fame. "La retribuzione deve essere proporzionata alla quantità e qualità del lavoro svolto, garantendo a chi lavora un'esistenza libera e dignitosa per sé e la sua famiglia".

Si presuppone che il tempo di vita e le energie messe a disposizione della società ricevano un compenso economico in cambio. Non sempre. La cura dei familiari spesso è gratuita, così come il volontariato e gli stage.

"Pensi sia giusto non aver ricevuto nessun pagamento per lo stage?". Le risposte a questa domanda aperta sono diverse tra loro. Alla fine, però, prevale la consapevolezza che qualche euro avrebbe fatto comodo. C'è chi rimane in silenzio, pensando che accettare un'ingiustizia è inevitabile, per poter stare meglio domani.

A questo punto della lezione, arriva una parola sempre sconosciuta: sinallagma, con cui si indica un'interdipendenza, una reciprocità. Che non è perfetta. Il salario non esaurisce i doveri dell'impresa nei confronti del lavoratore e della

lavoratrice. Non si vendono il proprio tempo, il proprio corpo e le proprie capacità intellettuali in cambio dei soli soldi corrispondenti al tempo lavorato. Esistono la malattia, le ferie, i permessi. Non solo, ci sono anche altri diritti. Perché? Perché si presuppone che la classe lavoratrice sia il soggetto debole nel rapporto di lavoro.

Chi dirige l'azienda ha il dovere di organizzare le attività e dare indicazioni, molto simili a degli ordini. Servono tutele per chi le riceve, perché non si crei un clima di ricatto. È però pensabile che individualmente si trovino il coraggio, le conoscenze, le energie e le possibilità per opporsi, in caso di ingiustizie?

Una delle nozioni a cui fanno fatica a credere, in classe, è l'incompatibilità tra ferie e malattia. Di norma la malattia interrompe le ferie. Una frase semplice, su cui si registra una sorpresa indicativa della cultura in cui si forma l'immaginario delle nuove generazioni.

PASSATO E FUTURO

Lo sciopero generale è un mito? Per come lo racconta chi lo ha vissuto nel secolo scorso sì. Ne ho fatti molti, anche più di uno in un mese, quando ad autunno venivano proclamati da diverse organizzazioni sindacali a distanza di poche settimane. Il Collettivo di Fabbrica GKN di Campi Bisenzio (alle porte di Firenze), nell'estate del 2021 ha iniziato la sua lotta contro centinaia di licenziamenti improvvisi, convocando manifestazioni con centinaia di migliaia di partecipanti. Dal primo momento in cui ha chiesto lo sciopero generale ha avuto chiarissima la necessità di: evitare ritualità scollegate dalle necessità delle lavoratrici e dei lavoratori in condizioni di maggiore sfruttamento e precariato. È quindi uno strumento da abbandonare? Assolutamente no. Si tratta solo di costruire uno spazio di convergenza in cui i soggetti politici e sindacali siano consapevoli di quanto lavoro si debba fare per ridare significato a categorie e parole talvolta date erroneamente per scontate. Unione Popolare sta promuovendo la campagna per un salario minimo a 10 euro, da prima che il tema diventasse centrale all'interno della dialettica parlamentare.

Se però chi inizia a lavorare non si cura di leggere il contratto, magari perché la cosa più importante è capire quanto arriverà a fine mese, per far fronte all'affitto e alle bollette, o alle rate della macchina, difficilmente si capirà da dove nasce la quantificazione del compenso.

L'Articolo 36 della Costituzione è precettivo. Non richiede altre norme per essere applicato. Il lavoro non ha solo una funzione strumentale, di scambio tra prestazione e retribuzione, ma anche sociale. In Italia chi lavora deve avere garantita una vita degna, per sé e la sua famiglia. La presunzione di adeguatezza deriva dai contratti collettivi, che vengono sottoscritti dalle organizzazioni sindacali per la "parte debole" del rapporto di lavoro. I loro successi, in quella sede, derivano da quanto pesano nella società, dai rapporti di forza, oltre che dalle loro capacità.

Non è abbastanza per spiegare cosa sono i sindacati a chi si trova dalle parti dei 18 anni, ma almeno decostruisce alcune immagini considerate eterne ed immutabili ("quanto mi paga lo decide chi mi dà i soldi"). Può permettere anche di iniziare a spiegare perché può essere utile scioperare.

UNA VITA DEGNA

Chi stabilisce cos'è una vita degna? A settembre 2023 uno studio della CISL ha confermato una condizione nota. "Se prendiamo come riferimento il reddito medio (lordo) e lo confrontiamo con i costi annuali casa e vita, la città di Firenze risulta inaccessibile, in media, dai 15 ai 34". Non difficile. Inaccessibile. Chi scrive questo articolo è sul limite dei 34 anni, ma in qualche modo vive da solo e in affitto a Firenze da 9 anni. Quello studio, nonostante una militanza politica iniziata a 18 anni, ha regalato sensazioni controverse. Da una parte la falsa coscienza di appartenere a una classe privilegiata, dall'altra qualche senso di colpa per l'aiuto economico che indicativamente una volta l'anno tocca chiedere ai genitori, per far fronte a qualche spesa imprevista. Quindi a Firenze non viene applicata la Costituzione? In tante sue parti la Costituzione è una promessa ancora

non realizzata, in tutto il Paese.

Partire dalla condizione soggettiva non sempre aiuta, ma in una fase come quella che stiamo vivendo, di crisi profonda delle organizzazioni collettive, può essere uno strumento.

Lottare implica alcune scelte, in alcuni casi scelte e rinunce. Individualmente, nello stabilimento ex GKN di Campi Bisenzio, le persone avrebbero potuto sperare nella strada degli ammortizzatori sociali e di una nuova industrializzazione pagata almeno in parte con risorse pubbliche, a favore dei profitti di una nuova proprietà privata. Hanno invece scelto di affidarsi al territorio, di declinare un noi in modo plurale, al ritmo di un tamburo e di un canto con ritmo da stadio. Perché da sole e da soli non si migliora la società in cui si vive. Si può solo sperare di evitare il peggioramento della propria esistenza, ma per un miglioramento occorrono i noi.

DECOLONIZZARE L'IMMAGINARIO

Nella colonizzazione dell'immaginario di cui ha scritto Valerio Evangelisti c'è anche questo. L'idea che se ti ammali è colpa tua e quindi potrebbe essere giusto essere pagato solo quando rientrerai, o non interrompere le ferie. La sensazione di dover rinunciare a una retribuzione, per accedere a tempi migliori. Sapere che se a fine mese non rimane neanche un euro non è per la pizza mangiata durante una sera in compagnia, ma perché il sistema rende inaccessibile la tua città.

Come si risponde a tutto questo? Le conquiste della Resistenza e delle lotte del '900 si sono tradotte, parzialmente, in un impianto normati-

vo che sta lì a dimostrare che le classi lavoratrici hanno bisogno di lottare, che i loro interessi non sono quelle delle grandi imprese.

Tra i compiti che spettano alle comuniste e ai comunisti c'è anche quello culturale, con cui ridare significato a parole che chi governa prova a svuotare. Ricordare quanto i conflitti siano fondamentali, quanto organizzarsi nei conflitti sia decisivo.

Nel mondo della letteratura c'è un importante lavoro, da ormai alcuni anni. Basta pensare alle opere di Alberto Prunetti e Simona Baldanzi, per citare solo due nomi, insieme all'esperienza del Festival Internazionale della Letteratura Working Class, che non a caso si è tenuto proprio negli spazi ex GKN di Campi Bisenzio.

Sarebbe utile ripensare il partito anche come strumento con cui portare avanti efficaci metodi di inchiesta, in un percorso che tiene fortemente legate teoria e prassi, studio e pratiche sociali, creando nuovi spazi di confronto, come è anche questa rivista. Sui territori ci sono tante esperienze da intercettare e tante necessità a cui tentare di dare ascolto, per iniziare a scrivere nuove risposte comuni. Aiuterebbe anche a rilanciare la centralità del sindacato nei luoghi di lavoro, anche in quelli precari, frammentati e dove più difficilmente si sviluppa coscienza di sé e della propria classe di appartenenza.

** Dmitrij Palagi è responsabile cultura e formazione in Segreteria nazionale PRC/SE, Consigliere comunale a Firenze nel gruppo Sinistra Progetto Comune e docente CFP.*

LA CRISI DEL SINDACATO: UNA LUNGA STORIA

Antonello Patta*

LA CONDIZIONE DEL LAVORO OGGI

La crisi del sindacato è innanzitutto la crisi del rapporto con i lavoratori e le lavoratrici: segnata profondamente dalla sua incapacità, cresciuta continuamente negli ultimi 40 anni, di tutelare i salari, le condizioni di lavoro, i diritti e le tutele che hanno subito una regressione impressionante. La condizione dei lavoratori in Italia ha raggiunto livelli di degrado neanche immaginabili in un passato non molto lontano. Bassi salari, precarietà, part time obbligato, lavoro grigio e nero hanno creato un esercito di milioni di lavoratori che sono poveri pur lavorando. La piaga dei bassi salari italiani, gli unici in Europa a esser diminuiti negli ultimi 30 anni, raggiunge livelli inauditi dove dominano precarietà estrema, illegalità e mancanza di tutele, ma è diffusa anche tra chi ha contratti regolari firmati da sindacati nazionali. Il lavoro precario coinvolge milioni di persone con occupazioni della durata di qualche ora, giorni o mesi, con scarse tutele, tanto nelle aziende "normali" nei servizi poveri quanto nel lavoro elettronico alle dipendenze di padroncini tradizionali o comandati dagli algoritmi delle piattaforme, nel sistema degli appalti e dei subappalti, nel lavoro stagionale. Negli ultimi 15 anni i posti a tempo pieno sono stati sostituiti dal dilagare della precarietà e dei part time obbligati, che per un terzo delle aziende italiane rappresentano l'unico rapporto di lavoro che colpiscono soprattutto giovani e donne discriminate anche sul piano salariale. Anche così, siamo agli ultimi posti in Europa per tasso di occupazione e ai primi per quello di disoc-

cupazione che nel Sud raggiunge il triplo rispetto al Nord con punte del 50% di quella giovanile. Disoccupazione e diffusa precarietà costringono lavoratori e lavoratrici ad accettare lavori sottopagati con scarse tutele e livelli di sfruttamento insopportabili che insieme alla mancanza di controlli e di investimenti sulla sicurezza da parte delle imprese sono all'origine della catena senza fine di morti sul lavoro e per il lavoro. Milioni di lavoratori pensionati vivono con assegni da fame, si è allungata a dismisura l'età lavorativa, mentre i giovani restano senza lavoro o si arrangiano con lavori precari che li trasformeranno in nuovi pensionati poverissimi.

L'OFFENSIVA PADRONALE...

È il risultato di oltre 30 anni di attacchi che hanno eroso e annullato le conquiste degli anni Settanta, portati in primo luogo sul fronte del rapporto di produzione dove alla sconfitta della lotta della Fiat nell'80 sono seguite le ristrutturazioni e il decentramento produttivo che hanno prodotto espulsioni di massa, diffusione di lavori sottopagati senza tutele e continuati nella globalizzazione neoliberista, con le privatizzazioni delle grandi aziende pubbliche, l'esternalizzazione delle produzioni e le delocalizzazioni conseguendo l'obiettivo di una frammentazione e disarticolazione del mondo del lavoro finalizzate a sovvertire i rapporti di forza a vantaggio dei padroni.

...E QUELLA DEI GOVERNI

L'adesione dei governi di centrodestra e di centrosinistra alle narrazioni del pensiero unico sul primato del privato e del merca-

to, sui dogmi della flessibilità e della concorrenza è stata alla base delle tante leggi e “riforme” finalizzate a smantellare i diritti, subordinare il pubblico alle logiche d’impresa, deregolamentare il lavoro per ricondurlo docile e sottomesso sotto il comando del capitale. Ricordo solo i passaggi fondamentali. Abolizione della scala mobile cominciata da Craxi nell’84 e conclusa da Amato nel ’92; avvio dei processi di aziendalizzazione nel pubblico con Amato/De Lorenzo sempre nel ’92; attacco di Dini nel ’94 al cuore del sistema pensionistico con l’introduzione del contributivo; diffusione legale della precarietà con il pacchetto Treu nel ’97; fine del monopolio pubblico del collocamento con Bassanini nel ’97 e Biagi nel 2003; generalizzazione della precarietà con la legge 30 nel 2003; liberalizzazione del contratto a tempo determinato avviata dalla Fornero, proseguita da Poletti e Renzi con il Jobs Act; colpo mortale alle pensioni con l’allungamento sine die della vita lavorativa con la “riforma” Fornero nel 2011; infine, a conclusione del lavoro sporco finalizzato a rendere il lavoro ricattabile e completamente assoggettato al comando d’impresa, arriva l’attacco all’art. 18, il cardine dello Statuto dei diritti dei lavoratori con la Fornero prima e Renzi poi. Quest’opera di demolizione si è potuta svolgere grazie alla mancanza di una vera opposizione dei sindacati come nel caso della riforma Fornero o addirittura con il loro avallo come negli accordi del ’92 con il governo Amato.

LE RESPONSABILITÀ DEL SINDACATO

Le sconfitte richiamate sono state rese possibili da una linea sindacale che si esplicita alla fine degli anni Settanta in un contesto influenzato dall’assunzione della linea dell’unità nazionale da parte del Pci ed evolverà in parallelo con l’evoluzione verso una linea neoliberale dei partiti suoi eredi, mentre a sinistra falliscono i tentativi di costruire un’alternativa credibile. È proprio in virtù dell’adeguamento alla linea dei sacrifici del Pci, con l’assunzione delle compatibilità del sistema, che venne attuata la “svolta dell’Eur”, con cui il sindacato pose

un argine sia alle rivendicazioni dei lavoratori sia allo sviluppo del grande movimento di trasformazione sociale in atto. La rottura delle relazioni democratiche con i consigli e con le assemblee dei lavoratori che ne conseguono sono all’origine della sfiducia verso i sindacati che continuerà a crescere negli anni seguenti. E da allora in poi è una deriva senza fine; il sindacato risponderà sempre meno ai lavoratori e si porrà sempre più come garante degli equilibri capitalistici definiti dai governi; naturale corollario di questo percorso la sua progressiva involuzione burocratica e trasformazione in un ente di servizi da cui oggi trae oltre il 40% dei suoi iscritti. La moderazione salariale che determinerà il più grave arretramento delle retribuzioni del lavoro a livello europeo e l’aver lasciato le dinamiche retributive nelle mani di governo e padroni indebolirà la lotta, quando si farà, su tutto il resto. A queste logiche risponde l’accettazione anche da parte della Cgil di una serie di accordi, che nel tempo stravolgeranno il modello contrattuale costruito nelle lotte degli anni Settanta predeterminando la caduta progressiva del valore dei salari. Si comincia con la concertazione del luglio ’93, per arrivare all’accordo tra la Confindustria e sindacati confederali del 28 febbraio 2018 per il privato, sottoscritto anche dalla Cgil: l’assunzione dell’Ipcà depurato svuota il contratto nazionale, gli aumenti salariali sono attribuiti ai contratti aziendali come variabili dipendenti dell’andamento dell’economia, della produttività e del risultato d’impresa; il welfare aziendale, spinto dai governi con le agevolazioni fiscali, diventa componente costitutivo del salario e non più elemento aggiuntivo.

LA CRISI DEL FRONTE DEL LAVORO

Sono questi i processi all’origine dell’attuale debolezza del mondo del lavoro e della crisi del sindacato. Il mondo del lavoro è indebolito dalle sconfitte subite in decenni di feroce attacco neoliberista ai salari, alla contrattazione, all’occupazione e di precarizzazione andate di pari passo con la diffusione della sfiducia nei confronti dei sindacati e delle forze di sinistra, accomu-

nate a torto o a ragione in un giudizio negativo; è fragile perché è diviso in un'infinità di figure lavorative e profili contrattuali stabili e precari, pubblici e privati, uomini e donne, nativi e migranti, giovani e meno giovani. Condizioni dentro cui il neoliberalismo ha avuto buon gioco a far passare le sue idee: la naturalità e immutabilità del capitalismo, la povertà e l'insuccesso come colpa di chi li subisce, l'idea che la crisi è dovuta alla scarsità. Sono penetrate nella classe l'idea che il conflitto non paghi generando senso d'impotenza, passività, individualismo e la concorrenza tra lavoratori e hanno buon gioco le spinte alla guerra dei penultimi contro gli ultimi. A ciò si aggiunga l'incertezza determinata dalla guerra e dai rischi del suo allargamento mondiale a causa della crescente contrapposizione tra blocchi.

LA CRISI DEL SINDACATO

Il sindacato è in crisi perché ha perso la forza che solo il movimento dei lavoratori e le sue lotte possono dargli. L'ha persa perché ha rinunciato alla sua autonomia nel momento in cui ha assunto le compatibilità del sistema illudendosi di poter influenzare le politiche economiche e sociali sulla base di presunte ragioni comuni tra i produttori. Strategia che non ha funzionato nel passato anche recente e che certo non potrà funzionare con le destre al governo. È in crisi perché in questo processo ha privilegiato percorsi unitari di vertice tra confederazioni su una linea concertativa e rinunciataria che hanno accentuato la perdita di autonomia e sacrificato la democrazia interna già messa in crisi da anni di gestioni verticistiche. È in crisi perché segnato dal perseguire scelte come il welfare aziendale che aggiunge alle fratture del mondo del lavoro una con chi subisce lo smantellamento della sanità pubblica. La scarsa partecipazione all'ultimo congresso pur caratterizzato da molte proposte in sé condivisibili è un segno della sfiducia dei lavoratori verso il sindacato e la rassegnazione diffusa nella sua stessa base.

LE DIFFICOLTÀ ATTUALI

Così si spiega come a parte singole lotte come quella della Gkn, di episodi di lotta nei luoghi

di lavoro come nella logistica o singole mobilitazioni nazionali senza continuità, nonostante la ripresa del 2021 e l'utilizzo dei fondi del Pnrr a vantaggio delle ristrutturazioni industriali senza creare occupazione di qualità non c'è stata la ripresa di lotte che sarebbe stata necessaria. Lo stesso accade oggi di fronte agli effetti sociali devastanti prodotti da guerra, inflazione e alti tassi che hanno eroso il potere d'acquisto di salari e pensioni in modo pesantissimo, mentre incombono i rischi di nuove ondate di ristrutturazioni e delocalizzazioni. La stessa azione antioperaia e antipopolare del governo Meloni non ha prodotto le mobilitazioni necessarie a contrastarla, essendo rimasto lo sciopero generale promosso da Cgil e Uil un fatto occasionale non inserito all'interno di un necessario percorso di opposizione al governo e anzi si è avuta un'apertura di credito verso la Meloni non considerando che la natura di questo governo e la crescita della competizione mondiale tra capitalismi, spingeranno verso un inasprimento delle politiche neoliberaliste per ricavare spazi di competitività a vantaggio dei profitti e a scapito di salari e diritti.

CHE FARE?

L'apertura di una grande stagione di lotte, unificando in una mobilitazione comune tutte le lotte locali e settoriali, potrebbe permettere di resistere all'offensiva delle forze avversarie, cominciare a riconquistare quanto perduto e ricostruire l'unità e la forza della classe. Il lancio di una grande vertenza nazionale con governo e imprese sui salari con una strategia di lotta radicale, unitaria e articolata può e deve diventare centrale in funzione del rilancio delle lotte e della riunificazione del devastato mondo del lavoro. Promuovere una mobilitazione con l'obiettivo di alzare i salari e difendere tutti dal caro-vita significherebbe anche segnare un cambio di passo importante rispetto alle piattaforme onnicomprensive che ogni volta producono la percezione di non arrivare a nulla. Fa parte integrante di un simile percorso la lotta per l'introduzione di un salario minimo legale di 10 euro che abbiamo avanzato come Up, la cui necessità è oggi riconosciuta anche dalla

Cgil; un passo molto importante per il suo carattere unificante di tutte le fasce di lavoratori sottopagati specie giovani e donne sparsi in diversi settori, con contratti firmati da sindacati gialli, ma anche con contratti nazionali firmati dai sindacati confederali, la cui introduzione avrebbe un positivo effetto di innalzamento dei salari di tutti i lavoratori delle categorie più alte. La lotta per il salario minimo e per i salari deve accompagnarsi con quelle per la riconquista della scala mobile; per l'abolizione di tutte le leggi che hanno diffuso infinite forme di precarietà; per il contrasto alla piaga del sistema di appalti e subappalti; per la piena e buona occupazione da realizzarsi con un grande piano di assunzioni nel pubblico e la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; per l'eliminazione di tutti gli ostacoli alla parità di genere; per la regolarizzazione dei migranti che vivono e lavorano in Italia senza condizioni; per la reintroduzione dell'articolo 18 contro il licenziamento senza giustificato motivo; per la salute e la sicurezza nel lavoro attraverso l'estensione dei controlli, delle sanzioni anche penali fino all'introduzione del reato di omicidio sul lavoro. La ricostruzione dell'unità della classe è parte di un compito più ampio che deve coinvolgere i ceti popolari senza un reddito, una pensione o un'abitazione dignitosa e tutti quei soggetti su cui ricadono le contraddizioni del capitalismo e che le combattono organizzandosi in movimenti di lotta come il movimento delle donne, quelli in difesa dell'ambiente e del territorio, per la scuola e la sanità pubbliche, per il diritto alla casa, contro il fascismo e il razzismo. Su questi temi si impone sia alle forze politiche e sindacali che assumono il compito della trasformazione sociale la scelta di agire in un'ottica che per semplicità definiamo di confederalità sociale. Si tratta di darsi obiettivi e organizzare soggetti e conflitti su tutti i temi e che impattano con la vita delle persone e collegarli in un unico fronte che individui il comune nemico e si ponga nella prospettiva dell'alternativa di sistema.

QUALE SINDACATO

Per quanto riguarda i sindacati di base, già collocati su una linea conflittuale di classe, va detto che la frammentazione in un numero di

sigle presenti a macchia di leopardo in categorie e territori impedisce di riprodurre a livello nazionale l'azione pur importante che svolgono in situazioni in cui sono presenti. Mi pare che l'obiettivo di gran lunga più importante sia di riprendere i percorsi unitari avviati lo scorso anno superando le divisioni che impediscono loro di assumere a livello nazionale la consistenza e la massa critica minima necessaria.

La Cgil, nonostante l'involuzione che l'ha ridotta a gestire quasi solo crisi aziendali e a rinnovare i contratti nazionali all'interno delle compatibilità stabilite dalle controparti resta un sindacato di massa con una diffusione capillare nel paese e nei luoghi di lavoro dove mantiene più di 2 milioni e mezzo di iscritti con un'articolazione di attivisti e strutture spesso protagonisti di conflitti e vertenze con caratteri classisti sia all'interno che all'esterno dei luoghi di lavoro di cui la vicenda della Gkn rappresenta un caso fra tantissimi. Questo lascia aperta la possibilità di lavorare per un cambiamento, anche attraverso l'organizzazione dei delegati dei lavoratori, nella direzione di un sindacato autonomo e solidamente ancorato a un punto di vista di classe che rifiuti le logiche concertative e cogestionali che hanno provocato i gravi arretramenti attuali. Un sindacato di classe che assuma il conflitto col capitale come la bussola per ristabilire l'autonomia del lavoro e si rafforzi connettendo la ricostruzione del controllo nei processi di produzione, le lotte per i salari e i diritti nei luoghi di lavoro con la vocazione di sindacato generale che si pone l'obiettivo della trasformazione sociale coalizzandosi con i movimenti e le diverse lotte che si oppongono al neoliberismo in direzione dell'alternativa di società. Pensiamo che occorra ripartire cominciando dal modello contrattuale: il contratto nazionale deve recuperare integralmente l'inflazione e ottenere incrementi salariali reali così come i contratti aziendali; occorre l'obbligo del rinnovo dei contratti scaduti in tempi certi; la introdotta la validazione delle piattaforme e degli accordi tramite il voto dei lavoratori. E questa la strada per ricostruire insieme il protagonismo dei lavoratori e dei tanti iscritti e attivisti che in stagioni passate hanno svolto un ruolo fondamentale nel radicamento del sindacato;

il rafforzamento degli organismi di base e una reale democrazia interna che investa tutte le sue strutture le premesse indispensabili per superare la sfiducia e la passività cresciute negli anni. Solo così e con una netta opposizione al governo sarà possibile avviare quella nuova grande stagione di lotte che oggi più che mai può permettere al sindacato di tornare a ricostruire rapporti di forza da spendere nella contrattazione con l'avversario di classe quello che da 30 anni la lotta di classe contro il lavoro l'ha fatta e l'ha vinta grazie alle battaglie che non sono state combattute. Solo così e con una netta opposizione al governo, sarà possibile avviare quella nuova stagione di lotte che oggi più che mai può permettere al sindacato di tornare a ricostruire rapporti di forza da spendere nella contrattazione con l'avversario di classe, quello che da 30 anni la

lotta di classe contro il lavoro l'ha fatta e l'ha vinta grazie alla rinuncia alle battaglie avvenuta sotto tutti i governi passati da almeno 30 anni. In conclusione per poter poi difendere sanità pensioni scuola pubbliche, eccetera, occorre uno scontro sui profitti che richiede un direzione politica, anche sindacale, incompatibile: su i salari, giù i profitti. Occorrono i comunisti.

** Antonello Patta, prima maestro elementare e poi docente di storia e filosofia, con più di 50 anni di militanza politica, tra i protagonisti del movimento studentesco milanese dal '68, ha poi militato con ruoli dirigenti in Avanguardia Operaia, Democrazia proletaria e ha aderito fin dalla fondazione al Prc nel quale ricopre il ruolo di responsabile nazionale lavoro.*

STELLANTIS, LA CATENA INVISIBILE

Iolanda Picciariello*

IO E LA FABBRICA

La mia storia inizia negli anni '90, studiavo per diplomarmi a Melfi, città nota soprattutto agli appassionati di storia per le Costituzioni promulgate da Federico II di Svevia nel 1231. A distanza di secoli il Vulture melfese è tornato alla ribalta, ribattezzato “Prato Verde” proprio per sottolineare la verginità di queste terre rispetto alle culture industriali e, inevitabilmente, paradiso per imprenditori alla ricerca di lavoratori liberi da quella memoria conflittuale che ormai caratterizzava gli storici siti industriali fordisti. Come studentessa partecipai agli scioperi contro la costruzione di Fenice, un impianto di termodistruzione dei rifiuti all'epoca afferente al gruppo FIAT e mai avrei immaginato che da lì a poco la mia vita avrebbe incrociato quella realtà.

Sono entrata in fabbrica nel 1999, a 23 anni, con l'idea di restarci per qualche giorno e poi andare via, come gran parte dei miei amici, via da questo Sud che mi offriva tanta bellezza, ma nessuna prospettiva. Una volta dentro, ho capito che avrei perso la mia umanità per diventare un numero di matricola, parte di un impianto, un ingranaggio, che avrei svolto le stesse operazioni decine, centinaia, e poi migliaia di volte inseguendo una catena di montaggio che non doveva fermarsi mai. Stavo iniziando a vivere quella vecchia storia raccontata dal famoso *Tempi moderni* di Charlot. I primi giorni tornavo a casa arrabbiata con me stessa più che stanca, ma poi iniziai a conoscere le persone, gente che aveva visto nascere quella realtà nella quale aveva riposto molte speranze, che aveva preso parte alle prime fasi dell'avviamento con entusiasmo. Mi piaceva ascoltare i racconti dei miei compagni di lavoro, la loro vita lavorativa era

cambiata, dalla terra, dall'edilizia, da stipendi bassi e spesso in nero alla possibilità di contrarre mutui, costruire una casa e una famiglia grazie alla busta paga, anche se...

I giorni passavano, diventarono settimane, mesi, anni e le condizioni lavorative sempre più pesanti da sopportare. Nei racconti l'entusiasmo stava cedendo il posto alla frustrazione, all'insoddisfazione, soprattutto alla consapevolezza di essere entrati in una gabbia da cui si poteva uscire in qualsiasi momento, ma come si fa quando hai una famiglia, un mutuo, progetti da realizzare e figli sui quali si è investito? Forse si può, è difficile, ci vuole coraggio, forse non si può.

LAVORARE SULLA CATENA

Nonostante qualche ribellione – la Primavera 2004, con lo sciopero dei 21 giorni su tutte – le condizioni lavorative peggiorarono anno dopo anno. A mio parere, gli operai con la terza media di Melfi sono stati studiati come topolini nei laboratori da gente pagata per calcolare il nostro tempo, cronometrando ogni singola operazione e per creare le nuove postazioni. L'attacco del padrone ha raggiunto il livello più alto con il licenziamento dei tre lavoratori a Melfi di cui due erano sindacalisti. Approfittando del clima di tensione e soprattutto di paura, è riuscito ad imporre una ristrutturazione a partire dalla sostituzione del CCNL con il CCSL, il contratto collettivo specifico di lavoro voluto dall'amministratore delegato dell'epoca. I tre licenziati furono reintegrati, ma tanto bastò a cambiare completamente le cose in fabbrica.

In quel periodo ho scoperto che la parola “saturazione” poteva assumere un significato diverso da quelli che conoscevo. In particolare pensavo: “una soluzione satura contiene la concen-

trazione massima di soluto disciolto, non si può aggiungere altro soluto senza che esso precipiti”, e non mi ci volle molto tempo per capire che avrei condiviso con le soluzioni solo il verbo “precipitare”. Per noi saturazione significa dedicare ogni secondo sulla linea al lavoro, per questo ogni movimento, anche i passi fatti per prendere il materiale da assemblare, è stato cronometrato.

Velocità, saturazione e tempi ciclo hanno iniziato a caratterizzare sempre più fortemente il lavoro svolto da uomini e donne che continuavano ad essere parte di un enorme ingranaggio alla continua risalita della catena, controcorrente, per assemblare sempre gli stessi pezzi, e in meno di un minuto ritornare al punto di partenza per lavorare sul prodotto successivo ed assemblare di nuovo all’infinito gli stessi pezzi. A quel punto, partendo dalle ore di lavoro a disposizione e dalla produzione giornaliera, per me è stato stabilito che avevo circa 67 secondi per lavorare su un paraurti e passare al successivo.

DOPO LA GRANDE PUNTO

Fino a qualche anno fa producevamo la Punto e poi la Grande Punto, auto con basso valore aggiunto, che mi piace definire popolare. All’epoca il lavoro era intenso, non si era mai vista tanta cassa integrazione quanta ne vediamo oggi, eppure ci avevano lasciato credere che salendo di segmento avremmo lavorato senza problemi! Prima produzione a Melfi facevamo grandi numeri, ogni lavoratore aveva a disposizione circa 107 secondi per eseguire le operazioni su ogni vettura nel suo layout, cioè lo spazio fisico dove inizia e finisce la postazione. Con il nuovo lavoro e con il CCSL, i secondi a disposizione al montaggio sono diminuiti, per chi lavora con accumulo come me, i secondi sono anche meno, perché lavorare con accumulo significa avere una produzione più alta rispetto al montaggio per avere a disposizione dei pezzi finiti in più. Questa folle corsa ha determinato l’aumento della produzione giornaliera, ma anche del ricorso alla cassa integrazione.

Le vetture che oggi produciamo hanno un valore aggiunto molto alto, arriva al 30%, questo

significa produciamo vetture che hanno un valore superiore trasformando più efficacemente i materiali di partenza, ma l’efficienza è stata raggiunta anche ottimizzando il nostro lavoro, saturando quasi completamente le postazioni: quasi tutti i secondi che compongono le nostre ore lavorative sono stati impegnati ai fini dell’ottenimento della produzione e qualsiasi imprevisto ci farebbe “imbarcare”, cioè oltrepassare il confine della postazione (il layout) ed invadere quella successiva. Per sfruttare al massimo il lavoro sulla linea quasi tutto il materiale per ogni particolare da lavorare arriva trasportato da carrellini automatizzati e così siamo legati da una catena invisibile alla postazione per tutta la giornata lavorativa.

LE PAUSE

Tutto ciò che viene definito miglioramento nei fatti riguarda l’utilizzo efficiente di materiali e risorse umane, ovviamente dal solo punto di vista del padrone, e si traduce inevitabilmente in peggioramento delle condizioni lavorative: si produce di più con meno lavoratori, in meno tempo e meno pause. Il numero di lavoratori RCL, a ridotte capacità lavorative, è tristemente aumentato perché ripetere per circa 400 volte le stesse operazioni ha determinato senz’altro un aumento delle produzioni, ma anche delle conseguenze devastanti sui nostri corpi riconosciute dai medici.

Ci spettano 3 pause da 10 minuti, una ogni 2 ore, sono minuti durante i quali dobbiamo approfittare per prendere un caffè dopo aver fatto la fila al distributore, sgranocchiare qualcosa e cercare di usufruire del bagno più vicino, se non c’è troppa fila. Il bagno dista da me circa 2 minuti e mezzo, per cui solo nel raggiungerlo e tornare devo conteggiare cinque minuti e ne rimangono 5 per fare tutto il resto prima che riparta la linea, così ho affinato l’ingegno: mangio qualcosa andando verso il bagno e corro sperando di trovare l’unico water libero perché con le turche non riesco proprio (ci sono 2 turche e 1 water). Se trovo fila mi tocca tornare indietro, ma io che sono furba, per evitare spiacevoli inconvenienti, durante il lavoro evito

di bere, quindi posso resistere fino alla pausa successiva, e rido mentre scrivo questa assurda verità. Einstein diceva che “il tempo è relativo, il suo unico valore è dato da ciò che facciamo mentre sta passando”, il significato di questa affermazione a volte assume un colore spettrale, vero? La riduzione delle pause ha avuto effetti sulle relazioni interpersonali, si corre anche durante quei 10 minuti, non c'è più tempo per scambiarsi opinioni, ci si ritrova in una specie di isolamento. Mi viene naturale fare un parallelismo con la scelta di inserire la pausa mensa a fine turno anziché rischiare di creare un momento di aggregazione a metà giornata lavorativa, difatti a Melfi si lavora 7 ore e 30 minuti per cui gran parte dei lavoratori non usufruisce del servizio mensa perché preferisce rientrare. In molte persone le aberrazioni di una società che fa del profitto l'unica finalità sono diventate quasi normalità, è diventato normale anche lo sfruttamento del corpo, ma io non lo digerisco, sento di dover ribadire che l'essere umano non è una macchina, non può essere parte di un ingranaggio che ogni tanto va semplicemente oliato. Con il passare degli anni la condizione fisica cambia sia per la donna, già abituata a convivere con esigenze mensili, sia per l'uomo. Vivere in fabbrica significa anche mettere da parte tabù, vergogna, pudore e far emergere la fragilità di un corpo che cede. Non è naturale dover aspettare per andare in bagno, soprattutto con l'età media che supera ormai da tempo i 50 anni, non è normale avere solo 10 minuti di pausa.

C'È UN ESUBERO A MELFI?

Dopo un lungo lavoro di studio che l'azienda ha saputo fare benissimo, avvalendosi tra l'altro di appoggio politico, ma lo devo dire, anche di un sindacato compiacente che ha sottoscritto, attraverso il CCSL, delle norme ad hoc che rendessero più appetibile la FIAT per la vendita, ci siamo ritrovati ad oggi nel nuovo gruppo Stellantis, con snellimento occupazionale, spazi di democrazia sempre più ridotti, perdita dei diritti, condizioni di lavoro sempre più insostenibili. La zona industriale ha iniziato a vivere un mo-

mento di enorme tensione dopo le voci, inizialmente smentite, riguardante l'esubero del personale in Stellantis, sta di fatto che per gli operai dello stabilimento è stato firmato un primo accordo il 25 giugno 2021, seguito da altri accordi, per incentivare la fuoriuscita volontaria pubblicizzandolo, sostenendo l'idea dello svecchiamento. Il risultato, peraltro prevedibile, è stato che in una realtà come la nostra per la maggior parte dei vecchi assunti non ci sono i requisiti né di età, né contributivi per poter approfittare del contributo, ma soprattutto non ci sarebbero alternative lavorative in questa società che ha reso sempre più facile l'uscita dal mondo del lavoro, ma non l'ingresso in esso. Ovviamente molti giovani hanno approfittato di questa opportunità e non sono stati sostituiti con altri lavoratori, così questa operazione ha portato solo ad una grossa perdita occupazionale, altro che svecchiamento!

La mia storia però non finisce con questa valanga di soldi che per qualcuno poteva essere anche un bel finale.

Stellantis ha deciso che i lavoratori di Melfi devono andare in trasferta, così a fine ferie molti hanno dovuto, loro malgrado, andare a lavorare nello stabilimento di Pomigliano.

A quanto pare la selezione è stata abbastanza accurata: molti trasfertisti sono RCL o fruitori della legge 104/92, che assistono cioè persone gravemente ammalate, e sono stati spediti in uno stabilimento dove vige il regime di cassa integrazione. A questo punto è lecito chiedersi se lo scopo non sia innescare una guerra tra poveri oppure fornire un ulteriore incentivo a cambiare mestiere, sta di fatto che molti lavoratori come risposta a questa chiamata alle armi hanno pensato di dimettersi.

Tutto quello che accade in Stellantis si riflette sull'intera economia della nostra regione, ed ancora più direttamente sull'indotto che subisce le nostre perdite di produzione e il taglio dei nostri occupati con un mancato rinnovo delle commesse, di conseguenza se Stellantis riesce a diminuire il numero degli occupati senza licenziare nessuno non si può certamente dire la stessa cosa per l'indotto che potrebbe perdere

lavoratori nel silenzio generale, perché poche centinaia di posti di lavoro non fanno notizia. Il polo industriale a Melfi occupava circa 15.000 lavoratori, solo Stellantis ai tempi d'oro con le assunzioni dei giovani Jobs act contava circa 7.500 dipendenti, dopo tutti questi accadimenti non sappiamo bene quanti essi siano, si parla di 6.200 lavoratori circa in Stellantis. Di certo chi vive in questo contesto respira incertezza e paura per il futuro, sentimenti che sono emersi chiaramente in un servizio della Rai che ha messo in luce la totale sfiducia dei lavoratori nei confronti della politica e di tutti i sindacati. Il vecchio Prato verde, con il tempo, ha perso il suo bel colore, oggi gli operai di Melfi vedono andare in fumo centinaia di posti di lavoro ed è questo l'oggetto principale di molte discussioni.

UN FINALE TUTTO DA SCRIVERE

Questa sera il sangue ribolle aspettando domani, dopo anni ci sarà uno sciopero unitario di 8 ore, finalmente Melfi rialza la testa! Sul piatto ci sono le condizioni di lavoro e l'incertezza per il futuro. La settimana scorsa sono iniziati i primi cortei interni, scioperi spontanei a causa della durezza delle postazioni, riprendendo una parola cara al padrone, siamo arrivati a saturazione! Chissà se questa terra brigantessa si rialzerà.

THE DAY AFTER

Non potevo lasciare questa storia in sospeso. Lo sciopero c'è stato e ognuno ha fornito numeri e valutazioni. Secondo i sindacati l'adesione è stata pari al 90%, secondo l'azienda al 25%. Intanto il piazzale antistante Stellantis è stato presidiato e lì tutti gli autobus sono arrivati con 4-5 passeggeri su circa 50 posti disponibili, solo il 10% circa dei lavoratori è arrivata con il trasporto pubblico. Ho contattato alcune persone all'interno dello stabilimento e le risposte erano sempre le stesse: c'è poca gente e le linee del montaggio sono ferme!

I sindacati forniscono una visione contrastante anche sui motivi che hanno portato alle proteste. Per qualcuno l'azienda è colpevole di non aver rispettato il CCSL, per altri si doveva continuare a lavorare sui motori endotermici che garantivano occupazione, per altri ancora i problemi derivano proprio dalle conseguenze del CCSL con i ritmi imposti e dalla scarsità di investimenti sulla ricerca, nonché dall'ingiusto e incomprensibile ricorso alle trasferte.

Comunque noi siamo tornati a lavorare con la promessa che le parti si incontreranno e nel frattempo si sono fermati i cortei di protesta interni. Intanto le produzioni sono state aumentate di 10 vetture, per cui la linea deve andare più veloce, non sono state aggiunte persone sulla mia linea, per cui in meno tempo dobbiamo fare quello che già facevamo!

A questo punto ci sorge un dubbio: che questo sciopero non sia stato funzionale proprio a sedare gli animi?

Ma questa è una storia ancora da scrivere.

** Iolanda Picciariello, nata a Montréal (CND) l'11 gennaio 1976, vive in Italia dal 1987. Ha iniziato a lavorare alla Fiat-Sata di Melfi dopo che una sua amica inoltrò domanda di assunzione anche per lei, in realtà era pronta a partire come hanno fatto quasi tutti i suoi amici che all'epoca avevano trovato lavoro da Roma in su. Da subito ha simpatizzato in fabbrica con alcuni lavoratori legati ai Cobas, ma durante la Primavera di Melfi entrò a far parte della FIOM ed è entrata a far parte del direttivo. A un certo punto ha deciso che la passione per la lettura e la sua curiosità potevano essere canalizzate in qualche modo, per cui decise in tarda età di iscriversi all'università ed ha conseguito la laurea triennale in tecnologie alimentari e poi a luglio 2021 la laurea magistrale in scienze e tecnologie alimentari a pieni voti all'Università degli Studi della Basilicata.*

LA CRISI E IL FUTURO DEL SINDACATO

Giancarlo Erasmo Saccoman*

Da anni è emersa in Occidente la crisi del sindacato, con l'erosione della rappresentanza (calo degli iscritti e dell'insediamento sociale) e della rappresentatività (declino dei conflitti, dell'autorità salariale, della copertura contrattuale, dell'efficacia negoziale della contrattazione e dello scambio politico), per la crisi del capitalismo che investe l'intero spettro delle istituzioni e degli attori della rappresentanza: partiti, parlamenti e movimenti della società civile.

UN PO' DI STORIA

Il tasso di sindacalizzazione, in riduzione, è il 23% medio europeo (8% Francia, 11% USA, 14% Spagna, 20% Germania, 25% Gran Bretagna, 35% Italia), più elevato nei paesi dove il sindacato gestisce l'indennità di disoccupazione (55% Belgio e 75% in Svezia), ma la copertura contrattuale è spesso molto più ampia, come in Francia, per l'estensione legale "erga omnes" a tutti i lavoratori.

Le relazioni sindacali sono state classificate in: "mercato", dove prevale il conflitto; "accordo", dove prevalgono i "patti sindacali" che limitano il conflitto per legge (come la "Mitbestimmung" tedesca); "decreto", dove lo stato agisce autonomamente senza trattare col sindacato (o con un "dialogo sociale" meramente informativo) come in Francia, ma spesso anche in Italia. I modelli vanno dai deboli coordinamenti di sindacati settoriali a quelli dove la confederazione prevale sulle categorie, come in Italia. A differenza dei sindacati di mestiere tedeschi e del tradeunionismo inglese, che si limitano alla contrattazione delle "tariffe", il sindacalismo confederale italiano s'è impegnato, fin dalle sue origini, nel 1891 alla Camera del Lavoro di Milano, in una battaglia politica per la trasforma-

zione sociale (il "sol dell'avvenire" di Marx) e nel 1904 proclamò il primo sciopero generale del mondo, per l'eccidio di minatori a Buggeru in Sardegna, che aprì la strada al riformismo giolittiano, e nel 1906 fondò la Confederazione generale del lavoro (CGL). Partecipò ai grandi scioperi generali delle fabbriche del Triangolo Industriale che hanno portato alla caduta del fascismo, lottando per l'estensione del diritto di voto alle donne, la conquista delle prime legislazioni sociali e l'ampliamento della fragile democrazia italiana, caratterizzata da forti spinte eversive delle classi dirigenti, sostenute dall'anticomunismo esasperato di Truman in un clima di "caccia alle streghe", in cui gli Stati Uniti hanno promosso e finanziato, nel '47, la cacciata delle sinistre dal governo, la scissione del partito socialista e della CGIL unitaria, con l'uscita di CISL e UIL, ma anche con la strage poliziesca di braccianti, il Primo Maggio a Portella delle Ginestre, che ha iniziato una lunga striscia di sangue di sindacalisti uccisi.

La CGIL nel '53 ha scioperato, da sola, contro la "legge truffa" che introduceva il premio di maggioranza (reintrodotto nel '98 dal "Mattarellum"), e nello sciopero generale del '60 che ha sconfitto il governo Tambroni, segnando l'avvio del centro-sinistra. È riuscita a superare il contrasto fra i vecchi lavoratori professionalizzati ed i nuovi "operai massa", immigrati dal sud, che hanno dato vita alla riscossa operaia sfociata nelle grandi lotte sociali, civili e democratiche del '68-69, e allo Statuto dei lavoratori, che ha portato la democrazia all'interno delle fabbriche. Ha lottato costantemente per la difesa della democrazia, contro le "Stragi di Stato" e i tentativi golpisti delle organizzazioni segrete della NATO (Gladio-Stay behind, l'Anello e

la P2 che utilizzavano la manovalanza fascista, per impedire la partecipazione dei comunisti al governo) e contro l'azione eversiva delle BR. Pur essendo una grande conquista, lo Statuto è contrario alla rappresentanza unitaria prevista dall'art.39 della Costituzione (realizzata nel 2001 solo nel Pubblico Impiego, con l'accertamento elettorale della rappresentanza fra tutti i lavoratori), sostituita da una "maggiore rappresentatività" selettiva delle tre Confederazioni storiche (superata solo dal protocollo d'intesa del 2013 e dal Testo Unico del 2014), che imponeva una pari dignità escludendo qualsiasi misurazione del consenso, ma poteva funzionare solo con l'unità d'azione delle Confederazioni, realizzata nel '72 dalla Federazione CGIL-CISL-UIL e con l'esperienza unitaria della FLM. Ma i "trenta gloriosi" anni postbellici, con la crescita dello stato sociale, dei diritti dei lavoratori e del ruolo dei sindacati, si sono interrotti bruscamente negli anni '70, per la crisi climatica dell'egemonia statunitense, sfociata nell'inconvertibilità del dollaro e nelle conseguenti crisi petrolifere e della stagflazione, a cui il capitalismo ha risposto con l'austerità e la globalizzazione finanziaria neoliberista delle politiche thatcheriane e reaganiane, che hanno sferrato un violento attacco al sindacato e al mondo del lavoro, affermando il primato della concorrenza, con un marcato spostamento delle risorse dal salario al profitto e alla rendita e dai poveri ai ricchi, con la scusa di un'inesistente "percolazione" che avrebbe sparso la ricchezza verso il basso, inventando un'"austerità espansiva" del tutto falsa. Con la scusa dell'emergenza e della crisi economica sono iniziate le riforme neoliberiste che hanno smantellato i diritti dei lavoratori, per la loro piena flessibilità e precarizzazione con il ricatto della liberalizzazione dei licenziamenti ingiustificati che è una delle cause delle stragi sul lavoro, la diffusione dei lavori atipici, la frammentazione del mondo del lavoro, la cancellazione delle identità collettive e l'individualizzazione del rapporto di lavoro che si sono accentuate durante la pandemia per la fine di quella contiguità che stava alla base dell'insediamento sindacale nei luoghi di lavoro

ro e della aggregazione di comunità lavorative solidali, causando una crisi profondissima delle relazioni industriali. A ciò ha contribuito, anche l'Unione Europea, costruita sull'unione finanziaria e monetaria, sul modello "ordoliberalista" tedesco, caratterizzato dalla fissazione di rigidi vincoli economici recessivi del tutto arbitrari (parametri di Maastricht, fiscal compact, ecc.) imposti, anche attraverso la "Troika", ai governi nazionali, non più sovrani ma sottoposti alle sue direttive vincolanti che intendono promuovere, in nome della concorrenza globale, la riduzione dello stato sociale, dei salari, dei diritti dei lavoratori e delle libertà sindacali, il ridimensionamento e la frammentazione della contrattazione collettiva, spostandola al livello aziendale, vincolata alla crescita della produttività, col ridimensionamento dei sindacati confederali, il blocco dell'erga omnes fino alla individualizzazione del contratto di lavoro come in Gran Bretagna, o del salario come in Svezia, con la diffusione, specie nel terziario e nelle piattaforme, del lavoro pseudo-autonomo eterodiretto, accompagnato da una precarizzazione generalizzata.

I vincoli assai rigidi delle politiche di austerità hanno drammaticamente ristretto i margini della contrattazione e dello scambio politico, che da acquisitivi si sono trasformati in restitutivi "in pejus", in cambio di ammortizzatori sociali dei licenziamenti che si sono spesso rivelati inefficaci. Questo sentiero di progressiva erosione dei diritti è sfociato nella crisi dell'alleanza secolare fra sindacati e partiti "pro labour", che si è trasformata, con la cosiddetta "Terza via", in aperta ostilità antisindacale, con la realizzazione di controriforme del diritto del lavoro e delle libertà sindacali.

LE LEGGI HARTZ DI HELMUT SCHRÖDER

A fare da apripista alla trasformazione neoliberista delle socialdemocrazie europee è stato il premier socialdemocratico tedesco Schröder che, con la riforma Hartz del mercato del lavoro, ha creato un dualismo fra il vecchio lavoro della "Mitbestimmung" (cogestione) e quello nuovo dei "Kurzarbeiten" (lavoretti precari e

malpagati per il 25% degli occupati), assieme all'“agenda 2010” di taglio liberista del “welfare”, che hanno aumentato fortemente la disoccupazione, portandolo ad una pesante sconfitta alle successive elezioni. È stato poi imitato da Tony Blair, Aznar, Renzi. Ma l'attacco riguarda anche la riduzione delle pensioni, dei salari e degli organici del Pubblico impiego, del diritto di sciopero e anche una riforma delle Costituzioni, giudicate “troppo socialiste” e negative per la concorrenza. Ciò ha prodotto il “dumping” sociale, mettendo in concorrenza, con le delocalizzazioni, i lavoratori dell'occidente con quelli del Terzo mondo, con salari molto più bassi. Il mondo del lavoro è stato precarizzato e disperso in una miriade di frammenti, con lo sfarinamento degli interessi e la rottura delle vecchie identità collettive, che ha prodotto una concorrenza individuale, creando paura e insicurezza, fomentate dalle destre populiste, che agitano lo spauracchio della “sostituzione etnica” da parte degli immigrati, alimentano il generale spostamento della politica europea verso l'estrema destra.

IL PATTO “A PERDERE” DELLA STRATEGIA DELL'EUR

Anche in Italia, tradizionalmente caratterizzata dal conflitto capitale-lavoro (con conquiste come la prima parte dei contratti, le 150 ore e le riforme di pensioni e sanità), con la crisi degli anni '70 e per rispettare i vincoli europei per l'ingresso nel Mercato comune, i sindacati hanno inaugurato, su pressione dei partiti, il periodo dei “patti sociali” che però, a partire dall'EUR, non hanno realizzato alcuno scambio, ma solo un sacrificio di potere, una continua erosione dei salari e delle pensioni, una crescente profonda diseguaglianza, il peggioramento delle condizioni di vita ed hanno aperto il passo alle scelte degli accordi separati e della decretazione governativa, spaccando il fronte dei lavoratori. Anche i governi di centro-sinistra (in particolare Letta e Renzi) si sono trasformati in avversari neoliberisti del sindacato, promuovendo la precarizzazione (jobs act) e le deroghe contrattuali “in pejus” (art.8), contribuendo ad

alimentare un crescente distacco dai lavoratori, specie nelle nuove situazioni lavorative, che il sindacato confederale non è più stato capace di rappresentare, lasciando il passo ai sindacati di base, prima sostanzialmente categoriali e poi organizzati in strutture confederali, insediate principalmente nei servizi e nel pubblico impiego.

SPOLIAZIONE CONTRATTUALE E CONTRATTI “PIRATA”

Il risultato è che oltre il 20% dei lavoratori italiani è scoperto dalla contrattazione collettiva e sono registrati 985 contratti nazionali frutto della proliferazione di “contratti pirata” firmati da “sindacati di comodo” per sfuggire ai minimi tabellari delle confederazioni, che vedono anch'essi spesso retribuzioni da “lavoratori poveri”. I salari e le pensioni nette italiane sono fra le più basse d'Europa e in riduzione mentre il salto tecnologico pone il problema della riduzione d'orario a difesa dell'occupazione.

Landini aveva proposto l'idea giusta di una “coalizione sociale”, ma non l'ha applicata nel modo corretto, perché doveva essere innanzitutto rivolta a tutte le aree antiliberiste, compresi i sindacati di base. Ora ha proposto un nuovo patto sociale e la necessità d'un sindacato unico che non tiene conto però della posizione filogovernativa della CISL e del fatto che l'unità non può scaturire da accordi di vertice ma da una vasta unità dal basso, basata su obiettivi comuni, comprendendo anche i sindacati di base, che sul terreno decisivo di bloccare la fornitura di armi hanno assunto, bloccando i porti, posizioni ben più incisive della CGIL (con parziale eccezione della FIOM).

NUOVE RADICI

Occorre una inversione di tendenza e il sindacato deve ricostruire le sue radici nel territorio, per ricomporre l'unità dispersa della classe lavoratrice, attraverso la difesa intransigente degli interessi popolari, con un programma di mobilitazione più incisivo e radicale, esteso all'intera società, contro l'invio di armi, le stragi sul lavoro, le diseguaglianze, le derive neofasciste,

per la difesa delle retribuzioni e delle pensioni, della salute, della legalità e delle condizioni di vita popolari, costruendo ampie alleanze sociali e politiche su scala quantomeno europea per contrastare efficacemente le scelte antipopolari dell'Europa e per costruire un'alternativa sociale e politica europea non subalterna agli USA. Il sindacato deve, nella sua piena autonomia e per la sua stessa sopravvivenza, essere una forza programmatica di sinistra che stimoli l'azione politica e promuova la crescita di una sinistra antiliberista e classista tendenzialmente egemone, che si fondi sugli stessi obiettivi di pace, accoglienza, democrazia, diritti civili, sociali ed ambientali, per la costruzione di una nuova comunità mondiale veramente solidale ed egualitaria.

** Giancarlo Erasmo Saccoman, iscritto ad Avanguardia Operaia e Democrazia Proletaria, è entrato nella Segreteria nazionale come responsabile del Dipartimento Lavoro, che ha portato avanti i referendum per la giusta causa nelle piccole aziende e la battaglia contro la nocività sul lavoro. Ha promosso la costruzione di Democrazia Consiliare, la prima area di sinistra della Cgil esterna alla Terza componente. Ha aderito al PRC divenendo funzionario nazionale del Dipartimento Lavoro. È poi entrato nella Segreteria nazionale della Fisac-Cgil (credito), e dello SPI (pensionati), divenendo infine Ispettore nazionale della CGIL. Ha partecipato per anni al Forum sociale europeo del GUE. Attualmente è iscritto alla Federazione di Como del PRC e a UP.*

DELL'ARTE DELLA GUERRA (CONTRO DI NOI)

Dario Salvetti*

Il punto a cui è arrivata la lotta Gkn non è il risultato di un modello ideologicamente predefinito. E non si offre come tale. Non perché averne uno sia di per sé scorretto. Semplicemente questa lettura non ci aiuta a comprendere la vicenda.

Certamente, la rappresentanza sindacale entra in questa lotta con la propria cassetta degli attrezzi: la storia della Fiat, il sindacato dei consigli, i delegati di reparto, i comitati unitari di base ecc. Studiamo meticolosamente molte vertenze prima di noi, nazionali e internazionali: Apollon, Viome, Zanon, Piombino, Termini Imerese, Melfi 2004, Innse ecc.

Siamo consapevoli del rapporto dialettico tra linea della lotta e forma della democrazia. Lo dimostra la storia. Una linea sindacale rivendicativa, radicale, efficace – l'unica vittoriosa ad oggi e fino a prova contraria – necessita e a sua volta determina una pressione verso l'allargamento della struttura partecipativa.

Viceversa, gli arretramenti nei diritti e nel salario sono il frutto e a loro volta favoriscono la fossilizzazione della struttura sindacale, la passività, il sindacato degli iscritti e dei servizi, l'esaltazione della delega dal basso verso l'alto.

Ma qua, qualsiasi traiettoria idealmente impostata è inevitabilmente corretta, deviata, finanche deformata dal contesto in cui avviene: un singolo punto di resistenza nel contesto dei rapporti di forza dati. La fabbrica resiste ostinatamente alla chiusura, arriva a porre il problema della ripartenza produttiva sotto controllo operaio, ma lo fa in un contesto di rapporti di forza sfavorevoli o comunque non sufficientemente avanzati per dare alla singola lotta una soluzione collettiva.

DALLA RESISTENZA AL PROGETTO

Tanto più la resistenza si prolunga, tanto più essa è costretta a trasformarsi in progetto. E il progetto deve essere efficace qui e ora, nel contesto

dato, pena la fine della resistenza stessa.

Ciò che finora abbiamo fatto, perciò, è prima di tutto rispondere colpo su colpo alla loro "arte della guerra contro di noi".

Per questo, chiunque interagisca dialetticamente o criticamente con la vicenda Gkn ha il dovere – non per noi, ma per lasciare qualcosa a chi verrà dopo di noi – di rispondere alla domanda: diteci che cosa abbiamo sbagliato e quale era l'alternativa.

Proviamo a delineare in forma schematica alcuni passaggi:

1. LA CHIUSURA MATERIALE PRIMA DELLA CHIUSURA FORMALE

La comunicazione della chiusura della fabbrica spesso è preceduta da un lungo lavoro di logorio: la proprietà manda "in buca" lo stabilimento iniziando a bollirlo, con investimenti irrazionali, distruzione delle catene di comando tecnico, scarsa manutenzione.

Nel nostro caso tra il 2017 e il 2021 registriamo una serie di manovre irrazionali: investimenti in nuove linee senza un corrispondente aumento di volumi produttivi. E una assoluta incuria verso manutenzione e qualità con linee "nuove" che registrano anche l'8% di scarti.

In questo contesto lo sciopero si carica di nuove rivendicazioni. Per sua natura, esso "blocca" la produzione ma nel caso specifico deve spingere anche per ridisegnarne l'organizzazione. Vicino a rivendicazioni come salario, sicurezza, assunzioni, si delinea una "piattaforma di stabilimento": per una diversa organizzazione del lavoro, della qualità, della manutenzione.

Una piattaforma inconcepibile senza un diffuso sapere operaio. Si tratta di coinvolgere i diversi reparti, i tecnici, gli uffici. La forza che poi permetterà di reggere botta nella prima fase di

assemblea permanente si accumula qua.

2. LA FORZA NON STA SULLA CARTA

Che sia il risultato di un lungo periodo di preparazione o di un improvviso moto di indignazione, lo sciopero è il risultato di una chimica difficile da replicare a piacimento o da mantenere nel tempo. Le aziende lo sanno. E per questo prima di tutto imparano a giocare con il tempo: convocare tavoli che rimandano ad altri tavoli, ad accordi parziali che rimandano ad altri accordi parziali.

Pur di far rientrare la lotta, possono anche firmare accordi positivi con la precisa consapevolezza di aggirarli o non applicarli in seguito. Hanno budget per sostenere le conseguenze legali o contano che in fondo nessuno li impugnerà o che la condanna legale avrà tempi biblici. Si insinuano consapevolmente nella distanza tra il diritto formale e la sua esigibilità materiale.

Ad esempio, tra il 2012 e il 2021 strappiamo un sistema di accordi sindacali aziendali complesso e positivo. Accordi spesso però violati o inapplicati dall'azienda. Su questo fatto, vengono fatti e vinti dal sindacato ben quattro articoli 28 per condotta antisindacale nel giro di cinque anni. Pur tuttavia tali vittorie legali spesso non hanno nessun valore sanzionatorio verso l'azienda.

Ne risulta che le vittorie contrattuali necessitano a loro volta di una forma di controllo dal basso sulla loro applicazione. Obiettivo impossibile senza allargare la struttura partecipativa.

3. MOSSA E CONTROMOSSA

Loro imparano da noi, ci misurano, ci contano, ci studiano. Farlo rappresenta una funzione stessa della gerarchia aziendale. Ogni mossa ha una contromossa.

Quando inizia la vertenza per il rinnovo del contratto integrativo nel 2018, spuntiamo alcune vittorie “solo” con il blocco degli straordinari. Così nell'estate del 2018 esternalizzano parte dei volumi produttivi in Spagna per rendere vano il blocco degli straordinari e persino lo sciopero prolungato.

Chiamiamo quindi “solo” tre ore di sciopero ad ottobre 2018. Ma articolate e con corteo interno. Il corteo interno chiarisce che la loro mossa della

“paura” ha fallito. E infatti cedono: i volumi produttivi tornano. Ma come assicurarsi che non lo facciano di nuovo?

Facciamo un accordo sulla “agibilità sindacale”: ogni futura delocalizzazione dovrà essere dichiarata in anticipo e contemporaneamente si formano i delegati di raccordo. Eletti su base annuale, a rotazione, con 3 ore di permesso mensile non cumulative, i delegati di raccordo sono 4 per turno: 12 figure che si affiancano agli 8 Rsu.

Abbiamo bisogno di aumentare gli occhi e le teste del “controllo dal basso”. E scopriamo infatti già a dicembre 2018 che alcuni volumi produttivi sono stati di nuovo delocalizzati. Viene vinto un articolo 28 per condotta antisindacale ma il giudice non impone il ritorno dei volumi.

Questo nuovo calo dei volumi produttivi artificialmente autoindotto questa volta serve a spostare lo scontro sul terreno delle nuove assunzioni. Nel febbraio del 2019 facciamo uno sciopero di 24 ore per evitare che i precari vengano mandati a casa e per sbloccare le assunzioni. La reazione dell'azienda? Assumere unilateralmente i precari a tempo indeterminato dall'agenzia interinale. È lo staff leasing. I precari materialmente “non vanno a casa” e vengono assunti comunque “a tempo indeterminato”, seppure dall'agenzia.

Questo confonde la fabbrica, lascia la lotta con un senso di “pericolo scampato” e con una nuova – per noi – forma di precariato che ci obbliga a una campagna di chiarificazione che dura quasi un anno.

Usiamo il tema dello “staff leasing” come cartina di tornasole per prevenire e prevedere la futura crisi dello stabilimento: il fatto che l'azienda non assuma più, non dimostra forse che ha cessato di investire sul futuro? Su questa base otteniamo la discussione al tavolo di crisi della Regione Toscana prima che la crisi stessa sia dichiarata.

Il 14 febbraio 2020, con uno sciopero di 8 ore, e 200 lavoratori fuori dalla Regione Toscana che non smettono un solo attimo di cantare e protestare, firmiamo un accordo: assorbimento progressivo degli staff leasing con assunzioni e tenuta occupazionale dello stabilimento.

Pochi giorni dopo, inizia il lockdown per Covid: non appena siamo a casa, l'azienda manda a casa tutti gli staff leasing con un whatsapp. L'accordo è già violato. Il Covid e lo stato di emergenza

rappresentano una nuova giustificazione.

Rientrati dal lockdown ci dicono che alla Gkn di Birmingham sono partiti i licenziamenti, annunciati con diciotto mesi di anticipo. È il luglio del 2020. Ci diciamo che probabilmente hanno già deciso anche il nostro destino ma non ce lo vogliono dire.

La prima settimana di luglio, dopo tre mesi di cassa integrazione covid, intraprendiamo uno sciopero articolato di 8 ore: ogni 15 minuti, alternandosi, si fermano i reparti. Con 8 ore si blocca la fabbrica una settimana. Il 9 luglio 2020 l'azienda firma un accordo dove spergiura che non ci saranno licenziamenti e che comunque, se saranno, ci preavvertirà con grande anticipo. Un anno dopo, il 9 luglio 2021 una mail improvvisa ci informa che siamo tutti licenziati.

4. DA VERTENZA DI FABBRICA A VERTENZA SOCIALE

La storia che segue è già più nota. La chiusura improvvisa della fabbrica toglie la possibilità dello sciopero come strumento di lotta. Si passa al presidio e all'assemblea permanente. Lo scontro continua a essere con il singolo datore di lavoro, ma tale scontro ormai coinvolge l'intero sistema: la politica industriale, la conversione ecologica ecc.

Nell'isolamento la lotta è segnata, essa può sperare di resistere solo come punta di un ragionamento sociale e politico complessivo.

Abituata a trattare argomenti sindacali diretti, la vertenza deve ora sapersi muovere sull'intero spettro dello scontro sociale. La convergenza quindi non è solo un elemento di solidarietà: i circoli Arci, le parrocchie, i militanti, i movimenti sociali, climatici, antifascisti, che vengono a "darci mano" non sono "solo" aiuto nella resistenza. Ma sono accumulazione di competenza e visione.

Prima la "voce del padrone" diretta erano gli organismi aziendali. Ora la lotta si trova a tu per tu con un sistema: le sue leggi, il Governo, i tavoli inconcludenti, il ricatto ambiente-lavoro. Siamo "insorti" resistendo alla delocalizzazione. Ma ora abbiamo bisogno che un intero spettro di visioni "converga" per continuare a resistere.

Più tardi, su questa base, un pezzo del sistema

politico e forse anche sindacale ci accuserà di trascendere la vertenza sindacale per "fare politica". Vecchio trucco: parlare dell'operaio "che fa politica", per non parlare di ciò che questa politica fa all'operaio.

5. DAL TRAUMA AL PRIMO PIANO INDUSTRIALE

Anche questa parte della storia è nota. La prima fase è quella della lotta contro i licenziamenti in tronco. La tattica è quella di traumatizzare in una sorta di guerra lampo: annuncio dei licenziamenti a luglio, ad agosto l'isolamento e a settembre il licenziamento.

La struttura partecipativa accumulata nella precedente fase – collettivo di fabbrica, delegati di raccordo, abitudine all'assemblea – diventa fondamentale per reggere l'assemblea permanente. Eravamo pronti e per questo il trauma non ci travolge.

La delocalizzazione non va fermata sulla carta, ma materialmente. E quindi i macchinari non escono. Ma proviamo a fermarla anche sulla carta. Il moto di indignazione generato dalla nostra vicenda ci porta a scrivere una legge antidelocalizzazioni con i giuslavoristi solidali. Sappiamo che servirà a poco, ma almeno chiarisce che fuori dalla mobilitazione non c'è salvezza.

Le lettere di licenziamento previste per il 22 settembre 2021, si infrangono contro quattro manifestazioni di cui la più grande è il 18 settembre 2021, e contro l'articolo 28 dello Statuto dei Lavoratori.

Da lì, la nuova tattica della controparte diventa "il limbo". Da settembre 2021 rimaniamo sospesi nel vuoto. Non siamo licenziati ma l'azienda non riporta il lavoro. Siamo in un tempo senza prospettiva e senza scadenza certa. Usiamo questo limbo per rafforzare la convergenza. E per la prima volta la convergenza è chiamata a immaginare una alternativa ai licenziamenti come strumento per togliere legittimità sociale ai licenziamenti stessi.

Nel dicembre del 2021, le competenze solidali e i legami con il movimento climatico partoriscono il primo piano industriale: quello generale, per il polo pubblico della mobilità sostenibile. Sosteniamo che le aziende dell'automotive in

dismissione, come la nostra, potrebbero essere collegate in un unico polo pubblico per la produzione di mezzi di trasporto pubblici. Proprio quando parliamo di intervento pubblico, arriva il privato.

6. LA TATTICA DELLA RANA BOLLITA

Quando arriva Francesco Borgomeo, il 23 dicembre 2021 la mobilitazione è all'apice della forza.

Borgomeo non ha nulla in mano, se non la promessa che porterà un investitore. Si fa intestare l'azienda, i macchinari, il magazzino ma non chiarisce, e mai chiarirà, quanto li abbia pagati e quali siano i reali accordi con la vecchia proprietà. La fabbrica passa da avere una missione produttiva ad essere uno slogan motivazionale: "Fiducia nel Futuro della Fabbrica a Firenze".

Anche questa è una vecchia tattica: il cavaliere bianco annuncia la reindustrializzazione e l'investitore che verrà. Ma siccome tale processo richiede mesi, se non anni, si conta sapientemente sul fatto che la mobilitazione non reggerà il passare del tempo. E quando regolarmente si scopre che non c'è nessun investitore o nessun piano industriale, la fabbrica è già stata trasformata in un guscio vuoto e la mobilitazione è solo un lontano ricordo.

Per provare a scongiurare un simile scenario, firmiamo un accordo quadro con tempistiche ben precise di messa a verifica di quanto sostenuto dalla nuova proprietà. L'accordo quadro del 19 gennaio 2022 è estremamente avanzato. Ma, la forza non sta sulla carta. E l'unica cosa che possiamo fare è continuare l'assemblea permanente in attesa di vederlo applicato. Il principio è chiaro: si deindustrializza la fabbrica solo quando si ha la ragionevole chiarezza e certezza del processo di reindustrializzazione.

A quasi due anni di distanza, possiamo dire che l'accordo quadro è stato fundamentalmente carta straccia dal primo minuto e che nessuno dei soggetti firmatari, a parte noi, ha avuto nulla da ridire a riguardo. Appunto, ditemi che cosa abbiamo sbagliato?

È la tattica della rana bollita quella che viene usata contro di noi: lasciata a fuoco lento nel pentolino, la rana non si rende conto che sta bollendo. E quando la temperatura raggiunge il pun-

to mortale, i muscoli non sono più in grado di muoversi e saltare fuori.

La sfida di resistere al logoramento del tempo ci porta a rafforzare le attività di convergenza. Si crea la convergenza culturale, si tiene vivo il presidio e l'assemblea permanente appoggiando le altre lotte. È la fase del "per questo, per altro, per tutto". L'appoggio solidale alle altre lotte in corso, ambientali, civili, sociali, a sua volta tiene viva la nostra lotta. Lottiamo per questo (la nostra lotta), ma anche per altro (in solidarietà ad altre mobilitazioni) e per tutto (per il legame di convergenza con le altre lotte).

Questa fase viene accompagnata da una discussione sulla fondazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso (Soms) Insorgiamo. Essa è contemporaneamente soggetto mutualistico "confittuale" per implementare la resistenza economica e sociale, un dopolavoro regolarmente stabilito per fare attività culturali in base all'articolo 11 dello Statuto dei Lavoratori, un circolo Arci con tutte le funzioni ad esso collegate e un soggetto che può iniziare a sperimentare gli spazi per un autorecupero della fabbrica.

7. L'ASSEDIO

Quando diventa chiara la nostra capacità di resistere e rilanciare, inizia l'assedio. È un assedio economico: smettono di pagare gli stipendi e di consegnarci le buste paga. Da novembre a 2022 a luglio 2023 rimaniamo senza percepire più alcuna forma di reddito. E tutt'oggi, da novembre 2022, non vediamo un cedolino paga. Un'azienda, pur sotto i riflettori ministeriali, cessa di rispettare qualsiasi diritto previsto dalla legge, dal contratto collettivo nazionale, dagli accordi sindacali interni. Immaginiamo allora cosa succede dove questi riflettori nemmeno ci sono.

Ma l'assedio è anche fatto di calunnie per farti terra bruciata attorno: provano a invertire causa e effetto. L'assemblea permanente e tutte le attività di convergenza non diventano strumenti di sacrosanta resistenza sociale, causati dalla delocalizzazione e dalla mancata reindustrializzazione. Ma vengono additati come causa per cui il povero proprietario non riesce a reindustrializzare. Reagiamo all'assedio, con il referendum autogestito (dicembre 2022, 17.000 voti per l'intervento pubblico in Gkn), con la ripresa della mobili-

tazione (corteo del 25 marzo), della convergenza culturale (Festival della Letteratura Working class), con le azioni di lotta rapide e improvvisate (“presa di Palazzo Vecchio” a dicembre 2022 e l’azione della torre a luglio 2023), con il rafforzamento della Soms, del mutualismo e mettendo fondo alla nostra cassa di resistenza.

Anche in questo caso l’autorganizzazione diventa sempre più necessaria, complessa, faticosa, fatta di nuove funzioni e nuove competenze.

8. LA FABBRICA “STAND ALONE”, TRA CONTROLLO OPERAIO, SOCIALE E LICENZIAMENTI

La fabbrica è stata trasformata – anche questo trucco ricorrente delle multinazionali – in un organismo “stand alone”: un punto isolato. Non fa parte di nessuna filiera produttiva: non ha commesse, non ha ordini. E ora si usa questo suo isolamento per accompagnarla a fine vita.

Nel febbraio 2023 viene annunciata nuovamente la liquidazione. Notizia di questi giorni che si preparano a riaprire i licenziamenti. Siamo tornati al punto di partenza.

In questa fase elaboriamo un nuovo piano industriale. Anche questa volta insieme alle competenze solidali, alla convergenza con movimenti climatici e sociali. Ma non può più essere un piano generale come il primo. La fabbrica va reindustrializzata qui e ora, sulle basi di un proprio prodotto finito e ricreando l’intera filiera ricreata sulle proprie stesse basi.

A fronte di un mondo dove la forma cooperativa è diventata incubatrice spesso del peggior sfruttamento, prendiamo atto dall’esperienza di tutte le aziende recuperate a livello mondiale: rimane comunque la forma più adatta per dare alla assemblea di lavoratori anche la funzione di assemblea di operatori nella produzione. E formiamo un primo nucleo di cooperativa.

È falso dire che con una cooperativa cessi lo scontro tra capitale e lavoro. Esso si sposta dalla struttura interna al piano esterno: con le banche, il mercato, la burocrazia statale. Dentro questo scontro il movimento di difesa della fabbrica deve essere coinvolto, reso competenza sociale, contro-bilanciamento delle tendenze all’auto-sfruttamento e al corporativismo che una coo-

perativa alla lunga produce. Il controllo operaio sulla produzione si deve incontrare con quello sociale, del territorio e del movimento di solidarietà. E questo è lo scopo della campagna sull’azionariato popolare. La stessa Società Operaia di Mutuo Soccorso è tra i soci fondatori della cooperativa.

Chiamiamo tutto questo fabbrica socialmente integrata. Non è la rinuncia all’intervento pubblico. Anzi, pretendiamo ancora di più il capitale pubblico a sostegno della fabbrica. Ma chiariamo così che non abbiamo in mente alcuna nazionalizzazione di natura passiva o verticale. La fabbrica è pubblica non solo perché ha capitale pubblico, ma perché ha i meccanismi per essere a disposizione del territorio, dell’utilità sociale delle sue produzioni e perché è centro di propulsione delle migliori competenze che si muovono attorno ad essa.

CONCLUSIONE

Chi vuole il fine vuole i mezzi. E noi il fine non solo lo vogliamo, ma è questione di sopravvivenza. Ed è lungo questa via che siamo passati dal porci banalmente il problema di implementare un sindacato partecipativo, fino alle soglie del tema del controllo sociale sulla reindustrializzazione. Ho omesso una quantità di dettagli che poi “solo” dettagli non sono mai. Ho dovuto tralasciare errori, orrori, problemi. Non per reticenza ma per spazio. E spero in questo di non aver restituito un racconto eccessivamente idealizzato. Anzi, nessuno più di noi avrebbe voglia di parlare ore di tutto quello che abbiamo visto. Non sappiamo quanto tempo ci rimane, quanta forza ci rimane e fin dove riusciremo a spingerci. Ma che almeno tutto questo serva.

Il modello organizzativo del sindacato non può strutturarsi in base alla danza immobile dei tavoli, degli accordi, del gioco istituzionale. Ciò è purtroppo connaturato nell’attività sindacale. Ma non può diventare la palude in cui affonda la nostra capacità di mobilitazione. Le radici devono rimanere salde nel tema dei rapporti di forza. E l’organizzazione collettiva deve essere in grado di rispondere alla loro arte della guerra, contro di noi, e strumento di lotta per una vita migliore.

* *Dario Salvetti è Rsu alla Gkn.*

RIFLETTERE SULL'ESPERIENZA DEL SINDACALISMO DI BASE

Mario Sanguinetti*

L'esperienza del sindacalismo di base e conflittuale ha ormai diversi decenni alle spalle. La "nascita" viene datata alla metà degli anni Ottanta con il diffondersi dei Cobas Scuola che per primi "inventano" la sigla che poi verrà ampiamente utilizzata per altre realtà lavorative e organizzative. In realtà già prima di allora vi erano state esperienze di base nate al di fuori del sindacalismo confederale ma mai in forma così evidente e diffusa su tutto il territorio nazionale. Una valutazione dell'agire teorico e pratico si rende quindi necessaria dopo questi anni di presenza nello scenario sindacale e politico italiano, cercando di comprendere i motivi che oggi ne determinano una quasi insignificanza nel contesto attuale. Proprio per questo da un paio di anni alcune sedi Cobas Scuola hanno posto all'ordine del giorno all'interno dell'organizzazione una serie di questioni su cui aprire un confronto serio anche serrato per alcuni aspetti. Proviamo a esporli di seguito consapevoli che tali considerazioni che poniamo a tutta l'organizzazione investono il modus operandi di molteplici realtà della sinistra anticapitalista. Occorre, innanzitutto, prendere atto che le difficoltà di estensione e radicamento del sindacalismo di base (e dei movimenti in generale) necessitano di un'analisi approfondita e complessa che non può essere ulteriormente rinviata.

Noi ne individuiamo in particolare due: le *difficoltà interne*, determinate dalla scarsa capacità di riuscire a superare modelli verticistici (tipici di modelli relazionali e sociali capitalistici), e le *difficoltà esterne*, rappresentate dalla non

comprensione della fase politica degli ultimi decenni.

La critica al modello competitivo di relazione sociale, tipico della società capitalistica, non è riuscita a produrre anche un'*autocritica* in riferimento alle modalità di relazione interne, nonostante la puntuale e ormai consolidata produzione teorica del movimento femminista su questa questione. Invece si tende a riprodurre una modalità di organizzazione verticistica e centralizzata secondo gli schemi consolidati che contestiamo e che spesso, in modo perfino più subdolo, si attua con il riconoscimento "carismatico" del *leader* all'interno di organizzazioni e movimenti che si definiscono di base.

Riteniamo che questi rischi riguardino il sindacalismo di base e i movimenti *tout court* in cui, come afferma Stefano Boni in *Orizzontale e verticale. le figure del potere*, emerge una certa "*insofferenza con cui un processo decisionale orizzontale viene accolto da alcune istituzioni, abituate a considerare la parola pubblica come una prerogativa di un capo che la impone verticalmente a un uditorio passivo*"¹

Di fronte all'evidente tentativo di restringimento degli spazi di democrazia in atto nel nostro Paese ci sarebbe, invece, necessità sempre più urgente di capacità di coinvolgimento creando spazi e momenti che favoriscano la partecipazione personale e collettiva.

L'esperienza dei *Comitati di Base della Scuola*, consapevolmente o inconsapevolmente, era nata anche con questi paradigmi, come tutte le esperienze storiche "dal basso". Più in generale le agitazioni promosse dai Cobas Scuola aveva-

no si lo scopo di produrre un risultato a breve termine di miglioramento delle condizioni del personale scolastico, ma erano concepite come parte di un processo a lungo termine di autoeducazione collettiva. La partecipazione e la condivisione non erano pertanto elementi di contorno, ma essenza dell'azione politico-sindacale: i mezzi e il fine rappresentavano due poli dialettici e non un nesso causale.

Il ribaltamento critico delle scelte dei soliti Cgil, Cisl e Uil non era *solo* nel merito di un contratto (1987), già allora orrendo e aziendalistico, ma era anche determinato dalla totale assenza di condivisione di tali scelte: si decideva nelle “segrete stanze” delle segreterie e poi, attraverso assemblee sindacali nelle scuole, si tentava la classica operazione di *convincimento* del personale sulla bontà delle piattaforme (ahinoi pratica ancora largamente diffusa anche in quest'ultimo contratto).

L'originalità del nostro percorso si era ulteriormente manifestata negli anni Novanta e Duemila, quelli dell'egemonia “neoliberista”, che hanno messo in luce i limiti delle organizzazioni operaie tradizionali che, nel migliore dei casi, hanno tentato di resistere agli attacchi padronali, ma che non erano in grado di fornire una visione alternativa all'impianto teorico egemone a causa dell'accettazione della narrativa del mercato come sistema economico autonomo e autoregolatorio.

I confederali (e i loro riferimenti partitici) sono anche riusciti a *depoliticizzare* le proprie politiche, che sono state presentate come mere espressioni di scelte economiche razionali, la cui logica era appannaggio esclusivo di una classe di teorici, tecnocrati, esperti. In tale contesto si sono anche ripristinate gerarchie di valori e di ruoli, esplicitando i limiti della democrazia parlamentare e partecipativa con tendenze a restringere a numeri sempre più ristretti luoghi e poteri decisionali in relazione a ciò che doveva rimanere invece di competenza collettiva.

Ora, tornando all'oggi di ciò che avviene nella scuola, e osservando l'attuale situazione dei Cobas e del sindacalismo di base in generale, ci pare che alcuni dei problemi che incontriamo

nel rapporto con la categoria siano determinati da una “normalizzazione” della nostra prassi e da una passiva e silente accettazione dello *status quo*, una sorta di resa condizionata dalla incapacità di analizzare e comprendere limiti e potenzialità dei cambiamenti in atto: attribuire la responsabilità delle nostre difficoltà alla categoria, che sarebbe ormai non coinvolgibile sul terreno sindacale, culturale e politico, è una scorciatoia teorica autoassolutoria che non serve a nessuna/o. Questa posizione ha anche il limite, di cui forse non si è del tutto consci, di ignorare che la scuola rappresenta una delle principali casematte per rimettere in discussione il presente, anche, e forse soprattutto, quando sembra prevalere l'idea della “*fine della storia*”.

Dobbiamo, invece, recuperare la dimensione dei Comitati di Base come luogo di riflessione e azione in un'ottica educante ed autoeducante, così come è stato fatto da quel personale scolastico, seppur non maggioritario, che si è reso protagonista delle lotte nei decenni passati quando siamo stati in grado sia di elaborare contenuti propositivi che di opporre resistenza ai processi di ristrutturazione capitalistica in atto. Infatti noi riteniamo che oggi, come ieri, non ha senso l'attività sindacale, se non è parte di un'idea complessiva di trasformazione, in grado, nel nostro caso, di contestare alla radice competenze e merito e di rimettere al centro la questione della funzione sociale della scuola pubblica.

Queste considerazioni sono necessarie anche per introdurre una riflessione su alcuni aspetti della vita politica italiana. Le lacrime di cocodrillo sul decremento pressoché costante della partecipazione al voto denotano una lettura dei fatti distorta: le cose vanno male perché le persone non partecipano alle elezioni, sostengono alcuni politici e relativi commentatori. Si tratta dell'ennesima immagine capovolta della realtà, che si impone attraverso quella che potremmo ormai definire una pervasiva *guerra cognitiva* ai danni delle soggettività. Noi diciamo che le persone non partecipano alle elezioni proprio perché queste sono, di fatto, diventate una farsa

in cui non si decide quali saranno le politiche governative (di fatto sempre le stesse appunto) ma solamente chi debba gestirle, evidenziando palesemente il contrasto alla radice dell'opposizione, funzionale al dominio neoliberalista, tra government e governance.

La crisi di rappresentanza e il malessere della maggioranza della popolazione possono rappresentare una miscela pericolosa, ecco perché oggi come 100 anni fa si pone la necessità di un governo "autoritario", che gestisca la crisi capitalistica in atto e tutte le altre crisi concentriche e collaterali, difendendo gli interessi di una minoranza privilegiata in uno stato di eccezione ed emergenza continua.

Va perciò superata la contraddizione "vertenzialista" che contraddistingue ancora molta prassi della sinistra anticapitalista: da una parte, nella scuola come in altri settori, domina una politica istituzionale compattamente schierata a difesa del modello di rapporti sociali capitalistici; dall'altra si continua a perpetrare una prassi di rivendicazioni rivolte alle principali istituzioni per l'adozione di politiche di segno opposto, attente al sociale, quando sono proprio le attuali forze politiche istituzionali, con scarse o nulle differenziazioni, che rappresentano il motore cosciente della ristrutturazione capitalistica in atto.

Per questo pensiamo che non ci si possa limitare ad una sorta di geremiade sulla latitanza di partecipazione e di opposizione delle masse popolari, ree anche di aver scelto Giorgia Meloni come unica novità in cui sperare! Piuttosto non possiamo non constatare come a tale non irresistibile esito politico abbiano appunto contribuito anche errori di analisi, pochezza politica,

disorganizzazione e protagonismo leaderistico che pure alberga nella sinistra anticapitalista, sinistra da ripensare e riorganizzare.

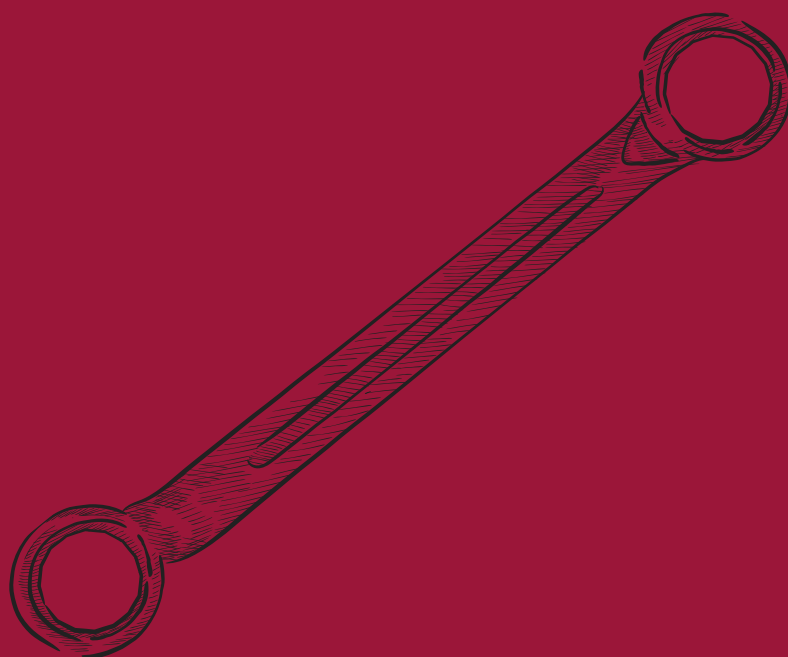
In conclusione, crediamo che vada portata avanti una seria autocritica su un duplice terreno: da una parte, occorre fare i conti con i residui teorici del passato, cioè con la tendenza a riproporre il ruolo di una "intelligenza" che si fa depositaria della "Verità assoluta" e che prefigura già in partenza un'organizzazione verticistica, al di là di come ci si autodefinisca. Dall'altra parte, occorre riconoscere le incrostazioni che questo modello sociale ha introdotto anche nei nostri rapporti, riproducendo competitività e leaderismo dove dovrebbero prevalere solidarietà e condivisione. Il paradosso determinato dalla sincronizzazione di questi due aspetti ha come conseguenza il soggettivismo esasperato che contraddistingue il sindacalismo di base, e non solo, creando le difficoltà precedentemente evidenziate sia nella gestione dei processi democratici interni alle singole organizzazioni sia in riferimento alle difficoltà di relazione tra le organizzazioni e con la popolazione tutta.

In sostanza crediamo che vadano cercate e praticate nuove forme di relazione, di confronto e di rappresentanza atte a concretizzare una struttura organizzativa che sia realmente partecipata e di "base".

¹ S. Boni, *Orizzontale e verticale. Le figure del potere*, Elèuthera, Milano, 2021

* Mario Sanguinetti fa parte dell'Esecutivo Nazionale Cobas Scuola.

MATERIALI



L'interessante testo che segue nasce come lettera di osservazioni critiche al libro di Sergio Rizzo "Il Titanic delle pensioni", e con l'obiettivo, da parte dei promotori, di promuovere una discussione sui temi delle pensioni e del welfare.

RIFLESSIONI SUL SISTEMA PENSIONISTICO E IL SISTEMA COMUNE

Gruppo Pensionati Critici

L'ultimo libro di Sergio Rizzo, *Il Titanic delle pensioni*, elenca una serie impressionante di sprechi, distorsioni, abusi ed esempi di mala politica, ma di fatto, nell'analisi e nelle proposte individuate, afferma ancora una volta che non esistono alternative a questa società, basata sull'individualismo, la competizione, l'accumulazione, la precarizzazione del lavoro e della vita: è insomma in piena sintonia con il senso comune corrente, al quale non accettiamo più di rassegnarci.

Abbiamo trasmesso le nostre osservazioni critiche a Rizzo attraverso la rivista di cui è collaboratore, "L'Espresso", ma riteniamo importante farle conoscere a una platea più estesa, ben consapevoli di quanto sia difficile anche solo ascoltare una voce fuori dal coro.

Non ci aspettiamo quindi che questa voce possa essere facilmente condivisa, ma che almeno si prenda atto che nella società esistono anche proposte diverse dagli stereotipi ossessivamente e acriticamente ripetuti; studi che presentano una diversa esperienza della realtà e meriterebbero sicuramente attenzione.

Dopo i primi due capitoli, dedicati agli eccessi che i nostri politici non hanno voluto risolvere essendone i principali beneficiari (cumulo di vitalizi e pensioni, contributi figurativi per le cariche politiche elettive, ...), il libro entra nel cuore del problema: il crac delle pensioni, ovvero l'insostenibilità economica del sistema pensionistico a ripartizione, accusato di essere responsabile anche di tutti i mali descritti poi in

tutto il seguito del testo.

I temi sono gli stessi che i nostri governanti portano avanti da oltre trent'anni con progressive "riforme" che hanno ottenuto l'unico risultato di affondare non solo le pensioni, ma l'intero stato sociale, come ben recita il sottotitolo del libro "Perché lo stato sociale sta affondando".

E purtroppo, grazie al martellamento quotidiano di stampa e televisione, anche il senso comune ha finito per accettare l'idea che tutti i nostri problemi attuali sono causati dagli enormi sprechi del periodo delle vacche grasse. Ma è proprio vero che non ci sono più soldi? Trent'anni di politiche neoliberiste non sono pochi e, se le soluzioni trovate non hanno portato risultati, anzi la situazione continua a peggiorare, forse ci si dovrebbe chiedere se la cura adottata sia effettivamente valida. Forse si dovrebbero cambiare dottori e medicine, oppure, per restare nella metafora del libro, il problema è il comandante del Titanic: il neoliberismo.

Veniamo dunque agli aspetti che intendiamo evidenziare.

IL SISTEMA A RIPARTIZIONE

Nel libro, il sistema a ripartizione su base tributiva viene considerato *il vero problema ... gigantesco ... irrisolvibile ... il peccato originale*.

In un patto di convivenza civile fra generazioni, basato sulla cooperazione e non sull'antagonismo, non dovrebbe esserci nulla di insensato nel fatto che i lavoratori di oggi paghino le pensioni

ai lavoratori che ieri hanno creato le condizioni per il lavoro odierno.

Ogni generazione, ogni persona quando nasce, non parte da zero, ma si trova in un mondo già funzionante ad opera di tutte le generazioni precedenti che hanno coltivato quelle terre, costruito strade, ferrovie, case, scuole, ospedali; che hanno prodotto biciclette, automobili, televisori, frigoriferi; operai, ma anche scienziati, filosofi, insegnanti, educatori, giornalisti. Si tratta di una ricchezza materiale disponibile di cui non abbiamo alcuna consapevolezza.

E non è solo questo! Oggi un giovane, prima di entrare nel mondo del lavoro, viene mantenuto dalla famiglia (genitori che lavorano, nonni in pensione) almeno fino a 22-25 anni: le capacità lavorative che può mettere in atto sono indiscutibilmente anche merito della lunga fase di mantenimento precedente, che gli ha permesso di crescere e apprendere. E, anche in questo caso, la singola famiglia avrebbe potuto ben poco se non fossero state già disponibili scuole, strade, oltre ai mezzi di trasporto, insegnanti, e così via.

Questo per dire che nella nostra società siamo totalmente, quanto inconsapevolmente, dipendenti gli uni dagli altri, e ogni generazione deve qualcosa a tutte quelle che l'hanno preceduta.

Il sistema a ripartizione mette correttamente in evidenza questa interdipendenza che l'alternativa, cioè il sistema a capitalizzazione, oscura totalmente, spingendoci a credere che ogni individuo possa costruirsi la propria vita senza curarsi degli altri, solo sulla base delle proprie capacità, partendo da zero e accumulando progressivamente un gruzzoletto che gli garantirà una vecchiaia serena.

Ma le famose buste arancioni dell'INPS hanno già fatto capire ai lavoratori di oggi che la capitalizzazione dei loro contributi garantirà, se tutto va bene, solo pensioni da fame.

D'altra parte, i contributi per le pensioni integrative sono difficili da sostenere in presenza di paghe miserabili e lavori precari e intermittenti. Senza contare che affidarsi a dei fondi privati è molto rischioso (il caso di ENRON e la crisi del 2008 dovrebbero farci molto riflettere) e l'andamento dei rendimenti potrebbe non essere sem-

pre favorevole come vorrebbero farci credere. Oggi sentiamo vicino anche il pericolo diretto di una guerra che sembrava ormai un'eventualità impossibile. E con le guerre, si sa, i risparmi spariscono, oltre alle nostre stesse vite.

LA BOMBA DEMOGRAFICA

Anche questo aspetto è costantemente tirato in ballo dagli economisti dei salotti televisivi. A seguire le loro argomentazioni, sembra che non abbiamo via di scampo: si tratterebbe di semplice aritmetica.

Se i lavoratori attivi diminuiscono per il calo demografico e i pensionati aumentano per l'aumentare della speranza di vita, i contributi versati, in breve tempo, non saranno più in grado di pagare le pensioni (anche perché il salario di riferimento diminuisce anziché aumentare!).

La soluzione adottata è semplicemente prolungare l'età lavorativa fino a 67 anni (e oltre) e lasciare a ogni individuo la possibilità di costruirsi la pensione con i propri contributi obbligatori e volontari: lo stato abbandona ognuno al proprio destino. La filosofia è quella del "si salvi chi può": il Titanic affonda, appunto! L'invito a fare più figli è patetico.

I figli restano a carico delle famiglie fino a 25 anni e il sostegno pubblico è irrisorio, considerando la carenza di asili nido e del relativo personale, i problemi della scuola e della sanità, i costi insostenibili dell'università e si potrebbe continuare a lungo con l'alimentazione, i trasporti, ecc.

Dal punto di vista delle finanze pubbliche, il calo delle nascite rappresenta piuttosto un grosso risparmio per i servizi che non è più necessario erogare.

D'altro canto, il livello di disoccupazione giovanile è altissimo. E allora perché fare figli se poi il lavoro per loro non c'è? E far lavorare più a lungo gli anziani non libera certo posti di lavoro per i giovani.

Evidentemente il problema non è l'aritmetica demografica, ma la mancanza del lavoro.

LA PRODUTTIVITÀ E LA RICCHEZZA REALE

E arriviamo alla questione centrale, che il senso comune e il pensiero corrente non prende in

considerazione.

L'innovazione tecnologica ha portato nel tempo a un aumento enorme della produttività del lavoro.

Una volta i campi venivano arati con i buoi; le operazioni di mietitura, trebbiatura, diserbo, mungitura, richiedevano un enorme dispendio di manodopera. Per questo i contadini dovevano fare molti figli. I figli erano un investimento per il futuro.

Oggi trattori sempre più potenti ed efficienti, le mietitrebbia, il diserbo chimico, la mungitura meccanica permettono un risparmio gigantesco di manodopera, con cui l'agricoltura produce una quantità di alimenti incomparabilmente superiore a quei tempi, sfamando una popolazione più numerosa.

Lo stesso discorso vale per l'industria: il progresso tecnologico fornisce produzioni sempre crescenti e richiede sempre meno lavoro umano: la disoccupazione è destinata ad aumentare sempre di più e a nulla servirà fare più figli.

Ma allora, perché dobbiamo lavorare di più se è il lavoro che manca? Perché dobbiamo continuare a produrre sempre di più se poi non abbiamo la possibilità di accedere alla ricchezza materiale prodotta? Perché dobbiamo considerare un disastro l'aver raggiunto una speranza di vita maggiore, grazie ai miglioramenti nell'alimentazione, nei sistemi di cura e nell'aver preso coscienza e poi acquisito dei diritti una volta inesistenti? Esiste una ricchezza reale che ci viene oscurata da una ricchezza idealizzata nell'accumulazione di denaro, alla quale siamo tutti sottomessi.

Forse è giunto il momento di uscire dalla caverna in cui ci siamo chiusi e guardare la realtà con nuovi occhi. La ricchezza che abbiamo prodotto non si può misurare col denaro.

NESSUNA RETROMARCIA: SOLO SE TROVEREMO UN'ALTERNATIVA CI SALVEREMO

Nell'ultimo paragrafo del libro, dal titolo "Solo la retromarcia ci salverà", si presagisce che "la tecnologia cancellerà presto ogni residuo della vecchia società industriale. Il lavoro sarà sempre più intermittente, e il 'tempo indeterminato'

resisterà forse in ambiti molto confinati, come quelli della pubblica amministrazione e dei servizi alla collettività. Con rischi non indifferenti per la tenuta sociale. L'intermittenza del lavoro potrà accrescere la precarietà e la competizione salariale al ribasso, soprattutto per certe categorie di mestieri.

... gli stravolgimenti nell'assetto produttivo, con la forbice dei redditi destinata ad ampliarsi a dismisura e la fine del vecchio patto fra generazioni basato sul modello morente della società industriale, non mancheranno di avere risvolti profondi sullo Stato sociale.

Ed ecco la proposta finale: *... se si vuole far sopravvivere un sistema previdenziale funzionante bisogna cambiare strada. Non come si è fatto nel 1995, con l'introduzione di un metodo di calcolo contributivo. Perché troppo timido. L'idea di pagare a ciascuno la pensione sulla base dei contributi effettivamente versati è sacrosanta. Ma può funzionare se i contributi versati vengono investiti per produrre reddito e incrementare la rendita futura; non se sono invece utilizzati esclusivamente per pagare gli assegni di chi è già in pensione. La verità è che con la fine inesorabile della società industriale ogni sistema a ripartizione è destinato prima o poi a non tenere più.*

... forse è arrivato il momento di non pensare più alla capitalizzazione soltanto come forma di previdenza integrativa per il cosiddetto 'secondo pilastro', ma direttamente per il primo, quello della previdenza obbligatoria. Per salvare le pensioni future non c'è altro da fare che una marcia indietro di ottant'anni." Sembra un destino distopico inevitabile, la naturale conclusione di un periodo in cui abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità. E chi viene additato come unico colpevole di tutti i mali? Il sistema pensionistico a ripartizione, naturalmente! Ma la soluzione non può essere una marcia indietro di ottant'anni e tornare al sistema a capitalizzazione. Solo poche pagine prima si affermava che "La verità è che per decenni il sistema made in Italy ha funzionato al di sopra delle possibilità del Paese. Soprattutto, sempre con uno sguardo rivolto al passato e mai al futuro. E quando il futuro ha bussato alla porta

pochi hanno voluto prenderne atto.” Il passato deve essere il tesoro che abbiamo a disposizione per progettare il futuro.

Ottant’anni fa eravamo nel mezzo della seconda guerra mondiale.

Con la sconfitta del nazismo e del fascismo abbiamo conquistato dei diritti, sanciti dalla Costituzione, per restituire dignità alle persone attraverso il lavoro, la casa, la salute, l’istruzione, ...

Lo Stato è intervenuto per garantire questi diritti a tutti attraverso lo stato sociale.

La spesa pubblica sostenuta ha permesso uno sviluppo talmente grande da definire quel periodo il trentennio glorioso (non solo in Italia). Ma non si è trattato di un miracolo, bensì dell’attuazione di una politica economica alternativa rispetto a quella adottata in precedenza: perseverare con la politica del lasciar fare al libero mercato, che aveva portato alla crisi del ‘29 e poi alla guerra, era semplicemente sbagliato.

Quei trent’anni hanno portato benefici a tutti, sia alle imprese che ai privati cittadini, ma pochi si sono soffermati a cercare di capirne le motivazioni economiche.

Così, quando a metà degli anni ‘70 il sistema ha cominciato a scricchiolare, si è progressivamente tornati a percorrere la vecchia strada del libero mercato: il passato un po’ alla volta si è ripresentato con il lavoro, la casa, la salute, l’istruzione, la pensione che sono tornati ad essere un privilegio. E i più poveri dovranno farsi bastare per tutto il 2023 la carità di una social card da 382 euro! Davvero vogliamo tornare a quel passato, al sistema vigente prima della seconda guerra mondiale? Davvero non ci sono alterna-

tive? Io penso che le alternative si possono e si devono trovare.

Le politiche neoliberiste non hanno risolto la crisi in cui ci troviamo da oltre quarant’anni, anzi si sono dimostrate inutili e dannose.

Le privatizzazioni, le liberalizzazioni, l’austerità, lo smantellamento dello stato sociale, la precarizzazione del lavoro, hanno stimolato la competizione (tra persone, tra istituzioni, tra Stati) e l’individualismo sempre più spinto.

Le disuguaglianze sono aumentate, la società si è spaccata e mancano dei valori condivisi che permettano di progettare un futuro migliore e in più oggi abbiamo una sfida gigantesca da affrontare: l’ambiente in cui viviamo si è ribellato alla nostra invadenza e i cambiamenti climatici ne sono solo un aspetto, peraltro negato o minimizzato da molti governanti.

In conclusione, il problema delle pensioni e dello stato sociale non si risolve con un ritorno al passato, ma va affrontato mantenendo salde le conquiste ottenute nei diritti sociali.

Certamente c’è bisogno di redistribuire la ricchezza, separare la previdenza dall’assistenza, combattere l’evasione fiscale e contributiva e tutte le furberie e nefandezze descritte nel libro (che non sono causate dal sistema a ripartizione), ma serve soprattutto un nuovo progetto di società, un nuovo modo di produrre, un nuovo modo di rapportarsi.

Proseguire nella direzione che stiamo percorrendo ci porterà a disastri ben peggiori di quelli accaduti ottant’anni fa.

Mestre, 21/9/2023

Per contatti: apignatto@gmail.com

RECENSIONI



F. Barbera, *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica*, Laterza, Roma, 202

3

Il libro parte dalla constatazione che – nonostante le diseguaglianze stiano rapidamente crescendo – in Italia “le piazze sono vuote”, ovvero il disagio sociale non si traduce in un aumento della protesta e della partecipazione politica. A partire da questa evidente considerazione, Barbera indaga il rapporto tra la passivizzazione sociale e il dissolversi di spazi condivisi in situazione di compresenza fisica. La tesi di fondo del libro è che il distanziamento sociale, l’assenza o la rarefazione di luoghi fisici in cui incontrarsi pongono radicalmente in crisi l’agire collettivo in quanto “società e spazio non sono separabili”. In particolare, l’autore sottolinea come “esista un nesso stretto tra organizzazione sociale dello spazio e *politicizzazione del futuro*”. La compresenza fisico-spaziale dei corpi è la precondizione per generare stati di effervescenza collettiva in cui possa maturare una idea del “noi” e non solo del “me”. La costituzione del “noi” necessita dell’incontro, e il “noi” è decisivo al fine di esprimere una domanda collettiva di giustizia sociale, e quindi una domanda positiva rispetto al futuro. Aggregazione e incontro, costruzione del “noi” e individuazione dell’azione collettiva come costitutiva di un futuro diverso dal presente, sono i passi che Barbera vede come fondativi di una possibile trasformazione. Viceversa l’isolamento sociale, il restare confinati nella dimensione del “me”, rende impossibile non solo l’azione collettiva a cui affidare la trasformazione, ma addirittura la capacità di trascendere il presente, di immaginarsi un futuro diverso. Spero di non tradire il pensiero dell’autore nell’affermare che dal libro traspare come vi sia una relazione tra la separazione fisica dei corpi e il precipitare esistenziale in un eterno presente vissuto come immodificabile.

A partire da questa impostazione, il libro si divide in tre parti che analizzano il ruolo svolto dalla condivisione dello spazio fisico nei diversi

livelli.

In primo luogo, la dimensione spaziale della sfera pubblica quotidiana per mettere a fuoco i meccanismi di funzionamento del senso comune, la “domanda” di futuro. Ci si misura qui con il pensiero di Gramsci, che considera il senso comune un “insieme incoerente” che le persone utilizzano come “filosofia ingenua” allo scopo di conoscere, valutare e agire.

In secondo luogo, gli spazi intermedi dell’elaborazione politica, relativi alle concezioni del mondo elaborate dalla classi dirigenti, “l’offerta” di futuro. Dalla vita quotidiana di tutti si passa quindi ad analizzare gli spazi delle classi dirigenti e del ceto politico, e di come le concezioni del mondo di queste ultime si rapportino e incidano sul senso comune.

In terzo luogo, gli spazi dei luoghi di vita o delle persone-nei-luoghi, per indagare il rapporto tra spazio e luogo di vita, per capire come si possa determinare uno spazio e un tempo in cui “far atterrare il futuro”.

Il libro termina sottolineando come “il noi, se non è nutrito, si inaridisce fino all’impotenza” perché “fiducia, compassione, ospitalità, condivisione, cooperazione, amicizia, reciprocità, solidarietà, giustizia sociale, amore per le libertà sono risorse che si consumano proprio quando non vengono usate”. Da qui la necessità di una loro pratica quotidiana – che è alla base della loro riproduzione – rimettendo al centro la dimensione spaziale e quotidiana della sfera pubblica.

Credo che i nodi sollevati dal libro siano evidenti a tutti noi, specie nel confronto tra l’effervescenza sociale di molti paesi europei e la passivizzazione del “bel paese”, drammaticamente rinchiuso in un presente alimentato da una politica della paura e della rabbia. Un libro quindi da leggere e discutere insieme per inventare un nuovo “noi” che possa vivere nella costruzione di una reinventata sfera pubblica.

Paolo Ferrero

V. Comito, *Come cambia l'industria, Futura editrice, Roma, 2023*

Il libro di Vincenzo Comito, uscito da pochi mesi, posa le sue solide basi sull'esperienza nel settore dell'autore: economista che ha lavorato molti anni nella grande industria ed è stato poi consulente aziendale e docente di finanza aziendale presso la Luiss di Roma e l'Università di Urbino. Ha pubblicato molti volumi su temi aziendali, economici e finanziari. Per altro verso, ha collaborato per molti anni con "Il manifesto" e collabora attualmente con diversi siti (*sbilanciamoci.it*, *fuoricollana.it*, la *newsletter* del CRS), oltre che con la nostra rivista.

Questo utilissimo volume affronta in maniera sistematica il tema dei grandi sviluppi in atto a livello mondiale nel sistema industriale e le sue connessioni con quello geopolitico.

Sono in atto in effetti delle trasformazioni senza precedenti. Esse sono spinte da molteplici fattori, che poi interagiscono anche tra di loro in maniera complessa. Dalle innovazioni tecnologiche all'aggravamento della crisi ambientale, ai processi di ri-globalizzazione (o, per alcuni aspetti, ai tentativi di deglobalizzazione), con il passaggio progressivo del centro dell'economia dall'Occidente all'Oriente, il crescente conflitto Usa-Cina, indotto dal tentativo degli stessi Stati Uniti di frenare l'ascesa del paese asiatico, il nuovo ruolo dello Stato, i mutamenti indotti da tali trasformazioni sul mondo del lavoro, le grandi dinamiche demografiche, oltre ad alcune motivazioni di tipo più congiunturale.

In particolare vengono prese in esame nel testo le grandi trasformazioni tecnologiche, che hanno assunto di recente un carattere tumultuoso e che non sono, come è noto, un fattore di trasformazione pienamente autonomo, ma legato nei suoi indirizzi da chi ne ha in mano le chiavi, in particolare alcuni gruppi mono-oligopolistici (il cui potere è sempre più minaccioso) e alcuni grandi Stati. Le questioni ambientali giocano anch'esse un ruolo cruciale nelle trasformazioni e le preoccupazioni relative spingono molti paesi a introdurre regolamentazioni più o meno efficaci che dovrebbero obbligare le imprese ad abbattere le emissioni inquinanti. Ma tale spinta si scontra da una parte soprattutto contro forze molto potenti, in primis i grandi gruppi dell'e-

nergia, ma anche per certi versi, un'opinione pubblica non sempre favorevole, come testimoniano ad esempio i recenti casi dell'Olanda o quelli delle grandi resistenze contro l'auto elettrica.

Si verifica contemporaneamente, come già accennato, una spinta sempre più evidente al trasferimento del centro dell'economia mondiale da Occidente ad Oriente. Citiamo solo poche cifre in proposito. Se consideriamo il criterio della parità dei poteri di acquisto, nel 2022 il PIL cinese è pari ormai al 19% di quello mondiale, mentre quello degli Stati Uniti si colloca soltanto al 15%; inoltre, si prevede che nel 2030 i due terzi delle classi medie del mondo sarà concentrato in Asia.

Di fronte ai grandi mutamenti nelle tecnologie e nello spostamento verso Oriente dell'asse del mondo quali le conseguenze sul mondo del lavoro, a livello quantitativo e qualitativo? Sul primo punto, esistono come è noto due scuole di pensiero, la prima di tipo ottimistico, secondo la quale se la tecnologia distrugge il lavoro in alcuni settori, ne crea di nuovo in altri; l'altra, più pessimista e maggioritaria tra gli studiosi, che pensa che ci sarà una progressiva riduzione dei posti di lavoro. L'autore appare incline ad essere d'accordo piuttosto con la seconda ipotesi. Si pensa anche che sul piano qualitativo si vada verso una crescente polarizzazione tra una fascia ridotta di lavori qualificati ed una molto larga di lavori che lo saranno invece molto poco. Si nota peraltro in controtendenza una spinta almeno parziale al ritorno di molti lavori dai paesi in via di sviluppo verso quelli avanzati grazie allo sviluppo delle tecnologie dell'automazione, mentre il calo demografico in particolare nei paesi avanzati potrebbe in parte, ma solo in parte, compensare la tendenza alla disoccupazione tecnologica.

Il volume analizza i grandi mutamenti in atto attraverso l'esame dettagliato di tre settori industriali in particolare: i chip, l'auto e la carne. I chip rappresentano il settore industriale più avanzato e che costituisce ormai la base tecnologica di tutte le altre attività. Il testo descrive in particolare il dominio su questo settore esercitato dall'Asia e, d'altro canto, il tentativo feroce degli Stati Uniti di bloccare l'ascesa della Cina

in tale campo cruciale e di riportare le tecnologie relative negli Stati Uniti. Quello dell'auto, che sino a ieri era considerato ormai un settore maturo, ma che comunque costituisce ancora oggi la base industriale ed occupazionale più importante di molti paesi, in particolare europei, è ora soggetto a delle grandi trasformazioni che lo stanno portando alla punta dell'innovazione tecnologica, sotto la spinta in particolare della necessità della riduzione dei danni ambientali; intanto anche in questo settore assistiamo parallelamente al passaggio del centro di gravità dall'Occidente alla Cina. In tale quadro, Stellantis appare piuttosto smarrita, senza una qualche presenza in Asia, che rappresenta oggi più del 50% del mercato mondiale e senza una leadership di rilievo nelle nuove tecnologie. Infine quello della carne, che era già considerato un settore che aveva poco a che fare con l'industria, si vede sempre più diventare invece uno dei campi privilegiati di una nuova ondata di industrializzazione mirata tra l'altro a ridurre il suo impatto ambientale, mentre anche in questo caso i paesi emergenti aumentano fortemente il loro peso a livello mondiale.

Il testo si chiede alla fine: di fronte a tali grandi trasformazioni come reagisce l'Europa e cosa bisognerebbe fare?

Intanto i mutamenti nel quadro appena descritto richiedono un nuovo e più importante ruolo dello Stato e delle istituzioni internazionali per farvi in qualche modo fronte e volgerli a proprio vantaggio. Ma sappiamo che la stessa espressione "politica industriale" era bandita sino a non molti anni fa dal linguaggio a Bruxelles. Ora, se da qualche tempo ci troviamo di fronte ad un parziale ripensamento della UE, occorre sottolineare come i progetti avviati su vari fronti, non solo arrivino in ritardo ma appaiano piuttosto modesti di fronte alle sfide in atto e poco in grado di inserirsi efficacemente nel gioco in atto tra Cina e Stati Uniti per il dominio dell'economia. Il testo, mentre registra la debolezza dell'Europa soprattutto nel campo delle nuove tecnologie, registra anche come il nostro paese sia il fanalino di coda della stessa Europa.

A questo punto si apre più in generale il capitolo del che fare, tema cui il testo dedica qualche

pagina. Si parte dalla constatazione delle possibili rilevanti minacce a livello tecnologico, tra l'altro con il consolidarsi di pochi gruppi monopolistici in grado di controllare la società; su quelle che gravano sul mondo del lavoro; sul pesante deperimento del quadro ambientale, persino con la minaccia della scomparsa dell'umanità; sulla perdita di peso dell'Europa nel campo tecnologico, economico, politico. Il testo raccomanda che si arrivi a sottoscrivere un nuovo contratto sociale internazionale che affronti tali pericoli; esso dovrebbe prevedere in particolare il controllo dell'inquinamento, il miglioramento della condizione dei lavoratori, la messa in opera di un nuovo ordine politico mondiale, mentre per l'Europa si tratta di risalire la china dell'innovazione tecnologica ed economica.

Il libro, denso di fatti e di cifre, si fonda sulla consultazione soprattutto di articoli anche brevi piuttosto che non su quella di altri volumi, è quindi un indispensabile strumento per capire come sta cambiando il mondo. Di questo vogliamo ringraziare l'autore che con il suo lavoro di compagno "rosso ed esperto" ci permette di comprendere le dinamiche concrete della ristrutturazione del capitale e di individuare possibili percorsi di azione per farvi fronte. Scusate se è poco....

Paolo Ferrero

I. Cavicchi, *Sanità pubblica addio. Il cinismo delle incapacità*, Castelvevchi, Roma, 2023

Il libro di Cavicchi è estremamente utile per fare il punto sullo stato drammatico e inquietante della sanità pubblica italiana, e su come ci si è arrivati. Per dirla con le parole dello stesso autore, *Sanità pubblica addio* è infatti un "inventario" ragionato delle diverse tappe che nei decenni hanno progressivamente smontato e sotterrato la spinta riformatrice contenuta nella legge 833 del 1978, che ha istituito il servizio sanitario nazionale. Detto che tale legge, per quanto importantissima, non è stata – come sottolinea sempre Cavicchi – una riforma compiuta

ta e sufficiente, ma solo l'inizio di un possibile ciclo, a cui avrebbero dovuto fare seguito ulteriori e indispensabili passaggi e riforme. Se infatti la 833 ha avuto il grande merito di superare le mutue private, e quindi ha modificato strutturalmente e positivamente la dimensione "hardware" della sanità, attribuendone appunto la gestione allo Stato, viceversa tale legge non ha inciso significativamente sulla dimensione "software". Ovvero, non ha messo in discussione gli obiettivi e le prassi del sistema sanitario preesistente, finendo così per ereditarli e assumerli. Per tutto questo Cavicchi afferma che, con l'introduzione del SSN, è cambiato "il proprietario del lavoro ma non il lavoro", e che la 833 va considerata una "mezza riforma".

L'attenzione dell'autore va successivamente, come detto in premessa, al vero e proprio ciclo di "controriforme" in campo sanitario che ne è seguito, di segno ben diverso rispetto alla 833, finalizzato alla riduzione della spesa e al ritorno al privato. In particolare, il riferimento è al decreto legislativo 502/1992, con cui si è proceduto all'aziendalizzazione delle Usl, e al decreto 229/199, ovvero alla cosiddetta "riforma Bindi". Tra le altre cose, Cavicchi osserva come l'introduzione dei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza) abbia ribadito e rafforzato ulteriormente l'idea di una sanità minima e standardizzata, e non realmente orientata alla complessità dei bisogni; come l'*intramoenia* abbia sancito in modo inequivocabile la possibilità o meno di curarsi – anche quando si ha a che fare con il SSN – in base alle condizioni economiche, alla faccia della Costituzione; come i fondi sanitari integrativi, a loro volta, abbiano rappresentato nei fatti un ritorno non dichiarato alle mutue private.

Il fallimento della "sinistra di governo" di questi decenni ha riguardato, non a caso, anche la sanità: buona parte del ripetuto e massiccio attacco al sistema sanitario nazionale, avvenuto all'insegna delle compatibilità economiche e attuato con ricette tipicamente neoliberiste, è stato infatti firmato, spesso, da governi "riformisti".

Il centrosinistra, nelle diverse forme che ha assunto nel corso del tempo, ha cioè scelto di subordinare il diritto alla salute di cui parla l'articolo 32 della Costituzione alle esigenze di bilancio. Cavicchi ricorda, proprio in questa direzione, il danno strutturale provocato dalla riforma del Titolo V: un'esplosione "costituzionalizzata" delle disuguaglianze, attraverso la regionalizzazione del sistema sanitario. *Sanità pubblica addio* analizza infine le scelte politiche più recenti; in particolare, la grande occasione persa con il PNRR. L'impiego di consistenti risorse economiche negli ospedali di comunità, nelle case di comunità, nell'edilizia sanitaria, nel "territorio" a discapito degli ospedali, è in realtà un modo per proseguire in forma ancora più spinta con la controriforma della sanità. Paradossalmente perciò, anche quando ci sono le risorse, come in questo caso, si prosegue con la compressione dei diritti. A questo proposito, l'autore evidenzia giustamente come obiettivi quali la deospedalizzazione e l'attenzione alla sanità territoriale – sulla carta certamente giusti – vengano appunto usati soprattutto per ridimensionare e chiudere gli ospedali, percepiti ormai come un'eccedenza antieconomica da eliminare. Qual è, per Cavicchi, la via di uscita? Il ritorno a una "creatività" riformatrice, che liberi la sanità da paradigmi e gabbie neoliberiste e compatibiliste, in grado di mettere al centro l'art.32 della Costituzione e la salute come moltiplicatore di ricchezza collettiva. Certamente *Sanità pubblica addio*, così come altre pubblicazioni e interventi di Cavicchi, ha il merito di sollecitare, stimolare e "chiamare" l'avvio di un dibattito a sinistra sulla sanità, più che mai necessario, vista la drammaticità della situazione e la scarsità di contributi in tal senso. Infine, il suo libro può essere certamente un riferimento utile e prezioso – una "bussola" – per tutte e tutti quelle/i che dal basso sono impegnate/i in vertenze e lotte a sostegno del diritto alla salute, contro chiusure e tagli.

Nando Mainardi

A DICEMBRE
NUMERO SPECIALE DI
"SU LA TESTA"
FREE PALESTINE!

CESSATE IL FUOCO!

giustizia per la
Palestina,
pace per due
popoli

G★C
GIOVANI
COMUNISTE



Hanno scritto in questo numero:

Luigi Borrelli, Antonella Bundu, Loris Campetti, Eliana Como, Peppe D'Alesio, Paolo Ferrero, Dino Greco, Carmelo Inì, Guido Liguori, Nando Mainardi, Walter Montagnoli, Roberto Montanari, Claudia Nigro, Dmitrij Palagi, Antonello Patta, Iolanda Picciariello, Giancarlo Erasmo Saccoman, Dario Salvetti, Mario Sanguinetti